il giornale di

AVANGUARDIA OPERAIA

MAGGIO 1969

SAPERE EDIZIONI
Ristampa L. 400

Questo fascicolo esce come numero unico in attesa di autorizzazione. - Maggio 1969 - Grafica Effeti - Via Barletta, 11 - Milano.

Il vuoto politico creato dalla carenza della iniziativa di classe delle organizzazioni operaie tradizionali, provocata dal loro inserimento in una prospettiva di cogestione borghese del sistema, ha portato alla nascita, al di fuori di esse, di tutta una serie di forze e di quadri militanti.

Le posizioni politiche di queste forze sono varie, e questo rispecchia la incapacità che ha avuto la sinistra marxista italiana, specie nell'ultimo dopoguerra, di saper analizzare da un punto di vista veramente marxista quello che era lo sviluppo reale della società italiana, e ricavare da questo una corretta linea politica e una organizzazione conseguente.

La frantumazione della sinistra rivoluzionaria al di fuori delle organizzazioni operaie tradizionali è segno di debolezza di fronte al capitale ed indica la difficoltà e l'incapacità di trovare una via rivoluzionaria alternativa in grado di portare le masse al potere.

Di fronte all'avanzare nel mondo ed in Italia delle lotte sociali, segno di crisi economica e politica della borghesia internazionale, nasce la necessità di creare, nel più breve tempo possibile, una organizzazione a livello nazionale, che, omogeneizzando ed unificando le forze della sinistra rivoluzionaria, sia capace di porsi come avanguardia in grado di dare uno sbocco rivoluzionario alle lotte di massa.

Si tratta cioè di arrivare ad individuare, attraverso un lavoro ed una esperienza concreta, attraverso l'analisi continua delle esperienze, una linea di lavoro politico via via più ampia, fino a giungere alla creazione del partito rivoluzionario. Le modalità di ogni fase di questo processo non sono precisabili nei particolari; nel momento attuale del processo medesimo, che va dal gruppo al partito, compito dei gruppi è di favorire una presa di coscienza politica a livello di massa su tutta una serie di problemi, in primo luogo quello sulla necessità della lotta contro lo sfruttamento, promuovendo quelle forme di organizzazione di massa che più si adeguano a questo scopo; creare contemporaneamente degli embrioni di organizzazione, cioè i nuclei di fabbrica, i nuclei di scuola, i nuclei di quartiere.

Per muoversi su queste prospettive, bisogna avere in ogni momento una visione politica chiara del processo di classe in cui ci si muove, per poter mediare le situazioni particolari e rivolgere tutto il lavoro a lunga scadenza, nella prospettiva della costruzione del partito.

Troppo spesso in questi ultimi anni le esperienze dei vari gruppi politici o di gruppi di compagni sono rimaste chiuse nelle angustie del localismo e del settorialismo.

Le esperienze di molti gruppi operaisti e spontaneisti, col loro voler rimanere legati alle situazioni contingenti di fabbrica, col vedere la lotta di fabbrica come unico fine, col considerare la capacità creativa delle masse in modo mistico, giungendo a teorizzare le " avanguardie interne " e facendo così sparire con un colpo di spugna tutta la esperienza leninista, hanno al fondo un motivo che le accomuna, ed è il fatto di voler rifiutare il concetto che il lavoro svolto in situazioni locali e settoriali è un elemento fondamentale del processo rivoluzionario, in quanto consente il collegamento organico tra masse ed avanguardia, ma solo se inserito in una prospettiva politico-organizzativa generale, cioè nella costruzione del partito rivoluzionario.

Per questi motivi un processo di omogeneizzazione ed unificazione dei gruppi a livello nazionale è mol-

(continua in 2ª pagina)

SOMMARIO

(continuazione della 1ª pag.)

to importante in questo momento, tanto più che il montare dello scontro di classe, cui assistiamo, può condurre facilmente in situazioni locali a fare delle fughe in avanti.

Il confronto delle esperienze, l'analisi comune, il tentare esperienze simili, si rivelano in questo momento come l'unico criterio valido per arrivare ad una visione politica generale.

Non si tratta in questo momento di formare il partito, ma semplicemente di creare un gruppo politico che funzioni, come gruppo, non più a livello locale, ma a livello nazionale.

Altresì noi rifiutiamo il principio che chicchessia possa oggi detenere il monopolio del marxismo-leninismo.

Il marxismo-leninismo è una scienza ed un metodo che vanno applicati creativamente alla realtà italiana.

Per questo rifiutiamo tutte quelle posizioni che nel nome del marxismo-leninismo applicano alla realtà italiana una serie di schemi presi a prestito da altre situazioni, o che agiscono in maniera dogmatica creando organizzazioni che, mancando di rapporti con le masse, nascono già burocratiche e prive di possibilità di collegarsi ad esse successivamente.

Si tratta oggi per noi di iniziare nel più vasto ambito possibile, sulla base di una prospettiva generale comune, in parte da definire in certe sue articolazioni concrete e in certe analisi dettagliate, un processo di crescita politica e organizzativa capace di portare al partito rivoluzionario.

Un partito non si crea dal nulla, ma solo attraverso un lavoro lungo e continuo tra le masse; per questo vogliamo arrivarci per tappe, attraverso un processo di crescita politica che ci permetta di creare una linea politica ed un'organizzazione conseguente.

Esistono due tipi di fattori che determinano questo processo politico: i primi, interni, che sono dati dalla crescita politica del gruppo, cioè dall'espandersi del lavoro tra le masse e dell'elaborazione teorica; i secondi, esterni, che sono dati dalla situazione politica in cui ci si trova inseriti.

L'incapacità di saper cogliere e valutare esattamente questi due tipi di fattori ha portato fino ad ora al fallimento di già molti tentativi di creare una organizzazione rivoluzionaria.

Per questi motivi e su queste prospettive il gruppo di "Avanguardia Operaia" di Milano, assieme al "Circolo Lenin" di Mestre e al "Centro R. Luxemburg" di Venezia hanno iniziato un processo di unificazione che si ripromettono di allargare ulteriormente.

Una fase prevista di questo processo è l'elaborazione e la pubblicazione in comune di un documento proprio su questi argomenti.

Zone salariali e pensioni

Il problema delle "zone salariali" e quello delle pensioni hanno rappresentato motivo di grandi lotte operaie a carattere nazionale.

L'Italia era divisa in 7 "zone salariali", ognuna delle quali comprendeva varie provincie. Così un operaio che era in "zona sesta" prendeva un salario che era pari all'80% di quello percepito da un operaio di pari categoria della "zona zero".

Le zone salariali, o "gabbie", vennero istituite 25 anni fa, quando il padronato s'avvaleva della collaborazione dei partiti e dei sindacati operai per effettuare la "ricostruzione dell'economia nazionale" distrutta dalla guerra voluta dallo stesso padronato.

"Dicevano che ai bassi salari sarebbe corrisposto un aumento della occupazione e l'industrializzazione delle zone depresse; dopo 25 anni gli squilibri fra nord e sud si sono aggravati, milioni di lavoratori sono stati costretti ad emigrare per assicurarsi il pane, le zone depresse sono sempre più povere e sottoccupate" così piagnucola la FIOM milanese nel suo foglio mensile "Il Metallurgico" (1) in un articolo firmato da un suo segretario provinciale nonchè noto dirigente del PCI.

Ma le gabbie salariali, cari signori della FIOM e del PCI, non sono stati una malaugurata catastrofe naturale, sono state uno dei tanti prodotti velenosi (per la classe operaia) della vostra politica di collaborazione con la borghesia.

Ci sono voluti mesi di dure lotte operaie e bracciantili per mettere in parte riparo a questo sconcio.

E' stato messo riparo solo in parte perchè intanto l'accordo firmato dai sindacati con l'Intersind (per le aziende a partecipazione statale) prevede la eliminazione "progressiva" degli scarti fra zona e zona in due anni e mezzo (40 per cento al 1-1'69, 30 per cento dal 1-4-70, 30 per cento al 1-7-71) e quello firmato più recentemente con la confindustria addirittura in oltre tre anni (50 per cento dal 1-4-69, 25 per cento dal 1-10-70 ed il restante 25 per cento dall'1 luglio 1972).

Naturalmente i salari rubati alla maggioranza del proletariato italiano in 25 anni (rubati anche secondo l'iniqua legge del profitto) restano rubati ed i lavoratori pagheranno questo furto anche nel futuro, perchè, avendo percepito un minor salario, percepiranno una pensione minore.

Per le pensioni, dopo che i sindacati avevano rinviato all'ultimo momento uno sciopero generale dichiarato nel dicembre del 1967, sciopero annullato perchè il governo e la confindustria si erano dichiarati "disposti a trattare" (ma naturalmente erano solo disposti a trattare per impedire lo sciopero, e non concessero niente) ci fu prima uno sciopero nazionale dichiarato solo dalla CGIL, poi uno sciopero nazionale dichiarato da tutti e tre i sindacati.

Dopo quest'ultimo sciopero fu firmato un accordo che fu sulle prime portato alle stelle dai sindacati (vedi intervista di Lama, segretario nazionale della CGIL, all'Unità) ma i lavoratori non furono altrettanto entusiasti. Oggi anche i sindacati giudicano l'accordo con maggior cautela, e dicono che la battaglia delle pensioni continua.

L'accordo in effetti rappresenta ben misera cosa.

I minimi di pensione (e questi "minimi" riguardano circa 6 milioni di pensionati, cioè la stragrande maggioranza) non solo sono inadeguati, ma restano letteralmente pensioni di fame. Ecco infatti che cosa prevede il disegno di legge governativo in proposito:

— 12.000 al mese per i vecchi senza pensione
— 18.000 al mese per i lavoratori autonomi
— 23.000 al mese per i lavoratori pensionati di età inferiore a 65 anni (siccome lavoriamo poco, ci vogliono costringere a lavorare fino all'orlo della fossa)
— 25.000 per i lavoratori di età superiore ai 65 anni.

Le cifre sono talmente ridicole che non vale nemmeno la pena di fare commenti; evidentemente per qualcuno darci la pensione significa farci l'elemosina.

Per le pensioni superiori ai minimi viene proposto un aumento del 10%. Vale a dire che chi prende 26 mila lire al mese d'ora in poi ne prenderà 28.600 (meno la trattenuta del 4,40 per cento di ricchezza mobile che scatta a 25 mila lire, che riporterebbe la pensione a 27.340 lire), mentre chi ne prende 500 mila d'ora in poi ne prenderà 550 mila, etc.

Per i nuovi pensionati (chi ha già una pensione di fame alla fame s'è ormai abituato e può continuare a farla) che versino i contributi per 40 anni, la pensione è pari al 74 per cento del salario, e dovrebbe raggiungere l'80 per cento nel 1976.

A parte la solita storia di darci un boccone subito e un boccone fra dieci anni, va rilevato che per vedere agganciata la pensione al salario uno deve lavorare ininterrottamente (per versare i contributi) per 40 anni. Considerando periodi di disoccupazione, servizio militare o altri guai, vediamo subito che anche questo "privilegio" in pratica sarà riservato ad una minoranza.

Si propone anche l'adeguamento della pensione alla scala mobile, ma con variazioni sempre in percentuale.

Per cui si ripete in tutte le tonalità la solita musica: aumenti maggiori a chi ha già di più, elemosina a chi prende pensioni di fame, cioè alla maggioranza dei lavoratori.

Come si vede siamo ben lontani dall'aver raggiunto anche a questo riguardo qualcosa di accettabile. Dovremo ancora lottare, dimostrare la nostra forza e la nostra combattività per ottenere dei miglioramenti che possano essere definiti tali.

---

(1) « Il Metallurgico » — mensile della FIOM provinciale di Milano — L'articolo è a firma Saverio Nigretti.

Organismi di democrazia operaia: loro significato nella attuale situazione politica

Il documento sui CUB che pubblichiamo qui di seguito è stato discusso ed approvato, durante un dibattito durato parecchi giorni, dal gruppo di « Avanguardia Operaia ».

1 - Sulle organizzazioni tradizionali della classe operaia.

L'analisi della situazione politica italiana e della sua evoluzione porta alla conclusione che l'integrazione nello stato borghese delle organizzazioni tradizionali della classe operaia è ormai in fase avanzata. Gli apparati di tali organizzazioni si innestano nell'apparato statale e partecipano in modo sempre più massiccio all'opera di oppressione di classe dello stato borghese.

Con ciò la loro funzione diventa chiaramente controrivoluzionaria poichè esse barattano con la borghesia il controllo politico ed economico della classe operaia, in cambio di una partecipazione effettiva all'esercizio del potere.

Le modalità di tale partecipazione si pongono in termini diversi per i partiti e per il sindacato, questo non solo per la loro diversa natura, parlamentare in un caso, economica nell'altro, ma anche per una scelta di divisione dei compiti: il sindacato, nell'ambito di una alleanza al vertice tra le varie organizzazioni sindacali, diventa l'unico tutore della classe operaia in fabbrica, mentre i partiti operai tradizionali assumono definitivamente il carattere di partiti di opinione interclassisti.

Il sindacato si presenta nell'operazione di inserimento come la punta avanzata, disposta a garantire « la pace sociale » cioè a controllare la spinta di classe accentrando al vertice la contrattazione tra organizzazioni sindacali, organizzazioni padronali e stato. Parallelamente si ha il tentativo di disciplinare (ingabbiare) la lotta di classe stessa sotto la tutela della legge borghese: è questo il significato dell'astensione della CGIL dal voto sul piano Pieraccini, e i tentativi di far passare l'accordo quadro in cui rientra di fatto anche il cosiddetto « statuto dei lavoratori » (v. relazione Brodolini).

I sindacati, in primo luogo la CISL ma ormai anche la CGIL stessa, si pongono come rappresentanti di interessi settoriali nella società: la logica del capitalismo viene sostanzialmente accettata, si tratta solo di promuovere delle riforme e di conquistare « migliori condizioni di lavoro » (non eliminare lo sfruttamento ma farlo pagare più caro).

E' in questo quadro che il sindacato rivendica la partecipazione alle decisioni economiche dello stato, partecipazione che rappresenta una obbiettiva copertura delle scelte di classe del padronato e dei suoi rappresentanti governativi.

La funzione degli scioperi e delle manifestazioni viene ridotta a quella di dimostrare volta per volta l'effettività del controllo del sindacato sulle masse proletarie: la scelta di manifestazioni molto onerose per gli operai e poco per il padronato è, a questo proposito, molto significativa.

In questo ambito rientra l'obbiettivo globale del sindacato, cioè la sua partecipazione a pieno diritto alla programmazione economica.

Per quanto riguarda il PCI la sua scelta di governo è ormai dichiarata: quella della « nuova maggioranza » infatti, non è che una formula di governo come il « centro-sinistra », estesa ad una serie di forze che vanno dal PCI fino alla DC. Sia i dirigenti del PCI che il gruppo dominante della borghesia sono però consapevoli del fatto che una partecipazione diretta del PCI al governo, nella attuale situazione nazionale, caratterizzata da lotte radicali del proletariato e degli studenti e dalla crescente influenza dei gruppi rivoluzionari, avrebbe come effetto l'accelerazione del processo di riconquista della propria autonomia di classe da parte del proletariato.

Si deve perciò escludere che la partecipazione diretta del PCI al governo avvenga in un futuro immediato, anche tenendo conto del prossimo rinnovo della NATO, di fronte al quale il PCI si troverebbe in una contraddizione insanabile. Le considerazioni precedenti spiegano però la sua richiesta di « ripristinare in parlamento un libero gioco democratico che consenta a tutti i partiti, di maggioranza e di opposizione, di concorrere alla soluzione dei problemi del Paese ».

Il PCI vuole cioè continuare ad utilizzare il parlamento per svolgere la sua funzione di freno e di mistificazione, e nello stesso tempo poter mercanteggiare per il sottogoverno.

Tutto ciò avviene in un momento in cui la funzione ideologica del parlamento, che consiste nel simulare una parvenza di partecipazione democratica, è sempre più evidente poichè, parallelamente al ruolo sempre crescente dello stato nell'economia come capitalista e come centro della programmazione, il potere effettivo (cioè le scelte politiche ed economiche) viene progressivamente trasferito nell'ambito di ristretti organismi extraparlamentari.

Anche la richiesta dei sindacati di amministrare i fondi di previdenza sociale dei lavoratori è indice di questa volontà di partecipazione al potere borghese.

Il discorso sul PSIUP non è sostanzialmente diverso da quello sul PCI poichè in esso un certo verbalismo di tipo pseudorivoluzionario è contraddetto da una pratica politica parlamentare e riformista.

Nel carattere apparentemente « rivoluzionario » del PSIUP si rivela la sua funzione di copertura a sinistra del PCI nei confronti di quei compagni e quei gruppi che, pur avendo raggiunto una certa coscienza della degenerazione revisionista e burocratica del PCI, non sanno o non vogliono trarre da ciò le giuste conseguenze.

Il lavoro di alcuni gruppi di intervento operaio che fanno capo al PSIUP che in alcuni casi, cioè quando non è visto solo in funzione di una mobilitazione che serva di appoggio al partito, potrebbe essere giudicato positivamente, diventa di fatto un elemento di confusione nei confronti degli operai perchè dà una falsa immagine della politica del partito. L'ipotesi di un recupero del partito che alcuni di questi gruppi fanno, è velleitaria perchè sottovaluta il vero rapporto di forze tra questi e la burocrazia di partito.

2 - La tendenza alla creazione di organismi di democrazia operaia.

La reazione della classe operaia al tradimento delle sue organizzazioni tradizionali è stata da un lato una forma di passività e di assenteismo, dall'altro la creazione, da parte di un certo numero di quadri e di lavoratori politicamente più coscienti, di organismi di base della classe operaia che agiscono come strumenti di organizzazione e di mobilitazione della classe.

L'iniziativa della costituzione di tali organismi, che hanno assunto denominazioni diverse nelle varie situazioni concrete (Comitato di Lotta, Comitato di Azione, Comitato Operaio, Comitato Un. di Base, ecc.) e che qui chiameremo CUB, nasce dalle avanguardie del proletariato sotto lo stimolo di elementi nuovi come la lotta del movimento studentesco e la ripresa della rivoluzione su scala internazionale, ma principalmente come esigenza di democrazia diretta per sopperire al rapporto di tipo burocratico creatosi tra i sindacati e le masse e per la difesa degli interessi della classe operaia.

Nel momento della lotta, strumento di democrazia diretta è l'assemblea, che è l'istanza in cui l'avanguardia svolge la sua funzione a livello di massa, nel fissare e discutere gli obbiettivi di lotta e nel rifiuto della delega alle organizzazioni tradizionali.

La costituzione dei CUB non è un fatto volontaristico, che può avvenire in qualsiasi momento. Il passaggio dal nucleo ristretto dei militanti (esempio- gruppo operai-studenti) al CUB, avviene concretamente solo quando il discorso poli-

ticodel nucleo, diffuso con sistematico lavoro di agitazione, viene accettato da una buona parte dei lavoratori, e specialmente quando i lavoratori del nucleo, essendo in prima fila nella lotta, vengono riconosciuti come avanguardia effettiva nella fabbrica.

I CUB devono essere l'espressione della volontà di lotta e della combattività e della maturazione politica di tutti lavoratori.

Finora, anche quando sono sorti da una lotta importante, non sono riusciti ad essere organismi propriamente di massa, ciò è dipeso sia dalla natura della fase attuale delle lotte, che da loro deficienze politiche e organizzative.

3 - La natura dei CUB.

E' stato chiaro fin dall'inizio della esperienza dei CUB, che questi non devono assolutamente essere dei nuovi sindacati, ma degli organismi politici di lotta della classe operaia.

Indicando concretamente la via del superamento della delega burocratica mediante l'organizzazione autonoma della classe, essi hanno opposto chiaramente alle esigenze della democrazia borghese, della « pace sociale » e della produzione, le esigenze concrete della classe operaia derivanti dalla necessità di lottare contro lo sfruttamento.

Per questo i CUB hanno conquistato la fiducia delle masse operaie tra le quali hanno agito, ed essendo formati dai lavoratori stessi, hanno dimostrato che la passività delle masse si verifica quando esse si sentono strumentalizzate e ingannate.

Tuttavia, l'acutizzarsi delle lotte legate all'intervento dei CUB ha avuto finora una funzione di pressiosione diretta sul sindacato affinchè facesse proprie le rivendicazioni dei CUB e si mostrasse più intransigente nelle trattative. Il sindacato è quasi sempre riuscito a recuperare la situazione, anche se a volte, ha dovuto fare dei salti mortali per riuscirvi. Sarebbe tuttavia sbagliato trarre da ciò la conclusione che l'azione dei CUB sia tornata solo a vantaggio dei sindacati.

Non si deve dimenticare che la cosa più importante è il raggiungimento di vantaggi reali per i lavoratori, la loro crescita politica, il potenziamento della loro carica morale, della loro combattività, della coscienza della loro forza e della capacità critica nei riguardi del sindacato.

Siamo solamente all'inizio di un processo lungo e pieno di difficoltà, abbiamo di fronte un sindacato ben organizzato e quindi con la possibilità di avere la meglio sui tempi brevi. Esistono tuttavia le condizioni oggettive per un ulteriore aumento della combattività della classe e per lo sviluppo delle nuove forme organizzative.

Le condizioni per il superamento della fase attuale stanno in una qualificazione politica dei CUB, nell'accrescimento del loro prestigio, nel collegamento tra di essi non di tipo corporativo, ma sulla base di una linea corretta di intervento (su cui ritorneremo nel punto seguente), e nello sviluppo di lotte su scala più vasta.

4 - Il ruolo dei CUB.

Essendo la storia del proletariato ricca di forme organizzative autonome, alcuni sono tentati di trovare analogie tra i CUB e altre esperienze di democrazia operaia del passato, in particolare con i Consigli di Fabbrica (CF) torinesi del 1919.

Eiste un legame stretto tra i CF e CUB, nel senso che entrambi sono manifestazioni di una coscienza di classe risvegliata, di un rifiuto della delega, di un impegno diretto. Diverso è invece il contesto in cui queste forme di democrazia di base si sono sviluppate: i CF sono sorti in una situazione oggettivamente prerivoluzionaria e, nelle punte più avanzate, si sono posti come istanze di potere alternativo nella gestione della fabbrica.

I CUB invece sorgono in una situazione non prerivoluzionaria, e sono quindi nell'impossibilità di porsi come organismi di potere alternativo. Il loro ruolo è stato finora quello di gestire le lotte nel senso di fissarne gli obbiettivi e le modalità e, nelle situazioni più sviluppate, quello di discussione e di maturazione politico-ideologica di strati sempre più ampi di operai.

I CUB devono rafforzare questo loro ruolo, superando l'atteggiamento spontaneista, che tende a mettere in risalto quasi esclusivamente il carattere democratico e antiburocratico di tali organismi e concepisce i termini della lotta anticapitalistica solo come resistenza allo sfruttamento in fabbrica.

La linea anticapitalista dei CUB deve partire dalle condizioni di sfruttamento dei lavoratori, per poi svilupparsi fino a porre il problema del potere e della eliminazione definitiva dello sfruttamento, cioè del socialismo: Solo allora sarà una linea rivoluzionaria.

Non si deve indurre la classe operaia a rivolgersi esclusivamente, o anche principalmente, su se stessa, perchè per la classe operaia la coscienza di sè è indissolubilmente legata alla conoscenza esatta dei rapporti reciproci di tutte le classi della società contemporanea, conoscenza per un verso teorica e dall'altro ottenuta e convalidata attraverso una esperienza politica.

Nella fase attuale dunque, uno dei compiti principali delle avanguardie operaie è proprio quello di prendere l'iniziativa della elaborazione della linea rivoluzionaria anticapitalista anche nell'ambito dei CUB stessi.

Con la nascita del Movimento Studentesco, come movimento di massa anticapitalistico che trae la sua origine da contraddizione obbiettive indotte nella scuola dallo sviluppo capitalistico, emergono gruppi di studenti rivoluzionari che sono l'avanguardia di un movimento di massa. Ciò costituisce un fatto nuovo molto importante.

Il rapporto tra studenti rivoluzionari e l'avanguardia del proletariato non deve ricalcare la modalità del rapporto tradizionale tra classe operaia e intellettuali, che è un rapporto di tipo strumentale e illuministico, particolarmente nelle attuali condizioni di degenerazione burocratica negli organismi dirigenti del movimento operaio.

La figura dello studente rivoluzionario differisce da quella classica dell'intellettuale, sia per l'impostazione ideologica antirevisionista, sia per essere all'avanguardia di un movimento di massa, per cui il rapporto con la classe operaia non è più solo ideologico ma soprattutto politico.

L'intervento degli studenti nei CUB costituisce una premessa per il superamento del corporativismo, nel senso che partendo da condizioni specifiche oggettivamente diverse, si trovano affiancati agli operai nello stesso lavoro rivoluzionario e anticapitalista.

5 - Il CUB e il Gruppo Politico Rivoluzionario.

Lo spontaneismo e l'anarchismo vanno combattuti perchè essi corrispondono ad una accettazione di fatto della realtà così come si presenta, cioè alla rinuncia ad una sua trasformazione cosciente.

D'altra parte va combattuto anche il settarismo, che vuole illuminare le masse dall'alto di un pulpito, perchè questo atteggiamento significa un profondo disprezzo per le masse stesse.

Dobbiamo riaffermare nella fase attuale la validità di una organizzazione delle avanguardie del proletariato e di altri movimenti di massa in gruppo politico, respingendo ogni attacco dei gruppi spontaneisti e anarcoidi che non tengono conto del modo concreto di operare del gruppo, ma lo rifiutano come tale.

Il gruppo politico ha funzione di elaborazione politica e soprattutto ha la funzione di verificare nella lotta di massa quanto ha elaborato sul piano teorico.

Il gruppo politico esplica la sua azione anche nei CUB, dove costituisce le sue cellule o nuclei. La continuità e la correttezza del lavoro politico nei CUB sarà assicurata dalla adesione alla cellula degli elementi più maturi e combattivi del CUB. Il fatto che gli elementi appartenenti al gruppo politico e quelli più maturi dei CUB siano le stesse persone, garantisce l'abbattimento della divisione tra lavoro strettamente sindacale e lavoro politico. Anche se certe spinte verso la creazione di un nuovo sindacato rivoluzionario sono presenti nei lavoratori e chiaramente comprensibili, il lavoro che le avanguardie devono portare avanti nei CUB, è quello di inquadrare gli obbiettivi sindacali in un quadro politico generale, che permetta una maturazione della coscienza di classe e di muoversi verso un superamento della distinzione tra momento sindacale e momento politico. Infatti questa distinzione è una eredità che va superata, sia perchè storicamente il rapporto di « cinghia di trasmissione » tra partito politico e sindacato non è più valida, sia perchè tale divisione è stata strumentalizzata dalla socialdemocrazia per un controllo più efficace delle lotte operaie.

« Lo sviluppo delle sette socialiste e quello del vero movimento operaio sono sempre in proporzione inversa. Sino a che le sette hanno una giustificazione (storica) la classe operaia non è ancora matura per un movimento storico indipendente. Non appena essa giunge a questa maturità, tutte le sette diventano essenzialmente reazionarie ». (Marx)

In questo senso il gruppo politico è necessario come momento transitorio della organizzazione rivoluzionaria. I tempi necessari per giungere al salto qualitativo non sono arbitrari, ma funzioni della maturazione della classe operaia e del lavoro correttamente svolto dai gruppi politici in questa direzione.

Per la scadenza del contratto dei metalmeccanici

Questo che pubblichiamo è un documento elaborato da un gruppo di compagni lavoratori metalmeccanici di "Avanguardia Operaia" di Milano. Sulla base di tale documento è stato tenuto un dibattito che ha visto la partecipazione di nuclei operai anche di altre città. Il dibattito ha portato elementi nuovi di critica e di approvazione, dei quali si deve tener conto in una prossima stesura più ampia del documento. Detto lavoro di ampliamento non è stato possibile svolgere per mancanza di tempo; pubblichiamo pertanto, con alcune modifiche formali, il documento originario.

Di seguito pubblichiamo due articoli redatti dal gruppo "Avanguardia Operaia" di Venezia.

L'anno dei contratti mentre inizia la crisi del regime

Nel 1969 una massa enorme di lavoratori — tre milioni e ottocentomila operai dell'industria e un milione e mezzo di braccianti agricoli — hanno di fronte la scadenza dei contratti nazionali e, quindi, un grande appuntamento di lotta anticapitalistica.

Basterebbe tener presente il numero dei lavoratori che potrebbero trovarsi contemporaneamente in agitazione per capire quale scossone è possibile dare al sistema in un anno che già vede esplodere la battaglia antimperialistica per l'uscita dell'Italia dalla NATO e vede l'assunzione, da parte del movimento studentesco d'un ruolo di contestazione permanente e di massa.

Ma per valutare pienamente quello che potrebbe e dovrebbe accadere quest'anno dobbiamo per un momento considerare il significato di radicale rinnovamento rispetto al passato di molte lotte effettuate dalla classe operaia nel 1968 in concomitanza col riapparire in alcuni paesi dell'Europa di contraddizioni a carattere prerivoluzionaro. Ci riferiamo ovviamente alle lotte come quelle della FIAT, Marzotto, Lancia, Montedison di Porto Marghera, Pirelli, Farmitalia, ATM, St. Gobain ed a momenti della mobilitazione operaia per le pensioni e l'abolizione delle zone salariali. Rapidamente ricordiamo che alla FIAT c'è stata la prima lotta aziendale dopo anni e anni, accompagnata da una eccezionale combattività dei lavoratori, soprattutto dei giovani, che hanno dato vita ad attive azioni di picchettaggio di massa senza arretrare di fronte alle intimidazioni ed alle aggressioni della polizia. Nelle altre fabbriche citate, oltre a dimostrare una grande disponibilità alla lotta, gli operai hanno manifestato a varie riprese la crescente crisi di fiducia nei confronti delle organizzazioni tradizionali (sindacati e partiti) e, per la prima volta dopo decenni, si sono dati nuovi strumenti di lotta e di democrazia operaia. In particolare i picchetti di massa della Montedison e i Comitati Unitari di Base della Pirelli e dell'ATM sono stati in grado di condurre importanti azioni di sciopero e altre manifestazioni di lotta al di fuori, e più spesso contro, la direzione riformista dei sindacati. Anche la battaglia per le pensioni e l'abolizione delle zone salariali è sfuggita a varie riprese e in varie località dalle mani dei burocrati dando vita a tutta una serie di episodi (manifestazioni di strada improvvisate, rifiuto di accordi aziendali già firmati dai sindacati) che confermano la legittimità delle preoccupazioni dei padroni e dei lavoratori servi e, di conseguenza, le speranze di quanti si battono per la eliminazione dello sfruttamento. La stampa padronale, « Corriere della Sera » in testa, ha più volte lamentato l'incipiente fenomeno di rifiuto da parte dei lavoratori della politica capitolarda dei sindacati e ha perciò confermato l'importanza di tale fenomeno. In qualche caso la fine della lotta non ha comportato la demoralizzazione dei lavoratori e la scomparsa degli organismi di democrazia operaia ma, al contrario, ha sancito il consolidamento di tali organismi (è questo il caso dei Comitati Unitari di Base dell'ATM).

Inoltre non si deve dimenticare che le lotte operaie di tipo nuovo verificatesi un po' dappertutto in Italia a partire dalla primavera del 1968, acquistano un significato inequivocabile alla luce della grande crisi rivoluzionaria francese dello scorso mese di maggio. In quella occasione la classe operaia di un paese a capitalismo sviluppato ha mandato in frantumi tutte le dicerie sulla integrazione nel sistema capitalistico, tutte le fandonie che tendevano a mascherare l'opportunismo dei partiti e dei sindacati riformisti con l'affermazione che gli operai erano soddisfatti dalla sedicente società del benessere. Il maggio francese ha fatto tremare di paura molta gente, padroni, governi, sindacati e partiti riformisti, e ha dato nuovo entusiasmo alla classe operaia italiana. Non è un caso che tutte le lotte più incisive si sono sviluppate in Italia a partire dal mese di giugno 1968.

I motivi del modo nuovo di lottare della classe operaia vanno tuttavia ricercati soprattutto nelle esperienze accumulate negli ultimi anni che hanno visto un processo galoppante di socialdemocratizzazione delle organizzazioni operaie tradizionali in concomitanza con il mantenimento o l'aggravamento di tutte le contraddizioni della società italiana e, prima fra tutte, la contraddizione insormontabile tra padroni sfruttatori e operai sfruttati.

Le origini del conflitto tra lavoratori e organizzazioni sono molto lontane ma non è in questa sede che conviene precisarle. Ci pare tuttavia indispensabile ricordare quale lezione è stata per la classe operaia italiana la precedente, grande tornata delle lotte contrattuali, quella del 1966. In quell'anno i metallurgici e quasi tutte le più importanti categorie di lavoratori dell'industria effettuarono una catena di scioperi lungo l'intero anno dispiegando una enorme forza e, quasi fino in fondo, una decisa volontà di piegare l'avversario di classe; i risultati furono tuttavia modesti e deludenti. Alla fine i padroni e il governo di centro-sinistra si ritennero soddisfatti ed elogiarono i sindacati dicendo che erano stati « responsabili ». Nel 1966 i sindacati consultarono i lavoratori per la elaborazione della piattaforma contrattuale. La FIOM di Milano tenne una riunione di 500 attivisti e dirigenti di base che si pronunciarono per rivendicazioni consistenti e capaci di incidere e mobilitare

gli operai. Ma i sindacati andarono tranquillamente per la loro strada senza tener conto della volontà dei lavoratori. Le rivendicazioni risultarono così non soltanto qualitativamente sbagliate, e cioè innestate su una linea che anzichè dar battaglia per la riduzione e la eliminazione dello sfruttamento accettava il continuo aggravarsi delle condizioni di lavoro in fabbrica chiedendo qualche soldo in compenso, ma furono anche estremamente moderate sotto l'aspetto quantitativo. Era quello il periodo in cui governo e padronato tempestavano per l'attuazione della cosiddetta « politica dei redditi » e cioè per imporre ai lavoratori di rinunciare a migliorare le loro condizioni e ad accontentarsi di qualche elemosina. I sindacati, diretti da uomini appartenenti ai partiti di governo oppure al P.C.I. che intendeva mantenere legami unitari col P.S.I., furono concordi nell'impostare una piattaforma rivendicativa subordinata alle esigenze generali del sistema capitalistico e tentarono di far accettare questa piattaforma agli operai scontenti sostenendo che, a compenso del carattere moderato delle richieste, stava l'unità raggiunta dalle organizzazioni sindacali quale garanzia di vittoria.

La combattività operaia

Nonostante questo grave limite iniziale i metallurgici e tutti gli altri operai si gettarono con slancio nello scontro. Gli scioperi furono compatti e accompagnati da picchetti di massa e da enormi cortei. La tensione davanti alle fabbriche andò sempre più aumentando fino a culminare negli scontri con la polizia di cui furono protagonisti gli operai dell'Alfa Romeo e lo sciopero spontaneo delle operaie della Siemens in occasione dell'annunciato arrivo di Saragat a Milano per l'inaugurazione della Fiera. Questi due episodi, i più clamorosi di tutta una serie, convinsero i sindacati ad accettare sempre in nome dell'unità tra i burocrati, la tregua proposta dai padroni proprio nel momento in cui la combattività operaia era giunta al suo culmine rendendo possibile un successo. La tregua di maggio, la prima della serie, che si protrasse fino a dopo le ferie, consentì ai padroni di riprendere fiato e provocò un inizio di demoralizzazione tra i lavoratori. Per un rilancio della lotta sarebbe stato necessario rivedere la piattaforma rivendicativa arricchendola e rendendola più adeguata ai sacrifici che venivano richiesti per la sua conquista. Ma i sindacati non fecero nulla. Quando furono notati i primi segni di stanchezza, i burocrati si affrettarono a firmare degli accordi di capitolazione senza consultare minimamente i diretti interessati, e cioè i lavoratori.

I contratti del 1966, delle categorie più grosse, furono contraddistinti da gravi elementi: 1) gli aumenti salariali furono tenuti entro il 5%, entro la cifra che il Piano Pieraccini — il piano dei padroni — prevedeva come margine di concessione; 2) la durata dei contratti fu prolungata da due a tre anni e qualche volta anche a quattro in modo da facilitare la programmazione dei padroni; 3) l'istituzione delle commissioni paritetiche, sbandierata come grande successo dei lavoratori, veniva in realtà a ridurre il già precario potere delle commissioni interne: e cioè un organismo composto da rappresentanti diretti del padrone e da rappresentanti (non eletti) dei sindacati, metteva in discussione un organismo eletto da tutta la massa operaia. Sappiamo tutti che le C.I. non possono soddisfare l'esigenza di democrazia operaia in fabbrica, ma le comm. paritetiche rappresentano un passo indietro.

Il risultato di gran lunga più grave della precedente tornata di lotte contrattuali fu la enorme amarezza e delusione che si impossessarono della classe operaia per il modo col quale i sindacati l'avevano diretta e portata alla sconfitta. La stessa FIOM-CGIL fu costretta a parlare di « crisi di fiducia » e, ripetendo un rito in cui i burocrati sono maestri, si fece una specie di autocritica tanto per gettare fumo negli occhi.

Sempre nel 1966 i sindacati, trincerandosi dietro il paravento dell'unità, votarono a favore del Piano del governo o si astennero: nessuno di essi, cioè votò contro un Piano quinquennale che dietro la mascheratura di promesse e calcoli assurdi, nascondeva la realtà dell'aumento della disoccupazione. Nello stesso anno, nel mese di ottobre, i navalmeccanici di Trieste e di Genova scioperarono spontaneamente contro il Piano governativo di ridimensionamento dei cantieri navali e risposero coraggiosamente all'aggressione poliziesca: i sindacati non soltanto furono scavalcati in occasione degli scioperi ma addirittura condannarono come « provocatori e teppisti » i lavoratori che si erano difesi dalle brutalità poliziesche fornendo così un argomento contro gli operai gettati in galera.

Nel 1967 le lotte contadine di Cutro e di Isolo di Capo Rizzuto e l'abbandono all'ultimo momento dello sciopero generale per le pensioni (dicembre 1967) fecero comprendere a strati sempre più vasti di lavoratori che cosa si nascondesse dietro alla politica di « unità sindacale »: si nascondeva l'integrazione sempre più completa dei sindacati nel sistema capitalistico parallelamente alla socialdemocratizzazione dei partiti tradizionali. Di qui nel 1968 la tendenza a scavalcare, ad organizzarsi nei Comitati di Base o in altri organismi analoghi di democrazia operaia, ad imporre ai sindacati di essere delle semplici strutture al servizio dei lavoratori e non dei potenti apparati burocratici che, sulla pelle dei lavoratori si accordano con i padroni sulla base delle loro esigenze. Si è trattato soltato di una tendenza e non di una realtà riguardante l'intera classe operaia ma la importanza di questa tendenza non deve sfuggire a noi come non è sfuggita ai padroni e ai sindacati.

Il capitalismo italiano, i suoi gruppi dirigenti e i suoi servitori politici, tremano di fronte all'eventualità che l'ondata delle lotte contrattuali scateni in Italia una crisi simile a quella del maggio francese. Al tempo stesso il sistema deve risolvere alcuni problemi connessi alla sua attuale fase di espansione economica.

Nel dicembre scorso fu tenuta una conferenza fra i maggiori responsabili del capitalismo internazionale, furono fatte pressioni sul governo italiano perchè rivalutasse la lira e aumentasse i consumi interni.

La politica del capitale

In pratica i capitalisti italiani sono stati accusati di fare una concorrenza a buon mercato contro i capitalisti degli altri paesi, tenendo a livelli particolarmente bassi i salari e i consumi degli operai italiani. Quindi il capitalismo italiano si è creato sulla nostra pelle tali margini di profitto, che si potrà permettere di regalare qualche briciola. Facendo questo si ripropone di ottenere due scopi: spegnere le lotte che la classe operaia italiana sta conducendo (quindi farla star buona) e aumentare i consumi interni per permettere ai più grossi gruppi dell'industria italiana di collocare le sue merci. Questo disegno padronale dovrebbe ancora una volta concretizzarsi nell'aumento delle concentrazioni tra i monopoli, nella riorganizzazione delle industrie più efficienti attraverso un aumento dei ritmi di lavoro e dell'intensificazione dello sfruttamento, pericolo di chiusura per le industrie più arretrate e aumento dei disoccupati. In conclusione per noi operai qualche soldo in più con l'aumento ancor più esasperato dei ritmi di lavoro e il pericolo della disoccupazione, per i padroni ancora maggior profitto.

Dal punto di vista delle concentrazioni abbiamo quelle particolarmente significative della FIAT - CITROEN - LANCIA e dell'IRI - ENI - MONTEDISON.

In entrambi i casi si registra la creazione di super colossi dell'economia, capaci di dominare l'intera società, attraverso procedimenti che comportano il taglio di alcuni settori e la razionalizzazione capitalistica di altri. L'espansione economica dei gruppi più dinamici; basata essenzialmente sulla riorganizzazione del lavoro e sull'introduzione di nuove tecnologie (cioè, tenendo conto che, in regime capitalistico, le macchine sono sempre in funzione del massimo profitto e non dei bisogni dei lavoratori, lo sviluppo viene pagato dalla classe operaia in termini di accentuato sfruttamento).

Avendo fatto questi calcoli la FIAT e l'IRI si dispongono a fare qualche concessione nei nuovi contratti; cercheranno ovviamente secondo il loro interesse, di dare queste concessioni in modo tale da dividere sempre più i lavoratori (aumenti dati in percentuali, ampiamento del ventaglio tra le retribuzioni delle diverse categorie ecc.). In questo modo essi si ripropongono di ottenere, insieme al risultato economico, anche un risultato **politico**: cioè essi vogliono far sì che gli operai per un aumento di qualche soldo, accettino di vedere ancora aumentata la loro fatica. Con un aumento di fatica che a noi operai verrebbe a costare sudore e salute, e ai padroni frutterebbe dieci e cento volte di più dei miseri aumenti concessi, vogliono rendere sempre meno efficace la lotta della classe operaia, creando al suo interno divisioni attraverso diversi trattamenti salariali e normativi, cercando di impedire il realizzarsi dell'unità della classe operaia contro lo sfruttamento del capitalismo. E' inoltre da prevedere che questo disegno riformistico troverà una resistenza nei settori capitalisti più arretrati che non vorrebbero concedere nulla e risolvere tutto a colpi di manganello. Evidentemente questa resistenza sarà sfruttata dai gruppi capitalistici più dinamici per ricattare i lavoratori.

Ma i metallurgici, e l'intera classe operaia, dovranno respingere il ricatto padronale. Noi dobbiamo rifiutarci di subordinare le nostre rivendicazioni alle leggi e alle necessità del capitale. DOBBIAMO PARTIRE SOLTANTO DALLE NOSTRE ESIGENZE E DALLA FORZA CHE POSSEDIAMO PER SODDISFARLE. Noi abbiamo tre fondamentali esigenze:

1) la costruzione dell'unità reale della classe operaia — cosa ben diversa dell'unità dei vertici delle burocrazie sindacali — attraverso la lotta per rivendicazioni che riducono i dislivelli di paga e di trattamento tra le varie categorie e all'interno della stessa categoria dei metallurgici o, addirittura, della stessa qualifica. Si tratta di rovesciare un processo di crescente divisione che i padroni portano avanti da decenni per aumentare il loro potere con la complicità dei sindacati;

2) la riduzione dello sfruttamento e il rifiuto di pagare l'aggravamento della condizione operaia dentro e fuori la fabbrica. Questo significa una impostazione rivendicativa che non faccia leva sugli elementi incentivanti, invogliando gli operai a rovinarsi la salute per guadagnare qualcosa in più. Anche qui dobbiamo rovesciare una tendenza che va avanti da molto tempo e che ci vogliono far apparire come il risultato obbligatorio del progresso tecnologico mentre è soltanto un obiettivo degli sfruttatori;

3) la crescita della forza della classe operaia in fabbrica.

I sindacalisti vogliono farci credere che la nostra forza aumenta con la conquista dei « diritti sindacali» e ottenendo maggior potere per il sindacato. Noi non siamo contro i diritti sindacali. Con il sindacato potremo ottenere forse qualche lira in più; il sindacato si farà portavoce presso i padroni delle nostre richieste, ma non ci aiuterà certo a eliminare lo sfruttamento. Noi non vogliamo che i nostri compagni, i nostri figli lavorino sempre per arricchire un branco di lupi sfruttatori, non vogliamo produrre ricchezze per mantenere in piedi una orrenda macchina che ci opprime. Dobbiamo avere la capacità, la costanza, l'intelligenza di analizzare ogni aspetto della condizione operaia in fabbrica, di risalire da ciò alle cause dello sfruttamento facendo continua opera di chiarificazione e di propaganda con i nostri compagni di lavoro. Dobbiamo indicare la strada dell'organizzazione degli operai in fabbrica che riesca ad essere la coscienza stessa degli operai che vogliono emanciparsi dalla loro condizione di sfruttati e vogliono essere uomini fra uomini.

Finchè noi operai possiamo disporre solo dello strumento sindacale, siamo in condizione di estrema debolezza nei confronti del padrone: possiamo contrattare col padrone le condizioni del nostro sfruttamento, ma sempre da inferiori, da sfruttati, e in una situazione che risponde alle leggi del padrone e va a nostro sfavore.

Solo organizzandosi autonomamente a cominciare dalla fabbrica la classe operaia acquista coscienza della sua forza e trova la strada della sua emancipazione, della eliminazione dello sfruttamento.

Le nostre rivendicazioni

Da quanto si è detto emerge che la battaglia contrattuale non va vista coltivando illusioni anarco-sindacaliste, credendo cioè che attraverso una lotta sindacale la classe operaia possa risolvere tutti i suoi problemi che poi si riassumono nell'abbattimento dell'ordine borghese basato sullo sfruttamento. Si tratta invece di battersi su una linea qualitativamente nuova che rafforzi l'unità reale della classe attraverso l'individuazione di obiettivi unificanti in quanto egualitari, e incisivi in quanto contrapposti al disegno padronale d'intensificare lo sfruttamento. Ci si deve cioè porre su un terreno di lotta che vedrà contrapposta la classe operaia a quella dei capitalisti per tutto un periodo. La lotta contrattuale, che pure dovrà dare concreti risultati, deve essere vista come un momento della lotta permanente tra le classi. Questa lotta non potrà avere fine che con la vittoria della classe operaia e con la completa abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, vale a dire con l'istaurazione di una società autenticamente socialista.

Dobbiamo perciò riqualificare tutte le consuete « voci » di un contratto di lavoro alla luce di quanto abbiamo affermato. Le indicazioni che verranno date qui di seguito non vogliono esaurire il problema e neanche precisare la misura quantitativa minima o massima sulla quale si potrà raggiungere un accordo. Non vogliamo infatti creare un altro sindacato ma soltanto promuovere all'interno della classe operaia un movimento di lotta coerentemente anticapitalistico e suscitare la volontà di autodirezione del movimento stesso.

Ecco come riteniamo di dover reimpostare le « voci » contrattuali:

Il salario

1) Da tempo immemorabile si registra la linea padronale di spezzettare la retribuzione dei lavorazioni in voci sempre più numerose e col risultato di confondere le acque e di aumentare di continuo la parte del salario esclusa dalla paga-base. In questo modo il padrone ha nelle sue mani tutta una serie di strumenti per premere sugli operai, aumentare i ritmi di lavoro e il lavoro straordinario. Va inoltre avanti la pratica di dare gli aumenti in percentuale in modo che con il tempo le differenze di trattamento tra operaio e operaio si fanno sempre più rilevanti.

Per non fare il gioco dei padroni dobbiamo lottare per ottenere:

a) **Forti aumenti sulla paga base** e non sugli incentivi. Questi aumenti devono costituire una cifra consistente proprio perchè sappiamo che i padroni faranno di tutto per rimangiarseli per altra via e, in particolare, tramite l'aumento dei prezzi dei beni di consumo e del caro-vita in genere.

b) **Aumenti eguali per tutti** e non in percentuale. Con gli aumenti in percentuale, che i sindacati hanno sempre incoraggiato, chi guadagna di più oggi guadagnerà ancora di più domani. Facciamo un esempio: se l'aumento è del 10 per cento, chi guadagna 200.000 lire avrà un aumento di 20.000; chi ne guadagna 70.000 otterrà invece un aumento di sole 7.000 lire. Quindi alla fine dei conti se prima tra le due paghe c'era una differenza di 130.000 lire, dopo l'aumento ce ne sarà una di 143.000 lire.

I cottimi

2) La classe operaia sta verificando sulla propria pelle come la modalità di lavoro che va sotto il nome di cottimo, non è altro che un mezzo con cui viene intensificato lo sfruttamento. Le conseguenze le possiamo constatare direttamente e si traducono in danni fisici e morali per i lavoratori. Siamo talmente sfiniti che riusciamo soltanto con grandi sacrifici ad avere attività impegnative, politiche o culturali. Anche in casa nei rapporti con i familiari non riusciamo ad avere la serenità e la distensione necessarie. E' così che il padrone ci perseguita indirettamente anche al di fuori della fabbrica, cercando di impedirci di pensare, di prendere coscienza della nostra

condizione di sfruttati e di organizzarci contro di lui. Facendoci lavorare come bestie il padrone ottiene così due scopi:

1) aumentare sempre di più i suoi profitti (conseguenza diretta);
2) esaurire le nostre capacità fisiche e mentali.

Quest'ultimo problema è stato finora ignorato dalle organizzazioni operaie tradizionali esistenti.

E tutto questo per che cosa?

Non certo per migliori salari. I limiti del cottimo sono stati portati al massimo delle possibilità umane. Il lavoratore è inchiodato a ritmi insopportabili per un incentivo salariale divenuto inesistente. Nato come forma di incentivazione del salario e della produzione il cottimo oggi per il capitalismo ha una sola ed unica funzione: quella di ridurre i salari dei lavoratori. Infatti se alcuni anni fa i tempi di lavoro assegnati erano tali da permettere ai lavoratori un margine di guadagno, oggi la stragrande maggioranza dei cottimisti non solo non guadagna, ma non riesce nemmeno a stare nei minimi. Le immediate conseguenze sono: perdita di una parte del salario importante e cospicua per il lavoratore che è costretto ad ammazzarsi per raggiungere i limiti di cottimo; ammonimento per scarso rendimento e minaccia di perdita del posto di lavoro. Questo per quanto riguarda i cottimisti individuali.

Per quanto riguarda le catene di montaggio, i lavoratori addetti percepiscono ancora un guadagno fisso ed esso non corrisponde alla fatica fisica e psichica spesa dal lavoratore e tesa ad aumentare per il continuo aumento dei ritmi di lavoro. Inoltre questo incentivo non corrisponde all'enorme aumento della produzione avuta in questi anni.

E' chiaro a questo punto che il cottimo non può in prospettiva continuare ad essere considerato uno strumento valido per i lavoratori. Obiettivo finale della classe operaia deve essere l'abolizione di tali istituzioni con controllo dei tempi e ritmi di lavoro da parte dei lavoratori.

E' chiaro che tale obiettivo non può essere raggiunto a breve scadenza ma si compirà con la presa del potere da parte della classe operaia. Non di meno c'è tutta una serie di rivendicazioni sindacali che devono essere poste e che possono scaturire da qualsiasi lotta, come il rallentamento dei ritmi di lavoro e il conglobamento del cottimo nella paga base.

Queste sono soltanto linee di tendenza, che devono portare all'obiettivo della eliminazione del lavoro a cottimo e all'indebolimento della classe padronale.

Le qualifiche

3) Analizzando i modi con i quali i padroni hanno portato alla attuale condizione di sfruttamento e di oppressione la classe operaia, notiamo che un posto rilevante è occupato dal sistema delle qualifiche. Soltanto ora si sta scoprendo che la proliferazione delle qualifiche, ventilata come conquista operaia, non è altro che un sistema inventato e sollecitato indirettamente dalla classe dei capitalisti allo scopo di dividere e mettere gli uni contro gli altri i lavoratori. Tra noi, in fabbrica, esistono già numerose e artificiose divisioni. La più antica e la più classica, quella che più di ogni altra ha creato e crea gravi fratture nel movimento operaio, è quella tra operai e impiegati.

Negli ultimi 20 anni invece di operare per eliminare la sperequazione tra operai e impiegati, si è operato in senso inverso. Si è proceduto verso una ulteriore frantumazione. L'ultimo contratto dei metallurgici, ad esempio, portava da 3 a 6 le categorie degli impiegati e da 5 a 7 quelle degli operai.

Il caso più grossolano lo si è avuto con l'introduzione della qualifica di superspecializzato. Questa categoria viene assegnata col contagocce: in un reparto dove perlomeno 20 operai hanno i requisiti richiesti, solo 7 o 8 ricevono il riconoscimento.

E' chiaro quindi che per avere tale riconoscimento, non basta avere doti manuali ed intellettuali, ma occorrono anche altre « doti »: occorre essere predisposti al servilismo, alla rinuncia completa da parte dell'operaio alla propria personalità ed alla volontà di far valere i suoi diritti.

Come conseguenza di questa divisione si assiste talvolta a strani cambiamenti tra operai. Il gruppetto dei « fortunati » (passati alla categoria superiore) diviene quasi sempre il gruppetto più zelante nei confronti del capo reparto. Operai combattivi si trasformano all'improvviso in esseri silenziosi e timorosi ogni volta che c'è da esprimere la propria opinione. Tutto ciò stimola negli operai esclusi una certa irritazione e può capitare che si verifichi una vera e propria disgregazione dell'unità di reparto. Amici diventano nemici, le rivalità e le gelosie mettono gli uni contro gli altri, categoria contro categoria. In questa situazione la vita del reparto diviene soffocante.

Va detto che tutte queste qualifiche non corrispondono a nulla di reale, sono soltanto delle stupide etichette perchè, di fatto, il beneficio acquisito si riduce esclusivamente a poche lire in più all'ora: un prezzo per il quale nessuno deve prostituirsi. Ma al padrone le qualifiche offrono la possibilità di aumentare il potere di sfruttamento.

E' attraverso questi sistemi che la minoranza ristrettissima (padroni) impone alla maggioranza (lavoratori) il suo potere.

La responsabilità di questo stato di cose non deve essere attribuita all'egoismo dell'individuo (come qualche moralista sostiene) ma ad una linea sindacale totalmente sbagliata.

I dirigenti sindacali anche in tema di qualifiche non perseguono una linea di classe, ma subordinano le rivendicazioni alle necessità del sistema capitalistico.

Anche sul tema delle qualifiche dobbiamo invertire completamente la rotta fin qui seguita. Dobbiamo ottenere:

a) PARIFICAZIONE OPERAI-IMPIEGATI: equiparazione del trattamento per malattia (i primi 3 giorni pagati anche per gli operai; la corresponsione del 100% del salario); l'equiparazione del periodo di ferie; equiparazione dei criteri di liquidazione (un salario mensile per ogni anno di anzianità).
b) ABOLIZIONE DELLE ULTIME DUE CATEGORIE nelle quali sono inseriti la maggior parte dei lavoratori (sia operai che impiegati) e sulle quali grava la politica di discriminazione derivante dalla divisione dei lavoratori in caste. Ciò comporta l'ELEVAZIONE alle categorie superiori in massa ed il restringimento del ventaglio delle categorie.
c) ABOLIZIONE DEGLI ESAMI (dove esistono) per i passaggi di categoria. Il criterio di valutazione è del tutto all'arbitrio della direzione e quindi l'esito dell'esame è sempre già scontato in partenza. Il problema non si risolve con problematici controlli sull'esame, ma con la completa abolizione di questo strumento di pressione e discriminazione.

L'orario di lavoro

4) Per quanto riguarda l'orario di lavoro la classe operaia è praticamente ferma alle conquista dei primi anni del secolo, nonostante le molte lotte non si è ottenuto che qualche briciola. Va aggiunto che quando gli operai ottennero la settimana di 48 ore la struttura delle città era tale da ridurre al minimo il tempo trascorso dai lavoratori per recarsi in fabbrica e tornare la sera a casa.

Si deve valutare inoltre che il logorio psichico e fisico della classe operaia non era così intenso come ora, perchè l'uso capitalistico del progresso tecnico e dell'organizzazione del lavoro hanno portato a stuazioni patologiche.

Per quanto riguarda l'orario di lavoro si deve avanzare in 3 direzioni:

a) 40 ore settimanali a parità di salario: settimana corta;
b) abolizione del lavoro straordinario attraverso i forti aumenti sulla paga base, che possano consentire a tutti di rifiutare il lavoro straordinario;
c) riconoscimento del principio che il tempo trascorso sui mezzi di trasporto per recarsi al lavoro o per tornare a casa deve essere considerato come tempo lavorativo. I padroni pagano per ottenere che le merci (materie prime) vengano consegnate alla fabbrica, ma non spendono nulla per avere davanti ai cancelli ogni mattina la forza lavoro degli operai che abitano anche a 2 ore di distanza.

La riduzione dell'orario di lavoro, la progressiva riduzione del lavoro straordinario e il riconoscimento come tempo lavorativo del tempo passato sui mezzi di trasporto, sono tre obiettivi che vanno nella direzione di salvaguardare l'integrità psico-fisica della classe operaia, di creare le condizioni perchè la classe operaia possa avere almeno qualche ora da dedicare alla vita familiare, allo studio, allo svago, alle attività politiche e sociali.

Il problema dell'orario di lavoro si presenta con caratteristiche di particolare acutezza per alcuni strati di operai: in particolare per le operaie madri di famiglia e per i lavoratori che frequentano le scuole serali.

Qui la mancanza di tempo diventa ancora più angosciosa e rende ancora più necessaria la riduzione dell'orario di lavoro.

Gli impiegati

5) Il presente documento, proprio perchè tende al rovesciamento d'una linea rivendicativa accettata dai sindacati, non ricerca specifiche rivendicazioni di categoria, ma bensì obiettivi comuni e unificanti per tutte le categorie. Noi respingiamo l'idea di accettare di fatto l'artificiosa divisione, che ha pesato negativamente per tanti anni sulle lotte della classe operaia.

Esistono comuni obiettivi a tutti i lavoratori e per questi obiettivi ci si deve battere. D'altronde le recenti lotte separate degli impiegati (promosse dal sindacato), hanno messo in luce la difficoltà di ricercare specifici obiettivi di categoria. C'è voluta tutta la fantasia dei burocrati sindacali per elaborare astratte richieste quali « il giudizio di merito » e la « mobilità interna » per convincere gli impiegati a battersi separatamente dagli operai.

Nelle fabbriche dove questa linea sindacale ha trovato il favore degli impiegati (Siemens-Salmoiraghi, ecc.), la frattura tra impiegati ed operai si è ulteriormente allargata.

Alla Borletti, malgrado le richieste elaborate dalla C.I. ricalcassero la linea adottata in tutte le altre fabbriche, gli impiegati hanno sentito fortemente il richiamo per le rivendicazioni più concrete quali: la riduzione dell'orario, la quattordicesima, aumenti di stipendio, ecc. Questo grazie alla presenza e l'azione del « Gruppo Operai e Studenti » nel quale militano operai e impiegati della fabbrica. Questo ha fatto sì che, pur con difficoltà, l'idea unitaria, nella lotta e negli obiettivi, si facesse strada in entrambe le categorie.

Concludendo, se esiste un problema impiegati, questo non è un problema di rivendicazioni particolari, ma un problema politico.

Lo sviluppo industriale, le nuove tecnologie ed esigenze del capitalismo hanno mutato profondamente sia nel numero che nella composizione la categoria impiegati. Quindi è mutato pure il tipo di rapporto tra impiegato e datore di lavoro. Da individuale, basato sulle capacità soggettive, si è fatto e si farà sempre più anonimo in un certo senso produttivistico (disegnare sempre più in fretta, battere a macchina sempre più velocemente, ecc.); in una parola la massa impiegatizia viene ogni giorno di più proletarizzata. Questo fa sì che gli impiegati si affaccino numerosi sulla scena del conflitto di classe.

Promuovere quindi lotte saparate, come è nella attuale politica sindacale, ricercare con il lanternino problemi particolaristici, fingere di ignorare che i problemi che spingono alla lotta gli operai sono gli stessi degli impiegati è antistorico e reazionario. Inoltre il termine « impiegati » va demistificato. Impiegato è il capo-reparto, il capo-ufficio; l'impiegato è il disegnatore, l'archivista, la dattilografa, il meccanografista. Ma mentre gli uni sono parte integrante della piramide gerarchica, tramite la quale il padrone esercita il suo potere su tutti i lavoratori, sia impiegati che operai, gli altri, la massa, sono lavoratori del tutto subordinati privi di potere sui quali si esercita il medesimo sfruttamento, la medesima oppressione che sugli operai.

Noi quindi distinguiamo e non fraintendiamo gli impiegati con i capi. Nella fabbrica esistono i lavoratori (purtroppo divisi) e il padrone con i suoi capi-poliziotto. Tra queste due categorie esistono delle differenzazioni.

Ma non è il problema nostro quello di ricercare una linea di rivendicazioni, su misura per i capi-poliziotto.

La nocività

6) Bisogna innanzitutto chiarire che cosa intendiamo per nocività del lavoro. Finora è stata accreditata la tesi che per nocività si deve intendere soltanto il danno immediato che determinati processi produttivi determinano sui lavoratori addetti. In altri termini sono nocive alcune lavorazioni chimiche perchè costringono gli operai ad assorbire gas venefici ecc. Come reazione i sindacati hanno puntato ad ottenere il pagamento in termini monetari di questi danni arrecati alla salute degli operai.

Ebbene noi diciamo che questo concetto della nocività è limitato e che non è possibile accettare la nocività in cambio di danaro.

Su questo secondo punto ci sembra superfluo soffermarci. Le malattie professionali dilagano, anche quelle che non sono riconosciute come tali, soltanto perchè i padroni hanno interesse ad adottare determinate tecniche produttive invece di altre.

Non c'è nessuna spiegazione che possa convincerci che la nocività intesa anche nel senso più restrittivo, sia la conseguenza obbligata della tecnologia produttiva. In realtà è la volontà padronale di accumulare il massimo profitto che porta all'adozione di quelle tecniche produttive (vedi catene di montaggio) che fanno risparmiare sui costi, ma danneggiano la salute degli operai.

Lo stesso discorso ovviamente vale per la pericolosità del lavoro: anche qui gli incidenti sono in aumento, anche quelli mortali. Ora, ancora una volta, dobbiamo affermare che non dobbiamo batterci per avere qualche lira in più in cambio dei rischi che corriamo, ma dobbiamo batterci per impedire che la nostra vita e la nostra salute siano messe a repentaglio.

Le mutilazioni piccole e grandi hanno colpito in questi anni centinaia di migliaia di lavoratori. Non parliamo poi degli « omicidi bianchi » che hanno la loro punta massima nell'edilizia ma che accadono in tutti i settori dell'industria.

Il concetto della nocività inoltre, va riconsiderato dalle fondamenta e probabilmente sostituito con il concetto di **deperibilità fisica e psichica dei lavoratori.** L'introduzione di questo concetto chiarisce il problema individuando nel loro insieme il rapporto esistente tra lo sfruttamento della società capitalistica e la violenza fisica che tale sfruttamento provoca sui lavoratori; per questa via si può eliminare l'equivoco che il problema sia di natura solo sindacale e risolvibile all'interno delle strutture della società capitalistica.

E' nocivo, e cioè accelera il deperimento fisico e psichico dei lavoratori, il ritmo sempre più serrato dei processi produttivi; così come i rumori, l'umidità; la monotonia e la ripetitività, certe posizioni che si è costretti a mantenere durante il lavoro. E' estremamente nocivo e arreca danni gravissimi all'organismo il lavorare nei turni. Tutti i medici sono concordi nel ritenere che nessun uomo può adattarsi a mutare di continuo l'ora del riposo, quella del lavoro, quella dei pasti e della digestione. Soltanto una parte della nostra vita psichica e fisica è diretta e controllata dalla nostra volontà; il resto è guidata da leggi precise che non possiamo modificare, ma soltanto violentare pagandone poi il prezzo in termini di malattie e di accelerato logoramento.

Da questo discorso deriva che:

a) Dobbiamo rifiutare qualsiasi lavoro che comporti pericoli e danni immediati avendo anche la forza di respingere il pagamento di una indennità pur di tutelare la nostra vita e la nostra salute.
b) Batterci di continuo, per avere riconoscimenti contrattuali fuori del contratto (p. e. legislativi), per eliminare tutto ciò che in fabbrica rovina, sia pure lentamente ed in modo non vistoso, la nostra salute.
c) Riduzione degli orari di lavoro, riduzione dei ritmi, aumento delle pause, limitazione dei turni dove non sono necessari per ragioni tecniche, ulteriori riduzioni d'orario per i turnisti necessari, assunzione di nuovo personale, introduzione dei mezzi tecnici per eliminare la nocività.

I padroni non devono pagare con multe, ma con la galera l'adozione di procedimenti nocivi. Attraverso questa lotta otterremo certamente qualche risultato

ma potremo anche constatare che un successo completo lo avremo soltanto quando non avremo più i padroni a sfruttarci e quando i lavoratori potranno liberamente disporre dei mezzi messi a loro disposizione della tecnica e della scienza.

Le trattenute

7) C'è una parte della nostra retribuzione, quella legata alle trattenute o agli aumenti per gli scatti della contingenza, che di solito non si discute in contratto. Anzi, ormai da tempo immemorabile non si discute in alcuna sede, lo stesso dicasi per gli assegni familiari.

Nonostante il forte malcontento dei lavoratori per questo aspetto del loro trattamento da decenni non si fa un passo avanti.

I sindacati anzi, fingono di ignorare il problema.

Noi crediamo che sia invece giunta l'ora di rimettere tutto in discussione coinvolgendo in questa lotta anche le questioni che possono essere risolte soltanto con una battaglia contro i pubblici poteri, ed in primo luogo contro il governo.

Del resto il governo è già una controparte in quanto dirige la politica del settore pubblico dell'industria e in quanto schiera a favore dei padroni il suo apparato di repressione in occasione degli scioperi e delle manifestazioni.

Se esaminiamo il modo con il quale viene prelevata la Ricchezza Mobile, ci accorgiamo subito dell'ingiustizia che subiamo.

In base a vecchissimi e anacronistici accordi, il prelievo della R. M. avviene con i seguenti criteri:

1) Sono esentati soltanto i redditi lordi al di sotto delle 25.000 lire mensili.
2) Sulle successive 60.000 lire viene effettuata una trattenuta del 4,40 per cento; sul resto si trattiene il 10% fino al raggiungimento di un reddito annuo di 4 milioni di lire, oltre i 4 milioni fino ai 10 milioni il 12,5%.

Tutto questo significa due cose:

1) Praticamente oggi nessuno è esentato dal pagamento della R. M. neanche quelle categorie più povere che lo furono al tempo in cui fu stabilito di esentare i redditi annuali inferiori alle 300 mila lire.
2) Il grosso della R.M. viene ottenuto non a spese dei redditi più elevati, e cioè di quei redditi che consentono una vita lussuosa a chi li percepisce, ma a spese della grande massa dei lavoratori che ha redditi bassi assolutamente inadeguati alle necessità della vita. Persino i pensionati con il minimo di pensione pagano la R.M. si dovrebbe quanto meno ottenere che il minimo esentato venga portato a 100.000 lire mensili, e la percentuale di prelievo sia più bassa per tutti i redditi annui inferiori ai 2 milioni.

Gli scatti della contingenza dovrebbero impedire che gli aumenti dei prezzi riducano il salario dei lavoratori, ma sappiamo che ciò non accade o accade solo in minima parte. Ma bisogna aggiungere che il meccanismo della contingenza non ci va bene anche per un altro motivo, e cioè perchè prevede aumenti percentuali per le varie categorie di impiegati e di operai. E' questa una ulteriore differenziazione che si aggiunge a quelle che abbiamo già esaminato.

Quando scatta un punto della contingenza (e cioè quando l'indice del costo della vita, registra un determinato aumento e tutti i lavoratori stanno già facendo le spese in modo eguale per questo aumento) l'impiegato di IV categoria prende un aumento pari alla metà di quello di prima categoria; un operaio di prima categoria avrà un aumento che sarà la metà di quello percepito dall'impiegato di prima categoria; l'operaio di quinta categoria avrà i 3/4 dell'aumento dell'operaio di prima categoria.

Ne consegue che è nostro interesse arrivare ad una PARIFICAZIONE sui livelli più alti della contingenza e che la contingenza deve essere CONGLOBATA sulla paga-base. Nello stesso punto intendiamo trattare della questione degli assegni familiari che sono fermi anch'essi da lungo tempo.

Attualmente per un figlio si prendono 5.720 lire al mese, per un coniuge 4.160 e per un genitore 2.340.

Sono cifre assolutamente ridicole. Erano già ridicole quando vennero fissate; da allora è anche trascorso del tempo e la lira ha subito un deprezzamento, vale a dire che con la stessa cifra si possono acquistare meno merci.

E' assolutamente urgente aumentare gli assegni familiari.

La durata del contratto

8) Con l'ultimo contratto la durata del contratto stesso è stata portata da due a tre anni. Hanno voluto così la Confindustria e il governo per tutte le categorie. Qual è il motivo di questa imposizione?

E' presto detto. I padroni aspirano alla « pace sociale » e cioè ad avere degli operai che si lasciano sfruttare senza ribellarsi; essi inoltre pianificano i loro investimenti facendo previsioni di anni e vogliono sapere in anticipo quanto dovranno pagare per i salari. In questo modo possono fare bene i loro calcoli e riprendersi meglio, agendo sugli incentivi o sugli organici, quello che hanno promesso di concedere

L'ideale per i padroni è che si arrivi a quell'accordo-quadro proposto dalla C.I.S.L. L'accordo-quadro infatti non è altro che una regolamentazione di quelle che eufemisticamente vengono chiamate le « relazioni industriali » e che in realtà sono i rapporti tra le classi nei luoghi di lavoro. I padroni e i loro servitori vorrebbero arrivare a precisare in un accordo tutta una serie di misure che servirebbero unicamente a legare le mani dei lavoratori, a impedire o a procrastinare gli scioperi, a dichiarare illegale ogni forma di autorganizzazione operaia nella fabbrica.

Non potendo finora ottenere l'accordo-quadro per la decisa ostilità della classe operaia, i padroni cercano di aggirare l'ostacolo imponendo un poco alla volta, alla chetichella, quelli che sarebbero i contenuti dell'accordo-quadro. In questo contesto deve essere considerato l'allungamento della durata del contratto da due a tre anni. Con ogni probabilità per il prossimo contratto si cercherà di allungare ancora di più la durata.

Il nostro interesse va invece nella direzione opposta. Noi dobbiamo ottenere che si ritorni alla DURATA BIENNALE dei contratti di lavoro in modo da poter affrontare meglio e più tempestivamente il padrone. Inoltre dobbiamo pretendere che l'applicazione del nuovo contratto inizi con la scadenza del vecchio.

NUOVI STRUMENTI E NUOVI METODI DI LOTTA

Parallelamente alla imposizione di una linea di politica rivendicativa subordinata alle esigenze dello sviluppo capitalistico, le organizzazioni sindacali hanno promosso e tentato d'imporre agli operai una pratica tendente a rinviare e ammorbidire ogni lotta.

Essenzialmente i sindacati si sono preoccupati di:

1) Tener lontani gli operai dalle sedi in cui si impostavano le piattaforme rivendicative, si prendevano le decisioni sulle modalità della lotta e si concludeva l'accordo (soltanto negli ultimi tempi, di fronte alla pressione operaia, abbiamo assistito a qualche assemblea tenuta però in condizioni che non potesse decidere niente).
2) Di lasciare nel dimenticatoio tutte quelle forme di lotte che i padroni ritengono illegali solo perchè fanno il massimo danno alla produzione con il minimo sacrificio per i lavoratori.
3) Cercare di ridurre le manifestazioni di strada ad inutili processioni.

Negli ultimi 3 anni, ogni qualvolta la collera operaia è esplosa travolgendo i limiti imposti dai sindacati, le direzioni burocratiche si sono affrettate ad accusare i fantomatici « provocatori ». Si ricordino i moti di Genova e di Trieste del 1966, quelli dei metallurgici milanesi (Siemens-Alfa) dello stesso anno, degli edili romani, dei contadini calabresi e così via.

E' quindi evidente che se la classe operaia non si darà nuovi strumenti di lotta, nuove forme di organizzazione, l'elaborazione degli obiettivi più giusti, rimarrà soltanto un pezzo di carta. Dobbiamo fare lo sforzo di trarre alcuni insegnamenti dalle più avanzate lotte che gli operai hanno condotto negli ultimi tempi in Italia e nel maggio scorso in Francia; sarà inoltre utile vedere se alcuni principi di lotta del movimento studentesco possano costituire un rilancio di sistemi che la classe operaia aveva scoperti per prima, ma poi abbandonati sotto la direzione dei riformisti.

Il primo punto, il punto di partenza, deve essere il RIFIUTO DELLA DELEGA ai dirigenti sindacali burocratizzati e inseriti nella logica del sistema. Questo significa che, contrariamente a quanto succedeva nel passato, gli operai devono esigere che l'elaborazione delle rivendicazioni, le modalità della lotta e del giudizio sugli accordi, devono essere sottratti al potere di decisione di un pugno di burocrati.

Questo significa essenzialmente due cose:

1) Da un lato l'imposizione di frequenti assemblee: ogni qualvolta ne avvertiamo la necessità dobbiamo prendere l'abitudine di interrompere il lavoro e di riunirci nei reparti. Gli studenti hanno attuato l'occupazione degli atenei per discutere dei loro problemi. Noi possiamo fare altrettanto. Non ha alcun significato ottenere il diritto di assemblea se poi non si può esercitare concretamente questo diritto.
All'Alfa, ad esempio, è stato riconosciuto tale diritto solo per beffare i lavoratori: essi infatti non hanno alcuna possibilità materiale di riunirsi in fabbrica neanche al di fuori dell'orario di lavoro. Per tenere delle vere assemblee bisogna tenerle in FABBRICA, DURANTE L'ORARIO DI LAVORO e APERTE A TUTTI I LAVORATORI organizzati o non organizzati dai sindacati. Soltanto con questo metodo potremo veramente discutere, organizzarci, prendere collettivamente coscienza della situazione.
2) Dall'altro lato, per evitare che l'assemblea venga manipolata dai burocrati dei sindacati, è necessario che nella fabbrica ci sia un nucleo operaio d'avanguardia organizzato (Comitato di base o altro organismo del genere); questo nucleo avrà anche il compito di tenere direttamente i collegamenti tra gli operai della fabbrica con tutte quelle forze, operaie e anche non operaie, che possono dare un contributo nella lotta.

Per quanto riguarda le forme di sciopero è inutile pretendere di farne qui l'elenco completo. La capacità inventiva della classe operaia si è sempre rivelata superiore a qualsiasi schema.

Quello che conta è indicare alcuni principi fondamentali e ricordare alcune esperienze del passato. Il principio fondamentale è, e lo ripetiamo, quello di infliggere il massimo danno al padrone in termini di riduzione della produzione e di danneggiamento del prestigio aziendale, sopportando il minimo sacrificio in termini di perdita salariale. Questo significa innanzitutto che bisogna colpire nel modo più improvviso che sia possibile senza dare al padrone la possibilità di organizzarsi e di fronteggiare lo sciopero. Significa ridurre al minimo il numero degli operai « comandati » a lavorare durante gli scioperi per la sicurezza degli impianti. Significa effettuare in modo sistematico i picchetti di massa per impedire l'ingresso dei crumiri servendosi anche se necessario o anche solo utile, di tutti quei militanti che si mettono al servizio della classe operaia.

Un problema da affrontare in molte aziende è quello dei lavoratori delle ditte esterne: si tratta in realtà di lavori che l'azienda-madre dà in appalto a piccole ditte: in caso di sciopero, i lavoratori di queste ditte sono esentati perchè formalmente non lavorano alle dipendenze della fabbrica; in realtà però svolgono un'attività che è essenziale alla produzione della fabbrica in cui si sciopera e spesso tale attività, si svolge dentro i recinti della fabbrica stessa.

Gli scioperi a singhiozzo e a scacchiera, sono indubbiamente quelli che consentono agli operai di durare a lungo nella lotta infliggendo il massimo danno alla produzione. L'efficacia di queste forme di sciopero è strettamente legata al grado di organizzazione degli operai all'interno della fabbrica, e quindi, alla conoscenza che essi hanno del processo produttivo di cui sono protagonisti. Possiamo solo ricordare che in alcune lotte del passato, come ad esempio alla RIV di Torino, gli operai portarono fino alle estreme conseguenze queste forme di lotta giungendo ad effettuare scioperi individuali di cinque minuti; con questa perdita minima essi riuscivano a bloccare l'intera fabbrica.

E' noto che durante la lotta il padrone cerca sempre di recuperare la produzione perduta per gli scioperi, attraverso il lavoro straordinario e l'aumento dei ritmi. E' nostro interesse fare la cosa opposta: rifiutare sistematicamente il lavoro straordinario e rallentare i ritmi. L'ultima grande lotta alla Pirelli ha dimostrato come gli operai possano fare molto in questa direzione: i cottimisti rallentano la produzione in modo da produrre al padrone un danno equivalente a quello che avrebbero fatto con 3-4 ore di sciopero, ma con la differenza di subire una decurtazione salariale pari solo ad un'ora di lavoro.

Così facendo gli operai della Pirelli non soltanto adottavano una forma efficace di lotta, ma prendevano coscienza di come il lavoro a cottimo serva soltanto ad aumentare lo sfruttamento.

Le manifestazioni non devono essere delle processioni pacifiche e neanche delle parate dimostrative. Queste cose stancano i lavoratori e non fanno alcun danno nè al padrone nè al suo governo. Ogni manifestazione, ogni protesta deve avere una finalità ben precisa e si deve concludere con un determinato risultato.

E' semplicemente criminale, ad esempio, sprecare una manifestazione di 5.000 operai della Pirelli soltanto per fare una passeggiata nelle vie di Milano, evitando anche la sede della direzione.

E' da prendere in considerazione, in casi di manifestazione, il tentativo di far scioperare gli operai di altre fabbriche; il corteo cioè dovrebbe recarsi davanti ai cancelli di altre fabbriche per invitare quei lavoratori ad unirsi alla lotta: questo soprattutto quando ci si trova in zone in cui sono concentrate diverse fabbriche importanti.

Durante i cortei è importante organizzare dei servizi d'ordine efficienti del tipo di quelli sperimentati anche dal movimento studentesco (motociclisti, caschi, etc.). Ma il servizio d'ordine in questi casi, non deve essere quello che vorrebbero i burocrati, e cioè uno strumento di repressione contro i militanti più combattivi, e cioè un qualcosa che si sostituisce alla polizia. Il servizio d'ordine dovrebbe servire esclusivamente a proteggere il corteo dalle minacce esterne e da qualsiasi aggressione.

Gli operai della Pirelli e quelli di molte fabbriche francesi hanno dimostrato come anche all'interno della fabbrica sia possibile e importante fare cortei, radunare gli operai, tenere assemble. Si assiste in questi casi ad un rivoluzionamento della gerarchia normalmente vigente nella fabbrica: tutta la piramide che ha alla base gli operai e al vertice il padrone, viene per qualche ora rovesciata. Di qui il valore educativo di queste forme di lotta; va da sè che questo è anche il modo migliore per organizzarsi nella lotta.

Una tattica per le prossime scadenze contrattuali

Alla vigilia della scadenza della maggior parte dei contratti di lavoro nell'industria, è importante non solo definire una posizione della sinistra rivoluzionaria sulle questioni generali della condizione operaia (così come si verifica nel documento sulla metalmeccanica elaborato da Avanguardia Operaia di Milano), ma anche una tattita di intervento.

Esaminiamo prima quella che sarà la tattica dei padroni e delle organizzazioni sindacali opportuniste.

I sindacati e i partiti opportunisti sanno molto bene come l'attuale fermento esistente nella classe operaia può portare, in una situazione di lotta per il rinnovo dei contratti, ad una ulteriore radicalizzazione dello scontro sociale, e ad una fase più avanzata del distacco tra masse proletarie e organizzazioni ufficiali ormai impegnate nel sostenere la società borghese.

I padroni, il governo e lo stato borghese sanno che se si allargherà il distacco tra le organizzazioni ufficiali e le masse sarà difficile evitare la costruzione di nuove organizzazioni del proletariato, di orientamento rivoluzionario.

Non è quindi difficile prevedere il comportamento combinato delle organizzazioni tradizionali e della borghesia, di fronte alle scadenze contrattuali.

In primo luogo sono da prevedere delle mobilitazioni molto limitate come intensità e durata, o addirittura contrattazioni che si svolgono senza mai giungere allo sciopero (del resto, lo sciopero viene previsto dalle tre organizzazioni sindacali solo in caso di rottura delle trattative, rimanendo dunque alla totale discrezione dei vertici), al fine di non mettere in pericolo la « pace sociale ».

I padroni tenteranno di favorire la politica dei burocrati sindacali, accettando in gran parte le rivendicazioni avanzate, senza brusche rotture ed irrigidimenti. Del resto le rivendicazioni corrispondono al piano attuale del capitale, teso ad aumentare la domanda interna, compensata però dall'intensificazione dello sfruttamento. Il « decretone » Pirelli dimostra questa tendenza. I sindacati dal canto loro, come appare chiaro dalle tesi della CGIL e dal referendum indetto dai tre sindacati metallurgici, punteranno solo sugli aumenti salariali e sulle diminuzioni di orario (40 ore pagate 48), e quasi per niente su rivendicazioni tese alla perequazione normativa e al rallentamento dei ritmi di lavoro, rivendicazioni che il capitale per ragioni economiche e politiche non potrebbe accettare.

Il governo, si veda per esempio la riforma delle pensioni salutata come una grande vittoria dagli opportunisti nostrani, tenta e tenterà di eliminare la possibilità di grandi mobilitazioni di classe con riforme e concessioni parziali utilizzando i margini di cui dispone.

Ma la condizione affinchè il tutto riesca senza intoppi (e non solo per ciò che riguarda i contratti) è al tempo stesso l'individuazione dei nuclei rivoluzionari operanti, per isolarli dalle masse e reprimerli violentemente.

Violenza non è solo la polizia (morti e galera), ma anche quella « codificazione » dei diritti dei lavoratori, che il ministro Brodolini ha preparato con il concorso dei sindacati.

Questo « statuto dei diritti dei lavoratori » prevede infatti sostanzialmente la « illegalità » di tutti quegli organismi operai (comitati di base, assemblee di picchetto, ecc.) che non si ricolleghino alle organizzazioni sindacali « riconosciute dallo stato e dai padroni ». Contro certi gruppi rivoluzionari, anzi, la repressione è già in atto (denunce, arresti, campagne di stampa contro i « cinesi », mobilitazione della teppa fascista, ecc.).

In questo contesto diviene necessario chiarire quali sono le nostre possibilità di intervento le nostre « dimensiosi », sia fisiche che politiche, in rapporto alle tensioni e alle lotte sociali.

Una cosa è certa, ed è la limitata influenza dei gruppi della sinistra rivoluzionaria, a livello di direzione negli scontri sociali generalizzati. La frammentazione dei gruppi realmente legati alle fabbriche, e la mancanza di un'organizzazione nazionale, la debolezza dei nuclei rivoluzionari di fabbrica e dei Comitati di Base, rendono ai rivoluzionari oggettivamente impossibile porsi come direzione politica effettiva nello scontro sui contratti, se non a livello locale, o più probabilmente in singole fabbriche.

Se nostro compito è comunque quello di far pagare al capitale e alle organizzazioni tradizionali il prezzo politico più alto di fronte alle scadenze contrattuali, con un intervento di chiarificazione e di maturazione, verso il proletariato dobbiamo allora specificare, oltre a tutto il discorso generale sullo sfruttamento (cottimi, ritmi, funzione del salario, qualifiche ecc.), sulla condizione operaia (nocività, deperimento fisico e mentale, ecc.), anche quegli obbiettivi particolari che possano stimolare un processo di radicalizzazione degli antagonismi di classe. Ma l'intervento su questi obbiettivi non è possibile farlo su ampia scala. Bisogna individuare le fabbriche od i gruppi di fabbriche che possano divenire, per condizioni oggettive (importanza numerica, economica) e soggettive (coscienza di classe degli operai, presenza di Comitati di Base, di nuclei di avanguardia) l'elemento guida di processi di lotta, e lavorare in direzione di esse.

E' fondamentale per questo non solo porsi il problema dei nuclei di fabbrica collegati al gruppo di avanguardia, ma porsi il problema della costruzione, dove sia possibile, di strumenti autonomi della classe quali i Comitati di Base, poichè sono proprio strumenti che conducono alla possibilità di una direzione rivoluzionaria (sia pur limitata) delle lotte.

Gli obbiettivi « specifici » che favoriscono a livello di massa il processo sono, a nostro avviso:

1) Parificazione della normativa tra **tutte le categorie, tra operai e impiegati, tra operai e tecnici**, ecc.
2) Forti aumenti di salario **eguali per tutti**, collegati alle necessità della vita e non della produttività (quindi forti aumenti per chi ha di meno, in modo da tendere alla parificazione retributiva).
3) Stabilire un « minimo » di paga, a livello nazionale, che aumenti in collegamento al costo della vita.
4) Diminuzione delle categorie (in particolar modo eliminazione delle ultime due categorie).

Inoltre: bisogna battersi a fondo contro la legge Brodolini, demistificando la falsa « democraticità » dei sindacati che cercano appoggio dallo stato borghese contro le spinte autonome della base, ed opponendo a ciò la formazione di tutta una serie di organismi:

1) Commissioni operaie con medici e tecnici di fiducia degli operai, contro la NOCIVITA' e la PERICOLOSITA' del lavoro.
2) Assemblee nelle fabbriche, durante l'orario di lavoro e decise dagli operai e dai loro strumenti, siano o no sindacati (e non, come nella legge Brodolini, a piena discrezione dei soli sindacati ufficiali, che in ogni caso devono ottenere l'autorizzazione dei padroni).

Battersi realmente per questi ultimi obbiettivi significa saperli collegare alle richieste economiche, facendo comprendere come solo attraverso la creazione di organismi di base autonomi, attraverso l'unità di base degli operai, sia possibile non solo vincere le lotte contrattuali, ma anche poi garantire l'applicazione dei contratti, e non dover più quindi, come succede adesso, aprire la lotta per un nuovo contratto quando quello vecchio non è stato ancora completamente attuato.

Altro elemento determinante sarà la durata e la condotta della lotta.

Di fronte al comportamento dei sindacati nostro compito sarà quello di ribadire alcuni concetti fondamentali per la riuscita stessa delle lotte:

1) Non dividere gli operai durante le lotte, sia fra i vari settori, sia fra aziende private, industria di stato, e così via, all'interno degli stessi settori (per esempio, per i metalmeccanici: CONFAPI. IRI, CONFINDUSTRIA).
2) Non dividere gli operai nella contrattazione e nella conclusione dei contratti, quindi nessun sottocontratto e nessun sottoaccordo.
3) Nessun contratto di lunga durata (i contratti durino al massimo due anni).
4) Ribadire che il concetto di « pace sociale » non significano altro che l'appoggio della classe operaia e delle sue organizzazioni alla programmazione dei processi produttivi del capitale, e quindi **AUTOSFRUTTAMENTO.**

Alcuni appunti sul problema delle qualifiche

Il problema delle qualifiche sara uno dei problemi più discussi in tutta la problematica contrattuale.

Tradizionalmente la qualifica si poteva considerare la capacità astratta per svolgere determinate attività concrete (mansioni); capacità che veniva acquisita o attraverso una preparazione teorico-scolastica o attraverso una esperienza più o meno lunga.

Le differenze di qualifica si basavano sulla difficoltà progressivamente maggiore dei compiti assegnati, rispettivamente, all'operaio o all'impiegato.

Il progresso tecnologico ha però sconvolto i concetti tradizionali di qualifica. La macchina svolge già oggi (e, in prospettiva, svolgerà sempre più) attività fino a qualche anno fa proprie dell'uomo, con la conseguenza che i compiti dell'operaio tendono sempre più a trasformarsi in compiti di controllo di funzionamento della macchina o di integrazione della attività di questa.

E' chiaro che ciò cambia radicalmente le caratteristiche della capacità professionale richiesta all'operaio, capacità che tende sempre più a trasferirsi sul piano dell'impegno psichico e della adattabilità al ritmo progressivamente crescente della macchina.

Del resto la rapidità delle trasformazioni tecnologiche richiede nell'operaio una attitudine ad adattarsi rapidamente alle nuove tecniche, alle nuove macchine, ai nuovi sistemi di organizzazione del lavoro.

Mentre cioè in passato era richiesta una abilità manuale talvolta addirittura raffinata, o una conoscenza approfondita della tecnologia del lavoro, ciò che è richiesto oggi è quel tanto di elasticità e sviluppo intellettuale che si acquisisce con un determinato bagaglio di cultura generale. E' soprattutto per questa necessità che è avvenuta la riforma della scuola media unica obbligatoria.

Sotto il profilo della difficoltà dei compiti la differenza fra gli operai tende se non a sparire, quanto meno ad attenuarsi; e mentre la preparazione scolastica è o dovrebbe essere identica per tutti, il tempo necessario per imparare a svolgere i compiti suddetti tende a ridursi a livelli minimi (da dieci giorni a qualche mese). Logica conseguenza di tale processo dovrebbe essere una progressiva diminuzione del numero delle qualifiche ed una attenuazione delle differenze di trattamento fra esse.

Assistiamo, viceversa, ad un processo inverso, in quanto siamo arrivati con gli ultimi contratti, e in particolare con l'ultimo contratto metalmeccanico, a ben sei qualifiche operaie, oltre a sei qualifiche impiegatizie e a due intermedie.

Tutto ciò mettendo a parte il progressivo affermarsi del sistema delle paghe di classe o di posto, che tendono ad ancorare la retribuzione alla mansione immediata — e cioè non più alla capacità astratta fissata in base a criteri standard precostituiti.

E' del tutto evidente quindi che il recente proliferare delle qualifiche, così come il metodo retributivo delle paghe di classe o di posto, non sono altro che sistemi escogitati dal padrone per dividere la classe operaia cercando di differenziarne gli interessi.

E questa linea padronale, che si è progressivamente accentuata, saldandosi con il sistema degli aumenti percentuali, e accentuando sempre più le differenze tra i diversi livelli retributivi, è stata accettata in pieno dai sindacati, che hanno in tal modo favorito il realizzarsi del disegno politico padronale di dividere, e quindi indebolire la classe operaia.

Ma la attenuazione delle differenze reali nella capacità professionale (nel senso tradizionale del termine) avviene non soltanto all'interno della classe operaia, ma interessa il rapporto tra essa e altri strati di proletariato: gli impiegati amministrativi e tecnici.

Identità di bagaglio culturale di base, progressiva diminuzione del periodo necessario ad acquisire la capacità specifica attinente alla mansione affidata, capacità di passare da un compito all'altro, sono caratteristiche richieste sia agli operai che agli impiegati.

E d'altro canto il fatto che la macchina sostituisce sempre più la attività dell'uomo tende a trasformare l'attività dell'operaio in una funzione tecnica di controllo.

E ciò malgrado permangono, anche se con una tendenza all'attenuazione, differenze assai rilevanti fra il trattamento normativo degli operai da una parte, e quello degli impiegati e degli intermedi dall'altra (ferie, trattamento in caso di malattia, indennità di anzianità e preavviso, ecc.).

Da quanto sopra si ricava che, per contrastare la linea padronale tendente a dividere la classe operaia, è necessario porre rivendicazioni tendenti innanzitutto ad eliminare o ad attenuare la differenza di trattamento normativo tra operai ed impiegati (per esempio, abolizione dei tre giorni di carenza malattia, ferie uguali, un mese di indennità di anzianità per ogni anno di servizio per tutti, ecc.) e in secondo luogo, a diminuire il numero delle qualifiche, eliminando ad esempio le due ultime qualifiche, sia operaie che impiegatizie. La rivendicazione poi di aumenti uguali per tutti tenderebbe ad attenuare le differenze di trattamento tra le varie qualifiche.

BORLETTI: LA FORMAZIONE DEL GRUPPO OPERAI E STUDENTI

Tra i numerosi fermenti attualmente presenti nella classe operaia convergenti, pur con sfumature diverse, nel senso di un rilancio della lotta di classe, l'esperienza da alcuni mesi alla Borletti è tra le più interessanti.

La situazione di partenza era senza dubbio favorevole.

Nella fabbrica Borletti, noto « duro » dello schieramento padronale, la condizione operaia era tra le più arretrate anche in confronto alla situazione media caratteristica del settore metalmeccanico milanese.

Ad essa faceva riscontro una situazione sindacale di stasi quasi assoluta in cui i burocrati sindacali, il più delle volte all'insaputa dei lavoratori, portavano avanti i loro piccoli compromessi con il padrone, preoccupati soprattutto di *non spingere troppo* alla lotta i lavoratori.

Ma grossi problemi giacevano insoluti e fra questi, per citarne solo alcuni, la sistemazione delle ore di conguaglio, la riduzione dell'orario di lavoro, la regolazione degli straordinari e i cottimi. Inoltre l'avvicinarsi della scadenza contrattuale, con l'eventualità, per giunta, di una anticipazione, rendevano oltremodo necessaria una sempre maggior consapevolezza nei lavoratori, una presa di coscienza da ottenersi anche con la lotta. Indispensabile dunque un lavoro di preparazione.

In questa situazione si inseriva l'intervento politico del « Gruppo Operai e Studenti », formato inizialmente da alcuni operai e impiegati della fabbrica, politicamente più coscienti e impegnati, e da un certo numero di studenti e di militanti di « Avanguardia Operaia ». Sia il nome che la composizione del gruppo corrispondevano ad una precisa impostazione ed a una chiara volontà politica. Evidentemente i compagni operai e impiegati avevano una conoscenza diretta della situazione interna, e soprattutto erano in grado di portare il discorso direttamente nei reparti attraverso una fitta rete di contatti personali e discussioni. Quindi se da un lato il gruppo evitava l'errore e il pericolo, abbastanza frequente, di presentarsi come qualche cosa di esterno e quindi estraneo alla fabbrica, dall'altra si era posto sin dall'inizio l'accento sulla presenza in esso degli studenti, sul valore e sulla ragione della loro presenza. Ragione prima di tutto pratica, perchè per costoro, non legati alla schiavitù della fabbrica, è relativamente più facile svolgere lo indispensabile lavoro organizzativo e attivistico e, all'occasione, il picchettaggio in caso di sciopero.

La presenza di studenti rivoluzionari è importante anche perchè in essi si sono visti dei rappresentanti di un movimento di massa anticapitalistico. Il collegamento con tale movimento può essere utile anche per il contributo e le indicazioni che ha dato sul piano del rinnovamento dei metodi di lotta e dello sviluppo di forme organizzative di base.

La presenza di elementi di « Avanguardia Operaia », oltre ad evitare rischi impliciti di corporativismo e di chiusura verso la realtà esterna, aveva soprattutto lo scopo di assicurare la continuità del discorso politico e nello stesso tempo la crescita politica del gruppo. Questa composizione si è successivamente evoluta nel senso che la relativa differenziazione tra elementi interni ed elementi esterni si è via via attenuata quando alcuni compagni operai, sulla base dell'esigenza di un discorso politico complessivo e di un costante collegamento con le esperienze di lotta in atto in altre fabbriche, confluivano in « Avanguardia Operaia ».

Nascita del discorso politico

Il discorso politico partiva dai problemi concreti della fabbrica, evitando in questo modo di passare sulla testa dei lavoratori, ma cercando nello stesso tempo di individuare i nessi esistenti tra gli obiettivi di natura sindacale e il discorso politico generale. Il proporre obiettivi diversi e contrapposti a quelli apertamente rinunciatari dei sindacati, poneva molto presto sul tappeto lo scontro con la linea sindacale.

La polemica si è condotta però sui contenuti piuttosto che su questioni astratte, questo non per malinteso rispetto per le burocrazie sindacali, ma per la possibilità di fare anche di queste critiche uno strumento di crescita politica dei lavoratori.

Un tema di fondo sollevato costantemente è stato quello della necessità di una organizzazione di base capace di portare ad una gestione diretta delle lotte.

Possiamo vedere il taglio degli interventi da uno dei primi volantini distribuiti, relativo al problema delle ore di conguaglio. In esso si scriveva: « ... da numerosi giorni la C.I. e la direzione stanno discutendo il problema delle ore di conguaglio, ma nessuno di noi sa su quali basi. Dobbiamo dire no a questi sistemi, vogliamo chiarezza. I nostri problemi vanno risolti secondo le nostre indicazioni. Perciò vogliamo non solo sapere ma essere noi a decidere. La soluzione è solo una: la riduzione dell'orario effettivo di lavoro instaurando la settimana lavorativa di cinque giorni. Nessuna soluzione di compromesso, noi ci dobbiamo basare sulle nostre esigenze contando sulla nostra forza, alle esigenze della produzione ci pensa già troppo Borletti... ».

Si sosteneva inoltre la necessità di interessare all'obiettivo tutti i lavoratori della fabbrica, operai, turnisti, impiegati, eliminando le frammentazioni della lotta che creano barriere artificiali. Sulla necessità di organizzarsi si diceva: « ... non chiediamoci: "ma il padrone sarà d'accordo?" Il padrone non sarà d'accordo sui diritti dei lavoratori! Proprio quando è troppo d'accordo dobbiamo diffidare di più, guardiamoci dalle illusioni. L'interesse del padrone è il suo profitto. Il nostro interesse è di organizzarci, di prendere in mano il controllo delle nostre condizioni di lavoro. Dobbiamo essere uniti e contare solo sulla nostra forza... ».

Molto importante era appoggiare i discorsi con esempi concreti, di situazioni di reparto nei quali gli operai potevano riconoscersi. Un esempio è in questo volantino: « ... con la scusa che certe linee di montaggio (in funzione da anni) sono "sperimentali", la direzione ed i suoi leccapiedi sono sempre pronti a risparmiare alle spalle dei lavoratori. Molti sono questi casi, ultimi quelli del reparto "4700 Contagiri elettronici" e "5700 Supportini di San Giorgio", dove la cadenza è stata aumentata senza preavviso... ». Come questo molti altri casi venivano ripresi e documentati.

Non si potevano evitare a questo punto le varie accuse mosse al « gruppo » da parte dei sindacalisti che ad arte deformavano i nostri obbiettivi, confondendo la spinta ad una generale presa di coscienza della lotta con un « incosciente mettere benzina sul fuoco... ».

Nello stesso volantino di risposta ai sindacati veniva ripreso il tema dei metodi di lotta: « ... Borletti cederà perchè per quanto forte noi vinceremo, se saremo uniti e compatti nella lotta, se decideremo tutti insieme come condurre gli scioperi, se non sospenderemo la lotta quando « lui », il padrone, è con l'acqua alla gola, dandogli il tempo di rifarsi le scorte ».

« Un colpo grosso Borletti e i suoi soci, padroni della Rinascente, se lo sono preso a Natale quando studenti e commesse hanno bloccato l'ingresso dei magazzini per due giorni interi, facendogli perdere 500 milioni al giorno. Ancora un colpo Borletti l'ha incassato quando ha dovuto cedere alle richieste dei contadini del suo feudo padovano che scioperavano compatti affiancati dagli studenti... ».

Man mano che il lavoro di agitazione proseguiva, i compagni della fabbrica aderenti al « gruppo » non mancavano di sollevare discussioni nei reparti sul contenuto dei volantini e sulla presenza degli studenti.

La prima assemblea

Un primo risultato di questo lavoro fu un aumento delle adesioni e una simpatia difusa per l'iniziativa; inoltre, sotto la pressione esercitata dalla massa degli operai, i sindacalisti furono costretti per la prima volta a convocare un'assemblea generale degli operai, rompendo così la tradizionale riunione di accoliti e di fedeli, che lasciavano la massa all'oscuro e al di fuori di ogni possibilità di partecipazione alle decisioni.

La prima assemblea si ridusse tuttavia ad una formalità proprio perchè non è facile superare in un balzo anni di attendismo e di gestione burocratica delle lotte, gli stessi operai stentavano a rendersi conto della nuova situazione. Le assemblee che seguirono comunque dimostrarono che qualche cosa si era mosso nella fabbrica, e per il « gruppo » si aprivano nuove possibilità di azione.

Un altro grosso problema era quello dei lavoratori-studenti, la loro partecipazione al « gruppo » divenne fondamentale per l'elaborazione delle proposte.

In seguito il « gruppo » cercò di unificare le rivendicazioni proprio in vista della scadenza contrattuale attorno a questi obiettivi: le qualifiche, i cottimi, la nocività, l'orario di lavoro, uscendo per la prima volta dall'ambito aziendale.

Insieme a compagni di altre fabbriche, appartenenti e simpatizzanti di « Avanguardia Operaia », si organizzò un gruppo che giunse alla elaborazione di una piattaforma comune da sottoporre a una discussione allargata.

Tra gli impiegati maturava, nel frattempo, una situazione nuova che li portava, a metà febbraio, ad entrare in sciopero sui problemi della riduzione dell'orario e sugli incentivi; questo avveniva dopo anni di assoluta assenza di combattività. Anche in questa occasione lo strumento dell'assemblea si dimostrò importante facendo compiere numerosi passi in avanti per la crescita politica.

Più tardi si ottenne la costituzione di un comitato di studio eletto dall'assemblea. Questo aveva il compito di studiare la situazione della fabbrica e di elaborare una piattaforma rivendicativa degli impiegati. Era costituito per la maggior parte da compagni appartenenti al Gruppo Operai e Studenti e simpatizzanti che con i loro interventi in assemblea, chiari e critici verso il comportamento dei sindacati, e con le loro continue discussioni davanti alla fabbrica avevano riscosso la stima e la fiducia da parte dei colleghi.

Questi dunque all'interno del comitato di studio portarono avanti la linea del Gruppo Operai e Studenti sia nell'impostazione dei problemi sia nell'individuazione degli obiettivi che riflettevano le esigenze della base e non ricalcavano quelli mistificanti su cui i sindacati avevano mobilitato gli impiegati nelle altre fabbriche. Questi obiettivi si riferivano alla riduzione effettiva dell'orario di lavoro con settimana corta, ad aumenti uguali per tutti, a forti miglioramenti per gli studenti lavoratori, all'assemblea in fabbrica. Nella piattaforma non compariva neppure la rivendicazione sulla mobilità interna e si dava una valutazione negativa sulla pubblicità del giudizio di merito (tanto sbandierata dai sindacati) mettendo in risalto come il giudizio di merito, pubblico o no, fosse comunque uno strumento di oppressione e di divisione. Questi due ultimi erano gli obiettivi più importanti sui quali i sindacati avevano mobilitato gli impiegati nelle altre fabbriche e che denotano la chiara volontà di frammentare ulteriormente la categoria anzichè renderla più compatta.

Questa piattaforma, validamente sostenuta anche con motivazioni politiche sia nel gruppo di studio, sia nell'assemblea, veniva fatta propria dai sindacati, pressochè costretti dalla pressione massiccia dei lavoratori, e portata quasi integralmente alle trattative.

Il comitato di studio insieme con l'elaborazione degli obiettivi, programmava anche gli scioperi che in seguito venivano fatti senza alcun preavviso.

A pochi minuti dall'avviso di sciopero gli uffici si svuotavano. Gli studenti organizzavano dei picchetti davanti agli ingressi, ma dopo i primi giorni il clima di lotta esistente tra gli impiegati scoraggiava anche i pochi crumiri.

Col passare dei giorni il tono dello sciopero saliva e si incominciava ad organizzare cortei attorno alla fabbrica, sortite nei reparti degli operai, cortei davanti alla Assolombarda.

Un'importante iniziativa, proposta in assemblea dai compagni del gruppo, trovava una massiccia adesione tra gli impiegati: un folto numero di questi « occupava » un autobus di linea ed organizzava una campagna di sensibilizzazione della opinione pubblica, distribuendo volantini alle fermate e confluendo davanti alla Rinascente, proprietà di Borletti.

Lo scopo era evidente: ottenere il massiccio effetto di rottura, con il minor danno per i lavoratori, una ricerca di mezzi di lotta capaci di arrecare il massimo danno al padrone e il minimo ai lavoratori.

Lo sforzo del gruppo sin dai primi giorni di sciopero degli impiegati era quello di preparare l'unità con gli operai abbandonando le frange impiegatizie privilegiate (capi-ufficio), ferme su posizioni corporative e quindi di freno alla lotta.

Un volantino diceva molto significativamente: « ... alla vista di una delegazione di impiegati, eletti dall'assemblea, il padrone ha fatto sapere che alla presenza di « illustri sconosciuti » non è disposto ad iniziare trattative.

Questa presa di posizione del padrone ha frantumato l'illusorio stato di collaborazione in cui noi impiegati credevamo una volta. Una lotta spontanea ed immediata è stata la risposta a Borletti. I nostri obiettivi e le nostre proposte sono chiari: siamo decisi a continuare fino alla totale risoluzione dei nostri problemi. Tra noi una nuova e più giusta mentalità sta nascendo, ci accorgiamo che il nostro alleato non è il padrone con i suoi lacchè ma la classe operaia, quella base da cui inconsciamente ci siamo sempre sentiti distaccati ».

Durante lo sciopero degli impiegati, il Gruppo Operai e Studenti portava avanti un discorso assiduo sulla necessità della lotta unita degli operai e degli impiegati, mediante volantini, che si succedevano con ritmo incalzante. Si sosteneva la necessità che anche gli operai scendessero in sciopero non per solidarietà con gli impiegati ma per una serie di obiettivi che esprimevano le reali esigenze degli operai. Questi obiettivi, individuati dal gruppo Operai e Studenti, permettevano contemporaneamente:

1) di realizzare nei fatti il discorso sulla unità con gli impiegati individuandone le rivendicazioni comuni (riduzione dell'orario di lavoro, categorie, aumenti uguali per tutti), inquadrando questi obiettivi nel più ampio tentativo di ricomporre l'unità dei lavoratori;
2) di propagandare la democrazia di base e l'autorganizzazione (assemblea in fabbrica); in un volantino si legge: « dobbiamo imparare a esprimere le nostre opinioni su tutto ciò che ci riguarda. Dobbiamo metterci in testa che solo ciò che l'assemblea, cioè noi, ha deciso a maggioranza ha valore e deve essere rispettato ».
3) di sviluppare e approfondire il tema dello sfruttamento (ritmi più lenti, pause più lunghe); «Nessun compromesso — dice un volantino — è possibile con il padrone sulle rivendicazioni che riguardano lo sfruttamento e la salvaguardia fisica e psichica dei lavoratori ».

Uniti nella lotta

Il 21 aprile tutta la fabbrica finalmente ha lottato unita, in risposta al tentativo di Borletti di tirare per le lunghe con le trattative. La parola d'ordine del gruppo è stata: « no allo sciopero di solidarietà, sì allo sciopero per obiettivi comuni ». E' stato un lavoro duro per i componenti del gruppo convincere gli altri lavoratori alla lotta comune degli operai e degli impiegati.

Questa unità infatti, non rientrando negli schemi e nei programmi della linea sindacale sostenuta a livello nazionale, veniva chiaramente osteggiata e combattuta dai sindacalisti di fabbrica e esterni. Alla fine gli obiettivi proposti dal gruppo venivano condivisi da quasi tutti i lavoratori che compatti li sostenevano alle assemblee.

In un volantino si legge: « Malgrado le critiche che si fanno (da parte dei sindacati) al nostro gruppo, le sue idee, le sue proposte (come gli aumenti uguali per tutti, gli aumenti sulla paga base e non sui cottimi, l'unità fra gli operai e gli impiegati ecc.) vengono accettate e portate avanti ». Sotto la pressione del-

la base, i sindacati, dopo varie manovre, assumevano tali obiettivi che venivano portati integralmente alle trattative.

Alla fine Borletti ha ceduto anche se non su tutte le richieste, almeno su alcune delle più importanti: sull'aumento della durata delle pause e sulla diminuzione della saturazione del cottimo. Questi due obiettivi hanno il significato fondamentale di quanto possano le lotte dei lavoratori: in una dinamica di sviluppo del capitale che prevede e realizza un'intensificazione dello sfruttamento in ogni settore, le lotte dei lavoratori della Borletti hanno imposto, se pur in un contesto limitato, una battuta d'arresto all'aumento dello sfruttamento.

Questa lotta dunque può essere considerata una prova di forza che i lavoratori della Borletti hanno vinto anche se tutte le potenzialità della situazione creatasi negli ultimi giorni di lotta comune non sono state sfruttate in pieno, perchè gli stessi sindacalisti hanno avuto paura e si sono affrettati a proclamare strepitoso successo quello che è stato solo un buon risultato.

Per il Gruppo Operai e Studenti si apre ora un periodo in cui il lavoro verrà indirizzato verso il potenziamento organizzativo, la discussione politica, e soprattutto una critica costruttiva della lotta conclusa, che permetterà di trarre indicazioni per il futuro.

Lo sviluppo recente e i nuovi problemi dei Comitati Unitari di Base dell' A. T. M.

L'esperienza compiuta negli ultimi mesi dai Comitati Unitari di Base dell'ATM, con tutta probabilità rappresenta il momento più sviluppato di un processo di formazione di nuove avanguardie nei luoghi di lavoro, che a partire dal 1968 si è progressivamente esteso, interessando varie fabbriche milanesi.

E' per questo di sommo interesse analizzare sia le specificità di questa situazione che i considerevoli problemi che sono affiorati nella crescita dell'influenza esercitata dai CUB tra i lavoratori dell'ATM. Affrontando schematicamente e per punti questa analisi, prescindiamo da tutta una serie di elementi d'informazione sull'attività e sulle elaborazioni dei CUB dell'ATM, che sono ampiamente documentati nei numeri di dicembre, gennaio, febbraio e marzo del mensile dei CUB, « Voci dell'ATM », oltre che nel progetto di tesi che essi hanno redatto e del quale sono state ciclostilate varie centinaia di copie.

1) L'ATM è un'azienda municipalizzata che produce un servizio pubblico. La politica della sua direzione e del suo Consiglio di amministrazione non può essere considerata separatamente dalla politica complessiva svolta dall'amministrazione comunale di Milano. In essa trovano diretta rappresentazione le forze politiche che si trovano oggi al governo sia del Comune che dello Stato. Per i lavoratori dell'ATM il padrone non è rappresentato da un organismo che persegue una politica di profitto del quale si può direttamente appropriare, ma da una struttura di potere politico che, secondo una linea sua, interpreta l'interesse pubblico e gestisce in perdita un pubblico servizio pagato da tutti i lavoratori.

2) Il Comune di Milano è da molto tempo campo di sperimentazione per le modificazioni dell'equilibrio politico che regge il sistema borghese. Così come è stato sede del primo esperimento del centrosinistra, potrà esserlo per una nuova maggioranza che includa il PCI. In un certo senso questa formula di governo è già in atto in alcune iniziative, quale ad esempio il Piano Intercomunale Milanese che raggruppa 92 comuni della provincia attorno a Milano e che è retto da una coalizione DC, PSI e PCI.

3) All'interno dell'ATM sono sempre state rispettate le libertà democratiche formali: partiti e sindacati hanno sempre avuto diritto di cittadinanza nell'azienda municipalizzata. Non solo non si conoscono casi di repressione nei confronti di attivisti sindacali, ma al contrario questi godono di tutta una serie di agevolazioni in materia di permessi e turni di lavoro privilegiati. Il livello di compromissione dei sindacati tradizionali con la direzione aziendale è sviluppato in massimo grado. Esiste un articolo del regolamento interno, l'articolo 14, che rappresenta un formidabile strumento di corruzione personale di militanti sindacali, in quanto assicura a coloro che hanno cessato di svolgere come staccati dalla produzione mansioni di rappresentanza dei lavoratori, un tranquillo e ben retribuito avvenire nell'azienda.

4) I primi Comitati Unitari di Base si sono formati per iniziativa di un gruppo di tranvieri che costituivano il grosso della redazione di Voci dell'ATM, e che erano riusciti ad imprimere al giornale un indirizzo politico sempre più impegnato e autonomo rispetto al PCI e alla CGIL. E' solo negli ultimi mesi che Voci dell'ATM, divenendo organo dei Comitati Unitari di Base, è giunto ad esprimere una linea rivoluzionaria sufficientemente precisa e coerente, malgrado una certa eterogeneità che ancora permane tra le varie parti del giornale.

Questo gruppo di tranvieri proveniva da un'esperienza prolungata di direzione, sia del P.C.I. che della CGIL, all'interno dell'azienda. Il loro iter politico ha proceduto di pari passo con l'involuzione opportunistica e burocratica delle organizzazioni alle quali appartenevano, fino a giungere ad una rottura precisa e motivata con la linea politica e con la pratica organizzativa di queste. Dalla massa più politicizzata e cosciente dei lavoratori dell'ATM, essi continuano ad essere riconosciuti come dirigenti proletari di provata esperienza e capacità.

Da questo fatto dipende in parte l'insuccesso del tentativo messo in atto nei loro confronti da parte del PCI e della CGIL, volto a discreditarli e ad isolarli dalla massa dei lavoratori. Si può dire al contrario che il loro prestigio, soprattutto dopo le ultime importanti iniziative dei Comitati Unitari di Base nel corso dei recenti scioperi, sia considerevolmente rafforzato.

5) All'inizio del lungo sciopero di gennaio-febbraio 1969 proclamato dai tre sindacati di categoria, i Comitati Unitari di Base arrivarono con una elaborazione già svolta ed un lavoro di propaganda già impostato sulle reali condizioni di sfruttamento dei lavoratori tranvieri. Mentre i sindacati avevano presentato una serie di rivendicazioni messe più o meno sullo stesso piano, i Comitati Unitari di Base sceglievano di concentrare la loro agitazione su tre problemi: la riapertura immediata delle assunzioni, la perequazione del periodo di carenza malattia e la ristrutturazione dei turni di lavoro e del riposo per il personale viaggiante.

Il presupposto di questa decisione era da un lato una visione giustamente estensiva della nocività del lavoro, che considerava il logorio neuro-psichico alla stessa stregua di ogni altro logorio fisico. Dall'altro la scelta di partire dalla difesa dell'integrità fisica del lavoratore, e di opporsi al suo abbrutimento fisico e sociale magari pagato con qualche lira in più.

Nell'impostazione scelta era implicita una determinazione politica precisa: quella di mettere a fuoco le condizioni irrinunciabili per affrontare alla base gli effetti dello sfruttamento al quale i lavoratori tranvieri sono sottoposti, e di battersi in difesa dei loro interessi generali, non tanto di categoria, ma in quanto membri di una classe sfruttata.

6) Questa determinazione politica veniva maggiormente sostanziata dal fatto che i Comitati Unitari di Base, nel corso dell'ultima lotta, hanno dato inizio ad un lavoro propagandistico rivolti alle altre categorie di lavoratori.

Essi hanno cercato di porre il problema dello sfruttamento in tutti i suoi aspetti, evidenziando come allo sfruttamento subito dai tranvieri, in quanto forza-lavoro impegnata nella produzione di un servizio pubblico, faccia da contrappunto lo sfruttamento supplementare che le altre categorie di lavoratori devono subire anche al di fuori della loro fabbrica, ad esempio attraverso il tempo crescente che sono costretti a passare sui mezzi di trasporto, e che a tutti gli effetti deve essere considerato un prolungamento del tempo di lavoro.

Queste due forme parallele di sfruttamento sono infatti riconducibili ad una causa comune: la logica capitalistica che informa la politica dell'amministrazione comunale, che da un lato consegna la città alla speculazione edilizia, alla crescita pletorica e disordinata, con la conseguenza di relegare le classi sfruttate nei ghetti periferici privi di trasporti adeguati e di servizi sufficienti; dall'altro affronta le difficoltà che ne conseguono per il trasporto pubblico, con una politica fondata sul blocco delle assunzioni e la conseguente diminuzione del personale, sottoponendo i tranvieri ad un logorio crescente che si accompagna allo scadimento qualitativo del servizio di trasporto offerto a tutte le altre categorie di lavoratori.

Su questi temi i Comitati Unitari di Base dell'ATM hanno impostato un manifesto che è stato affisso nel corso della lotta in tutti i principali quartieri popolari della periferia milanese. Indicando a tutti i lavoratori un terreno specifico sul quale passare ad una lotta comune contro lo sfruttamento, essi hanno dato un primo contributo ad un lavoro politico volto alla ricomposizione delle classi sfruttate mediante la ricerca di obiettivi di lotta comuni sui quali stimolare una mobilitazione di massa.

7) Nel corso dello sciopero i Comitati Unitari di Base si sono inseriti nella lotta con iniziative autonome, volte a politicizzare e a dare un senso più preciso alla lotta stessa. Sulla base della linea esposta nei punti precedenti, essi hanno organizzato diversi volantinaggi e assemblee dei lavoratori, dando vita anche a due manifestazioni di strada al termine delle quali venivano ricevute delegazioni, in quanto rappresentanti dei Comitati Unitari di Base, dal vice-sindaco di Milano.

Il culmine dell'iniziativa diretta veniva raggiunto ai primi di febbraio quando, al termine di una manifestazione indetta dai sindacati, i lavoratori dei depositi di Giambellino e Ticinese bloccavano l'attività e impedivano l'uscita delle vetture dai depositi, malgrado i febbrili tentativi dei sindacalisti di far riprendere il lavoro. Senza l'intervento massiccio degli attivisti sindacali che correvano da un deposito all'altro spargendo notizie false sulla avvenuta ripresa del lavoro, l'agitazione si sarebbe certamente estesa a macchia d'olio in tutta l'ATM.

A questo punto l'influenza dei Comitati Unitari di Base compie un balzo in avanti decisivo; masse crescenti di tranvieri guardano ad essi come ad una direzione di ricambio. Il prepararsi a gestire direttamente la lotta diventa quasi una scelta obbligata. I comitati escono con un volantino al quale si pone sia alla direzione aziendale che ai sindacati un ultimatum: se entro ventiquattro ore le trattative non si concluderanno dando soddisfazione alle richieste avanzate dai Comitati Unitari di Base, essi invitano i lavoratori a riprendere la lotta e a gestirla direttamente con il coordinamento dei Comitati stessi.

Da un lato i sindacati perdevano le staffe e reagivano con un volantino carico d'insulti e di calunnie; dall'altro però la trattativa, che si trascinava da lungo tempo veniva immediatamente chiusa, e la controparte faceva concessioni che in alcune parti superavano addirittura le richieste sindacali. Malgrado il fatto che dei tre punti avanzati dai Comitati Unitari di Base soltanto uno venisse accolto, i lavoratori dell'ATM vedevano nel modo con cui si erano concluse le trattative un primo risultato positivo, ottenuto essenzialmente per l'azione decisa e per la pressione esercitata dai Comitati stessi, il cui prestigio tra i tranvieri veniva ulteriormente accresciuto.

8) A partire da questo momento si apre per i Comitati Unitari di base una fase nuova, densa di problemi estremamente complessi e gravosi. Masse crescenti di tranvieri pervengono ad una coscienza sempre più precisa di cosa siano i sindacati, e del significato preciso da dare al loro persistente burocratismo e crescente opportunismo. Molti si staccano dal sindacato e pongono il problema di una alternativa che spesso viene individuata nei Comitati Unitari di Base, ma che i Comitati stessi per loro natura non possono nè vogliono soddisfare. Si crea nei fatti una contraddizione tra la crescita dell'adesione ai Comitati e la loro possibilità di far fronte o comunque indicare una soluzione precisa e realizzabile a breve termine, per il complesso dei problemi che i lavoratori pongono nel maturare della loro crisi in rapporto alle organizzazioni tradizionali.

I problemi di un nuovo sindacalismo rivoluzionario e delle modalità tattiche e strategiche della sua realizzazione sono poste oggettivamente sul tappeto dalla crescita stessa dei Comitati Unitari di Base. Essi hanno impostato chiaramente la questione di una effettiva democrazia proletaria fondata dal basso e dei punti essenziali sui quali basare una lotta unitaria a fondo contro lo sfruttamento. Non possono ovviamente fornire un'alternativa organizzativa di tipo complessivo che possa dare un supporto alla generalizzazione della lotta per questi obiettivi.

Inoltre il problema esorbita dai confini aziendali nell'ambito dei quali i Comitati agiscono, e per la parte più avanzata dei lavoratori, si pone in termini di alternativa politica complessiva, di prospettiva strategica anti-capitalista, oltre che di modo nuovo di condurre ed organizzare una lotta sindacale per la difesa degli interessi immediati dei lavoratori. In questo senso esso interessa i Comitati Unitari di Base soltanto nella misura in cui la parte più cosciente dei loro militanti, si colloca nel processo di formazione di un'avanguardia complessiva su scala nazionale.

Un grave atto ai danni del Comitato di base Pirelli

Circola da qualche settimana per tutta Italia un opuscolo con la firma del Comitato Unitario di Base, intitolato « Lotta alla Pirelli ». La prima parte di ciò che è contenuto nell'opuscolo è stata pubblicata anche sul n. 16 di « Quindici ».

In realtà, l'opuscolo non è del Comitato di Base della Pirelli, ma è stato prodotto da alcune persone, di orientamento anarco-sindacalista, esterne alla fabbrica, e legate politicamente a *due* lavoratori che hanno fatto parte del Comitato Unitario di Base.

Al termine della lunga lotta che ha visto impegnati nella seconda metà del 1968 i lavoratori della Pirelli, il Comitato di Base decideva la pubblicazione di un opuscolo, che descrivesse la lotta e precisasse i contenuti politici del proprio intervento in quel contesto; l'incarico della stesura del documento andò alle persone succitate; i risultati del loro lavoro avrebbero dovuto essere sottoposti a discussione nel Comitato di Base.

Invece, con un colpo di mano, indegno per qualsiasi militante e gruppo rivoluzionario, quale che sia la matrice ideologica, la frazione di orientamento anarcosindacalista presente nel Comitato Unitario di Base pubblicava l'opuscolo, della cui stesura era stata incaricata casualmente, senza discuterne il contenuto nel Comitato di Base.

Inoltre, la suddetta frazione, rifiutava, nel corso dell'ultima riunione del Comitato cui prese parte, di soprassedere alla diffusione dell'opuscolo, sino a quando almeno il Comitato non avesse preso visione del contenuto.

In seguito a tutto ciò, venivano esclusi dal Comitato di Base: si trattava di un gruppo di tre o quattro persone esterne alla fabbrica, e di due lavoratori. Queste persone oggi sono molto attive: viaggiano da un capo all'altro dell'Italia e prendono contatti con una serie di gruppi, presentandosi in veste di rappresentanti del Comitato di Base della Pirelli.

Il feticismo della democrazia diretta

E' importante rilevare come il punto fondamentale, secondo noi feticistico, rivendicato da questa frazione sia quello secondo il quale la democrazia diretta — quindi l'assemblea degli studenti e dei lavoratori — è un obiettivo a sè stante, da indicare alle masse, e non uno strumento, eventualmente, per il conseguimento di determinati fini: gli ultra-democraticisti non sono stati neppure capaci di rispettare la democrazia con i loro compagni del Comitato di Base.

L'emarginazione di elementi piccolo-borghesi velleitari e confusi consentirà, in questo periodo, una ripresa e uno sviluppo, del Comitato di Base, nonostante le difficoltà di una situazione in cui la combattività operaia è temporaneamente calata e una politica neocapitalistica d'avanguardia è svolta da Pirelli.

Per una reale comprensione di ciò che abbiamo descritto, è bene esaminare gli sviluppi più recenti della situazione alla Pirelli, e all'interno del Comitato di Base.

Nel numero monografico di dicembre di « Avanguardia Operaia » è descritta la storia di un anno circa di lotte alla Pirelli, e di attività del Comitato di Base.

La storia arriva fino alla vigilia della firma dell'accordo. L'accordo concesse ai lavoratori ciò che essi chiedevano, sul piano retributivo, ma fu mistificatorio e negativo sui cottimi, stabilendo la costituzione, seppure in forme diverse rispetto alla metalmeccanica, di comitati aventi la funzione di affrontare le vertenze, ma escludendo con ciò il ricorso alla lotta.

Il Comitato di Base ebbe una funzione di primo piano nel lanciare e indirizzare la lotta alla Pirelli. Certe sue debolezze si manifestarono però non appena i sindacati operarono una svolta, nel senso del tentativo di prendere in mano la gestione di una lotta che non avevano voluto, e che avevano cercato all'inizio di soffocare.

Vennero in quel momento alla luce le seguenti debolezze:

— nel Comitato si raccoglievano forze di orientamento politico estremamente eterogeneo che avevano trovato un accordo operativo su questioni minime, a livello di lotta immediata di fabbrica e di gestione democratica della lotta;
— nel Comitato non erano stati affrontati problemi politici di più ampio respiro, poichè su questi si verificavano, non appena iniziavano le discussioni, liti tra le varie componenti, con contrapposizioni incomprensibili ai lavoratori;
— di conseguenza, non fu possibile svolgere, nel Comitato, un lavoro di formazione e di preparazione politica di quadri operai;
— il Comitato era aperto alla partecipazione di qualsiasi forza esterna, e ciò vi portava elementi sempre più eterogenei e velleitari, emarginati dal movimento studentesco dopo esservisi squalificati; tali elementi rendevano caotica ogni discussione;
— l'intervento di Avanguardia Operaia non fu sempre adeguato alle necessità, e le debolezze furono s o p r a t t u t t o due: una di assenza, o di debole presenza, in alcuni momenti; l'altra fu di eccessiva tolleranza di fronte alla presenza di forze velleitarie, che non vennero sufficientemente combattute sul piano politico;
— le attenuanti di tali debolezze sono due: una debolezza di « A O », allora ancora in formazione come gruppo, e quindi anche una debolezza del suo discorso politico e una mancanza di esperienze; il fatto che era in corso una lotta, il che chiedeva un impegno massiccio su questioni generali, che avrebbero potuto spaccare o mettere in crisi il Comitato nel momento della lotta stessa.

La fine della lotta indebolisce il Comitato

Nel momento della svolta, da parte dei sindacati, non ci fu più accordo neppure sulle questioni immediate. Il gruppo spontaneista si ruppe, poichè una parte proponeva l'attacco frontale ai sindacati e l'occupazione della fabbrica. Di qui comincia l'emarginazione dell'ala più velleitaria, ma anche più qualificata politicamente, degli spontaneisti.

Parallelamente, cominciava ad enuclearsi uno schieramento di forze di orientamento marxista e leninista, di varia provenienza.

La lotta si chiude alla Pirelli col Comitato un po' indebolito, in quanto parte della sua tematica immediata era stata tatticamente recuperata dai sindacalisti, e non era stato in grado di indicare una prospettiva e di coagularsi, come nucleo di quadri operai rivoluzionari in possesso di una linea precisa.

La svolta dei sindacati significherà gestione da parte di questi ultimi delle lotte che si sono recentemente sviluppate alla Pirelli, sulle qualifiche, la nocività, i tempi di lavoro. La CGIL è aumentata in questo periodo di 1.000 iscritti circa.

La firma dell'accordo significava una svolta anche da parte di Pirelli, che cominciava a porsi esplicitamente, all'interno dello schieramento confindustriale, alla testa dell'ala neocapitalistica. Quest'ala che sta avendo la meglio, è alleata all'industria di stato. E' noto come il suo discorso consista essenzialmente di tre punti: 1) rilancio della domanda interna (salari più alti, riduzioni d'orario, altre concessioni salariali); 2) sviluppo della razionalizzazione industriale (nuove fusioni, aumento della produttività, e quindi aumento dei ritmi di lavoro); 3) apertura verso il PCI, per ciò che riguarda l'assetto di governo.

La politica di Pirelli in fabbrica si è concretizzata in un recente « pacchetto » di proposte fatte ai sindacati.

In sostanza, di fronte all'evolvere della politica dei sindacati e del padrone, il Comitato di Base non è stato in grado di dare una risposta politica organica. Poichè ciò fosse, era necessaria a priori una compattezza politica che invece non sussisteva. Solo in questo momento al Comitato è possibile, e sta avvenendo, concretizzare la propria posizione.

L'ultimo rigurgito spontaneista

Gli elementi spontaneisti rimasti insistevano su un solo tema: quello della democrazia nella direzione della lotta; al tempo stesso rifiutavano ogni discorso sullo sviluppo d'una linea politica complessiva, e di un'organizzazione politica.

Inoltre, cercavano contatti con altre fabbriche e col movimento studentesco, su una base puramente attivistica.

Infine, per un lungo periodo ebbero modo di sviluppare un'attività di discriminazioni e di calunnie a basso livello contro le componenti marxiste del Comitato, e soprattutto contro « A O »; in questo modo tennero separato il Comitato della Pirelli dagli altri nuclei simili che sorgevano a Milano per impulso spesso di nostri compagni e in genere appoggiati dal nostro gruppo.

Come già abbiamo scritto, l'incarico di stendere un opuscolo del Comitato di Base sulla lotta dell'anno scorso alla Pirelli fu affidato ad alcuni elementi, che erano dell'ala spontaneista; poi, l'opuscolo veniva stampato, senza discussione nel Comitato, in oltre 100.000 copie; questo fatto fece precipitare la già precaria unità del Comitato di Base.

Prima di passare ad un rapido esame dei problemi attuali del Comitato di Base, diamo un'occhiata al contenuto dell'opuscolo.

Consiste di due parti: una di linea, la seconda con i volantini del Comitato prodotti nel periodo della lotta.

La linea è una delle ennesime varianti dello spontaneismo, forse una delle più grossolane; attacco a qualsiasi prospettiva di coagulo di forze rivoluzionarie, attacco ai gruppi politici, considerati tutti piccoli partiti; partiti, gruppi, sindacati, sono considerati burocratizzati in quanto organizzazioni strutturate; il burocratismo nel movimento operaio deriva dall'organizzare politicamente le forze, e non dalle scelte politiche opportuniste degli apparati, che si identificano con gli interessi del sistema capitalistico, e non con quelli fondamentali della classe operaia; quindi, l'assemblea dei lavoratori come cura di ogni male, indipendentemente da una funzione di orientamento e di guida da parte di nuclei coscienti; anzi, questa funzione sarebbe burocratica; in sostanza, il Comitato di Base rifletterebbe puramente e semplicemente l'orientamento della massa dei lavoratori, e non una direzione, di fatto o potenziale; la linea rivoluzionaria è già esistente nella coscienza delle masse: va solo esplicitata (non si capisce come mai abbiamo dovuto alzarci per mesi alle 4 del mattino, per distribuire volantini a persone che già sapevano tutto); si parla quindi di « classe operaia della Pirelli »; si scrive poi che « il capitale nasce nella fabbrica»; e tante altre scempiaggini.

Scempiaggini che hanno prodotto, però, vasti guai.

E' qui opportuno un breve discorso sul settarismo dei gruppi spontaneisti. Essi sviluppano tutta una linea formalmente ultrademocraticistica; in realtà, poichè non precisano un orientamento politico concreto e complessivo, e rifiutano di strutturare le forze, ramificare l'impiego delle varie risorse, pianificare cioè il lavoro politico, non formano quadri, non preparano i militanti; si stabiliscono così delle modalità di rapporto tra direzione e base, tra gruppo e masse, profondamente antidemocratiche, in cui pochi leaders dominano, decidono da sè ogni cosa, dirigono di fatto ogni cosa senza controllo alcuno.

Questa è spesso la situazione del movimento studentesco. Alla Pirelli, il fatto che, secondo gli spontaneisti, la massa operaia possegga un orientamento rivoluzionario a priori, ha giustificato un discorso del genere: rappresenta la massa operaia il Comitato di Base, quale che ne sia l'estensione (così, il Comitato di Base è stato frenato nel suo sviluppo) purchè, ovviamente non abbia rapporti con gruppi politici (per definizione, burocratici ed estranei agli interessi immediati o generali del proletariato); ma in fondo qualsiasi gruppo di lavoratori, facente parte della massa (rivoluzionaria), la rappresenta; quindi, i due lavoratori usciti dal Comitato di Base, con gli spontaneisti sono il Comitato di Base in quanto, non avendo rapporti con gruppi (burocratizzati), rappresentano la massa rivoluzionaria più degli altri, cioè della quasi totalità dei compagni del Comitato di Base, che hanno buttato fuori gli spontaneisti. Da posizioni di aberrante ultrademocraticismo nella teoria, a posizioni di fatto ultraburocratiche, nella prassi.

Le prospettive del Comitato

Venendo alle attuali prospettive del Comitato di Base, va detto che le vicende recenti, la lacerazione soprattutto, avevano inizialmente determinato uno stato d'animo di scoraggiamento, che però è stato rapidamente superato. Sono riprese le riunioni ed è ripresa l'attività di agitazione verso la fabbrica. E' orientamento comune, nel Comitato, che vada fatto uno sforzo di precisazione della collocazione e della linea politica del Comitato che esso debba essere un nucleo militante d'avanguardia; á questo fine, vi verranno raccolte le forze più omogenee: si tratta, oltre ai compagni della fabbrica, di compagni «esterni» con posizioni rivoluzionarie marxiste e leniniste, dei compagni, cioè, che hanno appoggiato la maggioranza dei compagni della fabbrica nello scontro che ha portato all'emarginazione degli spontaneisti.

Attualmente, il Comitato di Base è composto, o appoggiato, da una serie di forze: un gruppo quantitativamente consistente di lavoratori della fabbrica, e, per ciò che concerne le forze esterne alla fabbrica, compagni di « A O » e di altri nuclei.

E' convinzione di tutti i compagni che vada effettuata un'autocritica su certi difetti ed errori fatti in passato; è però anche convinzione di tutti che il nucleo essenziale dell'esperienza del Comitato vada ritenuto valido e difeso; è estremamente importante, poi, per i lavoratori della Pirelli e di tutte le fabbriche, che il Comitato si riprenda e si sviluppi.

Comitato Unitario di Base SIP-STIPEL

documento sui rapporti tra il Comitato e le organizzazioni tradizionali

Pubblichiamo il documento contenuto nel 1° numero del bollettino del Comitato di Base della SIP-STIPEL.

Il documento riguarda essenzialmente i rapporti tra il Comitato stesso e le organizzazioni tradizionali dei lavoratori, tenta di analizzare la loro linea politica e sulla base dell'esperienza delle lotte appena concluse in SIP, capire il ruolo giocato in esse dalle suddette organizzazioni per tentare di delineare alcune prospettive per un intervento nella realtà della azienda e più in generale nella società da parte del CUB.

Questo contributo nasce da lunghe discussioni all'interno del CUB, come esigenza di chiarire a tutti i lavoratori le prospettive di lotta e di azione che ci troviamo di fronte, per rilanciare, dopo anni e anni di cedimenti e opportunismi, un'azione efficace, costruttiva e unitaria nella prospettiva dell'abolizione dello sfruttamento che si fa sempre più insopportabile per la classe operaia e i lavoratori in genere.

Si è cercato di ordinare la discussione, sperando di non essere stati troppo schematici, in quattro punti.

1) POLITICA DELLE ORGANIZZAZIONI TRADIZIONALI DEL PROLETARIATO

Al principio della loro esistenza, che coincide con lo sviluppo iniziale del capitalismo, i sindacati costituirono le prime coalizioni di lavoratori salariati: furono la prima forma di unione di operai contro i capitalisti.

In quanto unione di operai i sindacati rappresentarono un passo importante nel progresso storico della classe operaia.

Eliminando la divisione e la concorrenza reciproca fra i lavoratori realizzarono obiettivamente la prima, benchè ancora molto grossolana e primitiva, forma di unione di classe del proletariato. Fu questo, grosso modo, il periodo della loro avversione da parte della classe borghese, la quale considerava illegali ed interdiceva le organizzazioni operaie.

Con lo sviluppo del capitalismo e il conseguente sviluppo della classe operaia i sindacati incominciarono a rivelare alcuni dei loro lati più deboli, quali un certo, più o meno marcato spirito corporativista; la tendenza all'apoliticismo; l'indifferenza per le questioni fondamentali della lotta di classe. Manifestazioni queste che mentre da un lato si ricollegano alla divisione sociale del lavoro, alle differenze professionali che essa comporta, alle abitudini che essa genera spontaneamente nella classe operaia, dall'altro lato sono rinsaldate e « consacrate » dalla propaganda ideologica della borghesia. E' il periodo nel quale alla direzione dei sindacati cominciano ad insediarsi gli elementi moderati di origine piccolo-borghese. Mentre dal canto suo la borghesia comincia a tollerarli e a riconoscerli sul piano giuridico costituzionale. Il passaggio del capitalismo dalla fase della libera concorrenza a quella dei monopoli che si situa a cavallo dei secoli XIX e XX crea condizioni nuove di sviluppo delle organizzazioni economiche del proletariato e produce altresì un cambiamento di rapporti tra sindacati e stato borghese.

Nel dopoguerra i sindacati si sono votati a un sindacalismo di tipo nuovo che nel suo significato corrente vuol dire che l'organizzazione non ha solo di mira il salario e le condizioni di lavoro degli operai ma persegue anche lo sviluppo dell'economia nazionale. Il sindacato infatti si cura, statutariamente e programmaticamente da un lato di ottenere una distribuzione del cosìdetto reddito nazionale a vantaggio della classe operaia; dall'altro lato della formazione del reddito nazionale. Cosa quest'ultima che, nelle attuali condizioni di produzione non può equivalere ad altro che ad appoggiare la grande industria. Giacchè in regime capitalista tanto la formazione quanto l'aumento del reddito nazionale altro non sono che l'accumulazione del capitale, sospinta dalla molla del profitto e contrassegnata dalla lotta da lupi che si fanno i capitalisti e i grossi monopoli sul mercato mondiale. Per cui tutti possono ben vedere, senza compiere sforzo che la politica produttivistica entusiasticamente perseguita dai sindacati non è altro in realtà che la politica economica dei monopoli condannata molto strepitosamente a parole. E' chiaro quindi che i sindacati si trovano attualmente al servizio della grande industria.

Quanto asserito lo si può verificare attraverso le scelte politiche che, dal piano del lavoro nel '45 fino allo statuto dei lavoratori oggi, le organizzazioni tradizionali hanno sostenuto ed attuato. Queste scelte infatti andavano e vanno tutte verso la partecipazione a pieno diritto dei sindacati, attraverso una loro « autonoma partecipazione », alle decisioni di natura economica e politica del paese. Questa partecipazione, o meglio inserimento, viene definito dalle burocrazie « potere del sindacato».

In realtà queste scelte mirano a contenere le spinte rivendicative delle masse sfruttate nei limiti, indicati attraverso la programmazione economica, delle esigenze di sviluppo del capitale. Da qui i tentativi, prima attraverso la proposta di «accordo quadro » e ora della legge Brodolini, di ingabbiare le lotte operaie, di impedire il formarsi di istanze e di organismi nuovi di lotta da parte delle masse, di fare dei sindacati altrettante istituzioni corresponsabili del « buon andamento » dell'economia nazionale e dell'ordine necessario al suo « armonico sviluppo ».

In questo quadro per le organizzazioni sindacali il discorso della loro unità diventa essenziale e deve rispondere a due esigenze ben precise: la prima è quella di eliminare ogni traccia di concorrenza tra le organizzazioni stesse che può talvolta portare le lotte al di là dei limiti imposti dal padrone consentendo viceversa una applicazione univoca e senza scosse della linea opportunista da applicare; la seconda e più importante è quella di canalizzare in qualche modo la forte spinta unitaria che, con la ripresa delle lotte viene dalla base. Con l'intensificarsi dello sfruttamento dentro e fuori la fabbrica, è cresciuta in questi ultimi anni nella classe lavoratrice la coscienza che le lotte, per essere efficaci, per colpire cioè i padroni nelle loro parti vitali, togliere cioè loro il potere che detengono, devono essere unitarie e generali.

L'unità dei lavoratori però non dipende evidentemente dall'accordo tra i funzionari della CGIL - CISL - UIL ma è indissolubilmente legata alla capacità e alla volontà di raccogliere ed interpretare le aspirazioni di larghi strati proletari e alla elaborazione di *obiettivi che tengano unicamente conto degli interessi della classe.* L'unità del proletariato non si ottiene abbattendo gli steccati formali che esistono fra le tre confederazioni, ma impostando le lotte su obiettivi che rispecchiano fedelmente le esigenze e la coscienza delle masse. Al contrario, un organismo le cui decisioni scaturiscano da ristrette cerchie di eletti tende a divenire sempre più incapace di mobilitare i suoi stessi iscritti e rischia di essere paralizzato da lotte interne in cui hanno un ruolo importante le varie correnti o frazioni partitiche che si contendono questa o quella posizione di potere. Il discorso poi sull'autonomia è mistificato e gonfiato volutamente sia dai partiti che dai sindacati, che muovendosi sulla stessa linea politica, tendono ad accordarsi col padronato per ottenere una fetta di potere che si spartiscono poi a livello delle rispettive burocrazie. Secondo noi c'è un solo tipo di autonomia che le organizzazioni dei lavoratori devono sempre mantenere, ed è l'unica: l'autonomia dal padronato, dalle sue organizzazioni e dalle proposte politiche che queste portano avanti. Da ciò deriva che le organizzazioni del proletariato devono mantenersi autonome da qualsiasi influenza della classe dominante, elaborare invece una loro politica, che tenga conto unicamente delle esigenze della classe che rappresenta e in base a questa condurre una lotta intransigente per strappare dalle mani degli sfruttatori tutti quegli strumenti dei quali si servono per perpetuare il loro dominio.

Dobbiamo quindi rifiutare ogni manovra di ingabbiamento delle nostre risposte di lotta attraverso il tentativo di portare avanti all'infinito le trattative sui nostri problemi nelle cosidette « istanze inferiori o superiori », tentativo che mira unicamente a toglierci la possibilità di decidere come e quando lottare e, una volta che la trattativa sia arrivata a chissà quali livelli non poter decidere se firmare o meno accordi che il più delle volte si sono dimostrati dei veri e propri tradimenti.

Dobbiamo per poter realizzare ciò, smetterla di delegare altri a portare avanti i nostri problemi, ma attraverso le assemblee e i rappresentanti eletti e revocabili in qualunque momento da queste assemblee, partecipare alle varie fasi della lotta.

Uno strumento che ha facilitato enormemente l'inserimento dei sindacati nel sistema attuale è stato proprio l'introduzione della delega. In accordo con il padrone le istituzioni sindacali hanno accettato che il contributo sindacale entrasse nella coscienza operaia come le trattenute dell'assicurazione malattia o la ricchezza mobile. Il padrone si incarica di accettare il contributo sindacale e lo fa diventare una pura vicenda amministrativa. Il sindacato ha in mano così un metodo efficiente di finanziamento e per la sua stessa natura di atto burocratico meno soggetto alle variazioni di fiducia della classe operaia nei suoi organismi ufficiali, perchè compiuto una volta si ripete per molto tempo automaticamente. In questo modo il sindacato si viene a trovare sullo stesso piano della mutua o di una qualche istituzione dopolavoristica, introduce il concetto della inevitabilità e della fatalità, togliendo al lavoratore la coscienza del suo diritto di intervenire e sentirsi parte responsabile nella conduzione degli organismi che proclamano di fare i suoi interessi.

I burocrati sindacali usano ogni mezzo per far diventare il rapporto dei lavoratori con le organizzazioni rapporto di soggezione e di passività e poi ipocritamente piangono dell'abulia e del disinteresse verso i sindacati. Dobbiamo rifiutare il sistema della delega non tanto con misure amministrative ma stimolando sempre di più, con gli strumenti democratici idonei la partecipazione delle masse alle decisioni e al controllo permanente sulla loro applicazione, da parte di chiunque sia momentaneamente incaricato di applicarle.

2) RISPOSTA DELLA CLASSE OPERAIA ALLA LINEA POLITICA DEI PADRONI E DELLE ORGANIZZAZIONI TRADIZIONALI DEI LAVORATORI

Si è avuta nel corso di questo ultimo anno una risposta precisa che non lascia dubbi sulla volontà di lottare da parte dei lavoratori contro l'intensificazione dello sfruttamento e più in generale contro il peggioramento della condizione di lavoro voluta dai padroni per poter affrontare la concorrenza interna ed estera senza diminuire, anzi aumentando sempre più i profitti. Fra il 1966 e il 1967 abbiamo assistito alla firma di decine e decine di contratti di lavoro di svariate categorie che restavano tutti nell'ambito della cosidetta « politica dei redditi » portata avanti attraverso il piano Pieraccini (il piano dei padroni) dal governo e sostanzialmente accettata dalle organizzazioni sindacali sia in sede parlametare che attraverso la firma, senza un richiamo deciso e generalizzato alla lotta da parte dei lavoratori, di contratti che comportavano miglioramenti ridicoli e insignificanti e per di più implicavano una scadenza molto più avanzata nel tempo.

A tutto questo e alla mancanza assoluta di possibilità che un discorso diverso e di classe passasse all'interno delle organizzazioni fa riscontro la nascita un po' ovunque di nuovi organismi in seno alla classe operaia: i COMITATI UNITARI DI BASE.

Il dato positivo che costituisce una garanzia per la ripresa della lotta di classe nei termini che le organizzazioni tradizionali del proletariato hanno ormai abbandonato, è che questi organismi che si sono formati nel momento delle lotte o poco prima per stimolarle, hanno conservato anche dopo la loro conclusione un carattere di continuità, intervenendo in fabbrica e consolidandosi organizzando la parte più cosciente della classe operaia per reagire, legandosi ai bisogni concreti delle masse, ad una serie di situazioni negative e principalmente al:

- continuo aggravarsi delle condizioni del lavoratore in seguito all'attacco portato dal padrone a tutte le conquiste fatte precedentemente e non difese in modo adeguato.
- progressivo abbandono dei termini della lotta di classe in favore di una collaborazione colla borghesia capitalistica da parte degli apparati sindacali.
- affievolimento estremo del rapporto democratico tra la classe operaia nel suo complesso e i vertici delle organizzazioni che pretendono di rappresentarla.
- processo avanzato di burocratizzazione degli organismi sindacali e politici in cui gli interessi fondamentali della classe operaia vengono sostituiti da interessi di una casta burocratica.

3) SVILUPPO DELLA LOTTA DI CLASSE E SITUAZIONE ALLA SIP

Come è noto anche in SIP il contratto è stato mantenuto nei limiti che hanno contraddistinto come sopra accennavamo, tutti i contratti nazionali, con l'aggravante, se vogliamo, che prima dell'unificazione delle concessionarie il nostro veniva rinnovato, si può dire ogni anno mentre ora ce lo siamo ritrovato con una scadenza di tre anni. Un discorso estremamente serio va tenuto sulla politica rivendicativa portata avanti dai sindacati.

La classe operaia della nostra azienda è sottoposta ad una frammentazione ed atomizzazione impressionante. Una causa è il carattere burocratico della nostra azienda che impone una stratificazione gerarchica complessa per la dislocazione dei centri di lavoro, per le diverse funzioni estremamente differenziate dei vari reparti, per la relativa indipendenza in cui si svolgono le diverse funzioni dei vari settori che compongono l'azienda e quindi la loro estraneità e divisione. Dall'altra parte la politica rivendicativa portata avanti fino ad ora ha delle precise responsabilità per aver trascurato completamente questa grave situazione in favore di una rivendicazione esclusivamente salariale. Si è permesso che all'interno di uno stesso reparto si creasse tra i lavoratori una gerarchia ed una artificiale divisione grazie alla scala delle categorie, dei premi di merito, delle cariche e dei privilegi che producono una situazione di antagonismo, di invidie e di rancori che spezzano l'unità del reparto rendendo molto più difficoltosa la possibilità di mobilitazione unitaria dei lavoratori in risposta agli attacchi quotidiani che il padronato conduce alla nostra condizione e sicurezza di lavoro. Si è permesso allo stesso modo il proliferare di tutta una serie di capi e capetti non giustificati da una necessità produttiva ma che acquistano il loro posto preciso nell'ambito di un disegno volto a togliere ogni carattere di autonomia ai lavoratori dell'azienda. E' stata creata una pluralità di interessi artificiali e contrapposti ed apparentemente inconciliabili che ha portato al più incredibile frazionamento che in una azienda si possa avere. Questi conflitti sono divenuti pretesto per condurre con l'azienda trattative che acquistano più il carattere di mercato e di contrattazione e che necessariamente radica rancori ed astio tra le parti. Un capo d'accusa tra i più importanti che addebitiamo alle organizzazioni sindacali è proprio l'assoluto isolamento in cui sono sempre state tenute le lotte scoppiate nei singoli reparti e represse spesso con accordi traditori.

Questo può essere messo in correlazione con la artificiosa pluralità di interessi che si è accettato si venisse a creare tra i lavoratori della stessa azienda. Ciò ha fatto nascere tra i lavoratori una mentalità egoistica di reparto permettendo la nascita di un campanilismo di cui i sindacati si sono a volte serviti. Anche in questo si vede come il concetto di classe sia sempre più avvilito e reso innocuo da parte del sindacalismo ufficiale che tenta di sostituirlo con un corporativismo che mortifica e demoralizza lo slancio generoso dei lavoratori verso la soluzione dei loro problemi, che non si potrà trovare al di fuori di una prospettiva unitaria.

Nonostante tutto ciò nella nostra azienda dopo moltissimi anni, si sono sviluppate delle lotte che nelle loro punte massime hanno assunto un carattere di mobilitazione spontanea. I punti chiave di questa esplosione sono stati lo sciopero spontaneo, estesosi a Milano e provincia. in tutti i reparti contro il tentativo di sabotare, organizzando il crumiraggio da altre città, lo sciopero delle telefoniste che registrava il 100 per cento delle astensioni. Da questo momento di lotta i lavoratori comprendevano che la tregua di un mese, accettata dai sindacati a livello nazionale verso metà dicembre, era solo un tentativo di smobilitazione e demoralizzazione per una categoria che, per molti inaspettatamente, aveva dimostrato fin dallo sciopero di novembre tanta combattività e partecipazione alla lotta che veniva infatti ripresa ai primi di gennaio con alcuni scioperi che culminavano nella manifestazione di lotta per le vie cittadine di migliaia di lavoratori.

Questo atteggiamento delle organizzazioni, specialmente dopo la firma di accordi per nulla soddisfacenti ha provocato nella massa dei lavoratori atteggiamenti contraddittori che andavano da posizioni qualunquistiche alla presa di coscienza da parte degli strati più combattivi della classe della necessità, sulla base delle esperienze appena concluse, di darsi uno strumento autonomo di lotta: il COMITATO UNITARIO DI BASE.

4) LA DEMOCRAZIA OPERAIA E IL COMITATO UNITARIO DI BASE

Il CUB sin dai suoi primi volantini ha incominciato a parlare e o proporre il discorso della democrazia diretta, cioè che noi lavoratori dobbiamo rifiutare di accettare le decisioni, raggiunte quasi sempre senza nemmeno interpellarci, prese dai vertici delle organizzazioni e che dobbiamo prendere su di noi la responsabilità di decidere i tempi, i modi e le eventuali parziali conclusioni delle lotte.

Questo perchè abbiamo sempre pensato che l'unico modo per reagire alla divisione e all'assenteismo al quale i padroni, consenzienti i sindacati, ci costringono, sia quello di creare dei momenti di organizzazione della lotta come le assemblee, nei quali trovandoci tutti uniti, iscritti e non iscritti ai sindacati, ma tutti con la stessa esperienza dei problemi generati dal medesimo sfruttamento, possiamo liberamente decidere sul come risolvere questi problemi.

Ma l'assemblea non deve assolutamente essere l'alibi che pochi sindacalisti usano per far passare la loro linea rinunciataria e di tradimento, facendo o stancare i lavoratori che vi partecipano con lunghissimi discorsi spesso incomprensibili, o se i lavoratori non sono d'accordo con le loro proposte (cosa che avviene molto spesso) ricattandoli nei più svariati modi, minacciando ad esempio di rompere l'unità sindacale o di abbandonarli « al loro destino ».

L'assemblea deve essere il momento in cui liberamente tutti i lavoratori siano in grado di esprimere un loro giudizio; in cui la parte più cosciente ed avanzata dei proletari sia in grado, basandosi sulle esigenze espresse dalle masse, di proporre iniziative ed azioni di lotta tese a risolvere i problemi in oggetto. Non dobbiamo permettere che pochi sindacalisti, con la scusa di una loro pretesa visione più ampia delle cose, ci costringano a subire quello che in altre sedi hanno già deciso, tanto più che quasi sempre questi « nostri rappresentanti » non lavorano più vicino a noi e non si capisce come mai ne vogliano sempre sapere più di noi stessi sui problemi che ci riguardano.

Siamo però anche coscienti che la consumata abilità di questi signori formata durante anni ed anni di routine burocratica non è facilmente annullabile proprio per il fatto che noi tutti non abbiamo ancora superato le divisioni create artificialmente al nostro interno e non abbiamo ovviamente tutti lo stesso livello di coscienza e lo stesso grado di combattività. Possiamo però utilizzando lo strumento dell'assemblea prendere coscienza di questa nostra situazione e cominciare (come abbiamo già sperimentato nelle recenti lotte) a costruire quella reale unità dal basso, che ci permette di essere forti e di vincere le battaglie che impostiamo. Il CUB vuole porsi il compito di raccogliere tutte quelle forze coscienti e in grado fra il proletariato, di costruire sulla base del loro contributo pratico e di elaborazione l'unità di tutti i lavoratori, unità che non può essere reale se non si esprime su chiari obiettivi di lotta nella prospettiva dell'abolizione di questo sistema basato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

„Nuova sinistra" del PCI nuova mistificazione

Il XII Congresso del PCI e gli atti politici che lo hanno seguito costituiscono la risposta positiva alle aperture effettuate da importanti settori dei partiti di centro-sinistra — da Moro a De Martino, vale a dire dalle correnti più rappresentative della passata legislatura — per uscire dalla profonda crisi sovrastrutturale in cui il sistema è caduto con l'irruzione del movimento studentesco e contestativo, con l'esplosione di una combattività operaia sempre più difficilmente controllabile dalle burocrazie sindacali, con la proliferazione di gruppi politici soggettivamente rivoluzionari e, comunque, esterni allo schema parlamentare e costituzionale.

Il nesso struttura-sovrastruttura di fondamentale importanza nel pensiero marxiano nonostante le successive interpretazioni positivistiche e idealistiche che hanno accompagnato le varie degenerazioni opportunistiche del movimento operaio, nella nostra epoca acquista un risalto particolare a causa delle rigide esigenze che sono proprie d'un sistema capitalistico avanzato. Tale sistema ha bisogno di eliminare l'anarchia che è implicita nel capitalismo, nella proprietà privata dei mezzi di produzione, ha cioè bisogno di effettuare programmazioni a lungo termine: i suoi gestori hanno bisogno di predeterminare il costo della manodopera e, di conseguenza, i suoi comportamenti politici e sociali; di fissare con un grosso anticipo il numero e la qualità di servitori che la scuola gli dovrà fornire; di controllare strettamente tutti gli strumenti di manipolazione delle masse (giornali, televisione, cinema, teatro ecc.).

Da questo punto di vista il capitalismo italiano si trova nei guai. La spinta eversiva che attacca l'intero apparato sovrastrutturale minaccia di rovesciarsi in un assalto rivoluzionario alla struttura stessa del sistema, ai rapporti di proprietà. Il maggio francese è lì ad ammonire della facilità con la quale questo trapasso può avvenire da un momento all'altro.

Il fallimento del centro-sinistra e dell'unificazione socialdemocratica è stato totale sotto il profilo più ambizioso col quale si presentò: infatti se è vero che il centro-sinistra ha consentito alla borghesia di uscire pressochè indenne dalla crisi congiunturale del 1963-1965, è pur vero che non è stato capace non solo di integrare nel sistema, la maggioranza della classe operaia, ma neanche di mantenere sotto controllo quei settori che al tempo del centrismo i due partiti socialdemocratici riuscivano a influenzare. Il successo elettorale del PCI nel maggio 1968 — da considerare come una conseguenza deformata del riacutizzarsi delle lotte sociali che il PCI stesso aveva invano tentato di ammorbidire (alla stregua dell'aumento di iscritti alla CGT in Francia) — ha sancito il fallimento dell'operazione DC-PSI come operazione capace di realizzare la « pace sociale » per un lungo periodo e ha imposto l'ingresso del PCI nell'area governativa come l'estremo tentativo che la borghesia deve fare per mantenere il suo dominio prima di ricorrere alla carta rischiosa del colpo di stato con l'abbandono del regime parlamentare .

Al tempo stesso il PCI non può continuare ancora per molto tempo nell'equivoco togliattiano di essere contemporaneamente partito di governo e partito di opposizione; al suo interno i processi disgregativi minacciano di farsi galoppanti: basterà riflettere un attimo sulle conseguenze che il movimento studentesco ha avuto sui giovani e l'atteggiamento ufficiale verso l'aggressione russa in Cecoslovacchia sulla vecchia base classista anche se finora allineata. I dirigenti del PCI sono consapevoli di non poter più a lungo procrastinare la raccolta dei frutti, in termini di « ingresso nella stanza dei bottoni », d'una politica portata avanti da decenni.

Le formulazioni teoriche e politiche del XII Congresso (che in questa sede consideriamo note), l'accoglienza calorosa fatta dalla stampa borghese e da un vasto settore dello schieramento governativo, le confluenze parlamentari registratesi in varie occasioni (SIFAR, scuola, regioni), dimostrano come l'ingresso del PCI nell'area governativa sia già oggi un fatto parzialmente compiuto. Tutto il discorso moroteo-demartiniano sui rapporti tra maggioranza e minoranza è basato sul principio della collaborazione organica con il PCI.

Ma perchè l'operazione possa dirsi un fatto completamente realizzato ci sono ancora alcuni ostacoli da superare. Infatti, poichè lo scopo fondamentale dell'operazione è lo stesso che centro-sinistra e unificazione socialdemocratica hanno fallito ,nè i partiti dell'attuale maggioranza nè il PCI possono ignorare il rischio dell'operazione stessa: un rapido precipitare del processo di presa di coscienza delle masse e, in primo luogo, della classe operaia, in merito al ruolo del PCI. La conseguenza di tale reazione potrebbe essere quella d'un salto qualitativo sulla via del raggruppamento delle forze rivoluzionarie.

In altri termini, settori importanti della borghesia temono che oggi il PCI non sia in grado di controllare il suo seguito elettorale in caso di ingresso nel governo e che, anzi, la miscela entusiasmo-delusione (entusiasmo iniziale dei meno coscienti che vedrebbero in un governo a partecipazione comunista una grande vittoria e successiva delusione di fronte alla politica di tale governo) potrebbe portare a una crisi rivoluzionaria. I dirigenti del PCI, d'altra parte, hanno troppo fiuto burocratico per non comprendere che la radicalizzazione delle lotte sociali cui stiamo assistendo da oltre un anno, li obbliga all'adozione di accorgimenti tattici (esaltazione ambigua delle lotte nel tentativo di strumentalizzarle) assolutamente necessari per non essere sommersi dalla marea montante ma, al tempo stesso, capaci di non disturbare l'operazione d'inserimento nel governo attraverso la crescita delle preoccupazioni dei settori più prudenti della borghesia.

Ne scaturisce una cronaca politica contradditoria: si alternano e si intersecano fatti e discorsi di natura diversa; alcuni omogenei al disegno della « nuova maggioranza », altri orientati verso la crisi di regime.

Spesso gli elementi di giudizio si presentano volutamente confusi: un certo discorso o un certo articolo, ad esempio, contengono sia l'apertura al PCI che la minaccia della crisi di regime; la seconda viene fatta per imporre la realizzazione della prima entro margini di sicurezza ma rischia di renderla irrealizzabile. I « vertici » governativi per le solite « chiarificazioni »; gli scontri all'interno del corpo accademico o della magistratura, tra Pirelli e Costa, tra i don Mazzi e i cardinali Florit; le polemiche del questore di Lucca col potere centrale, vanno interpretati alla luce delle considerazioni fin qui svolte.

Non è nostra intenzione formulare previsioni anche se riteniamo che, prima di ricorrere al colpo di stato, tutto sarà tentato pur di arrivare ad una soluzione nell'ambito costituzionale. Quello che occorre qui sottolineare è come non sia più possibile mantenere nell'equivoco il giudizio sul PCI e come, di conseguenza, sia pernicioso il ruolo svolto dalla cosiddetta « nuova sinistra » interna al partito nella misura in cui non dà alla sua azione lo sbocco della rottura del partito stesso e del lavoro concreto per la costruzione d'un partito rivoluzionario.

Il PCI deve essere considerato come l'ala sinistra dello schieramento politico borghese. Sappiamo che larghi settori della classe operaia non hanno ancora compreso questa realtà e che tutto un lavoro resta da svolgere per far cadere le illusioni. Ma operare ancora all'interno del PCI significa accreditare la possibilità di condizionare la politica di quel partito se non addirittura di modificarne radicalmente l'indirizzo: così facendo si effettua oggettivamente una pura e semplice operazione di copertura; si tengono legati al partito quegli strati di militanti che altrimenti lo abbandonerebbero e, in definitiva, si lavora per ridurre gli ostacoli — di cui abbiamo già discorso — che ancora si frappongono al successo del disegno borghese della « nuova maggioranza ».

La linea seguita dai Pintor, Natoli, Caprara, Rossanda è ancora più arretrata di quella troppo a lungo seguita dalla sezione italiana della IV Internazionale anche in un contesto politico che richiedeva ormai il rigetto d'una tattica, l'entrismo, non più rispondente ai fini strategici.

La « nuova sinistra » del PCI, infatti opera all'interno del partito ma rifiutando di organizzare contemporaneamente un raggruppamento esterno o, quantomeno, di collegarsi a qualcuno dei raggruppamenti esistenti. Al contrario essa sembra sfuggire come la peste tutto ciò che non rientra nella logica della battaglia entrista per timore delle reazioni burocratiche; finisce perciò col tentare di assolvere alla funzione di lunga mano del PCI all'interno di quei movimenti sociali, ad esempio in quello studentesco, dove altrimenti il PCI non potrebbe avere alcuna influenza.

L'altro aspetto, connesso a quello già considerato, della « nuova sinistra » consiste nell'appoggio a tutte le componenti spontaneistiche del movimento sviluppatosi fuori del PCI sia nella scuola che nelle fabbriche. Esistono in proposito testi e fatti. Esiste una logica che inquadra sia i testi che i fatti.

Lo spontaneismo (che può manifestarsi in vario modo: mitizzazione del regime assembleare, economicismo, localismo, operaismo, primitivismo, riduzione della lotta politica rivoluzionaria ai moti di piazza, ecc. ecc.) si riassume oggi nel rifiuto, non importa se esplicito o sostanziale, di lavorare alla costruzione del partito rivoluzionario e, quindi, di sottrarre la classe operaia all'influenza dei partiti revisionisti e socialdemocratici.

La « nuova sinistra » del PCI ritiene invece che il movimento studentesco e la spinta operaia verso il superamento della tutela burocratica debbano svolgere soltanto una funzione di supporto alla sua battaglia entrista.

Vuole stare con un piede in due staffe. Da un lato viaggiare sulla comoda barca, ricca di strumenti di potere, del carrozzone elettorale; dall'altro lato presentarsi come la sola componente del PCI capace di stabilire un collegamento con l'avanguardia della classe e degli altri ceti radicalizzati. Nel perseguire questo disegno sollecita tutte le spinte spontaneistiche — che sono forti a causa della degenerazione dei partiti comunisti — e incoraggia un attivismo e una mobilitazione fini a se stessi.

Traduzione tipica di questa politica è la ristrutturazione della FGCI in « collettivi di lavoro ». Senza questa trovata il 1968 avrebbe spazzato via quanto restava della FGCI e i giovani che ancora si illudono sul ruolo del PCI militerebbero ora nelle forze esterne che stanno lavorando allo costruzione del partito rivoluzionario. I « collettivi di lavoro » in taluni casi hanno iniziato un intervento nelle fabbriche e questo potrebbe essere considerato come un fatto positivo. Ma il difetto di tale intervento consiste nel suo carattere settoriale: si punta cioè semplicemente ad agitare le acque, a propagandare alcune istanze democratiche di base e alcuni obiettivi rivendicativi immediati, senza avere una linea di lavoro di ampio respiro, senza aver presente quale dovrà essere lo sbocco politico dell'intervento. Nei casi in cui tale intervento metterà effettivamente in moto la situazione, i frutti saranno alla fine raccolti dal PCI e dal sindacato ai quali non si rifiuta il ruolo egemone e direttivo.

Va detto però che i « collettivi » della FGCI non sono omogenei tra di essi: alcuni hanno già fatto tesoro delle prime esperienze e si orientano verso una rottura totale con la loro origine; altri invece seguono l'orientamento ufficiale e altri ancora sono a mezza strada avendo compreso la natura del PCI ma illudendosi di essere avvantaggiati ,sul piano tattico, dall'utilizzazione di una etichetta ancora influente e di determinate strutture organizzative. Osserviamo di passata che la complessità della situazione comporta una tattica differenziata verso i « collettivi » con una diversa accentuazione, a seconda dei casi ,del polo « lotta » o del polo « unità », ma sempre restando nell'ambito d'una critica radicale al disegno generale della « nuova sinistra ».

La lotta allo spontaneismo (e al suo risvolto che è la fuga nel dogmatismo) si presenta quindi come un compito fondamentale anche nel quadro della battaglia contro le coperture che la « nuova sinistra » assicura al PCI facilitando, al di là delle sue proclamazioni ,la marcia della nuova maggioranza governativa e della formazione d'un grosso blocco di forze politiche riformiste.

Area imperialista internazionale e NATO

L'articolo che segue indaga due problemi, tra i molti che si pongono in relazione alla NATO: il processo di formazione, e le caratteristiche, di quella che definiamo un'area imperialista internazionale (Stati Uniti, Canada, Australia, Giappone, paesi dell'Europa occidentale), e la politica del PCI verso la NATO. L'articolo si chiude con alcune indicazioni relative all'attività di propaganda e di agitazione da svolgersi da parte dei gruppi della sinistra rivoluzionaria, contro la NATO, nel quadro più generale della lotta contro l'imperialismo e per il socialismo.

• • •

« Grazie all'apparato parlamentare legislativo e alla manipolazione della cosiddetta opinione pubblica mediante la stampa, le leve del moto ritmico e automatico della produzione bellica si trovano nelle mani dello stesso capitale, che sembrerebbe godere di possibilità di espansione illimitata. Mentre ogni altro allargamento del campo di smercio e della base di operazione del capitale dipende in larga misura da fattori storici, sociali, politici esulanti dalla volontà del capitale, la produzione per il militarismo rappresenta un campo la cui regolare e impetuosa espansione sembra radicata nella stessa volontà determinante del capitalismo» (Rosa Luxenburg, L'accumulazione del capitale).

Questo passo di Rosa Luxemburg coglie in maniera precisa la funzione delle spese di bilancio militare: si tratta di *domanda aggiuntiva*, creata dallo stato capitalista, che pianifica tali spese in modo da sostenere lo sviluppo economico, cioè controllare (parzialmente) il processo (ciclico) di riproduzione del capitale. Lo stato capitalista, nel campo delle spese militari, dispone di possibilità di manovra indipendente superiori rispetto a quelle di cui dispone in relazione all'intervento in altri settori; con ciò si determina un modo di parziale risoluzione di una delle contraddizioni principali di un sistema capitalistico, la contraddizione tra produzione e consumo (cioè la tendenza periodica alla sovrapproduzione), in quanto parte degli investimenti sono orientati dallo Stato verso la produzione militare, che lo Stato stesso, fuori dai circuiti del mercato, consuma.

Da un saggio di Enzo Fumi, apparso sul numero di marzo-aprile 1968 di « Critica Marxista », riportiamo quanto segue, circa i vantaggi dell'« economia militare », per gli USA, attualmente:

«1) le commesse militari offrono la garanzia di contratti a lungo termine senza rischi che permettono l'utilizzazione totale della capacità produttiva degli impianti e l'eventuale programmazione di investimenti autofinanziati con sblocchi di vendita sicuri; 2) le spese per la ricerca scientifica e tecnologica sono assicurate per i 3/4 dallo Stato, anche per quelle specializzazioni produttive che, abbastanza facilmente, potrebbero esser poi convertite alla produzione di beni di consumo civile; 3) il rafforzamento dell'apparato militare e la sua utilizzazione nei diversi punti del globo, attraverso la rete di basi e la presenza di truppe americane o di governi alleati degli USA, riducono i rischi degli investimenti e le minacce di nazionalizzazione o di blocco dei profitti; 4) viene d'altronde stimolata, attraverso la presenza di truppe e impianti bellici degli USA oltremare, la domanda estera di beni e servizi prodotti negli Stati Uniti. E' sufficiente tener presente a questo proposito come le basi americane dislocate nel mondo siano al 90% alimentate direttamente con profitto, anche d'uso civile, dalla madrepatria, e non dimenticare che le truppe americane all'estero superano il milione e trecentomila unità, per rendersi conto dell'importanza di questo fattore; 5) le commesse militari, infine, dati gli stretti legami che la burocrazia militare, gli ambienti politici e i *managers* industriali intrattengono fra di loro, garantiscono alle *corporations* dei prezzi di vendita dei beni prodotti che fanno lucrare all'industria extraprofitti di guerra estremamente elevati ».

E, specificatamente, funzione della NATO è stata (ed è tuttora quella) di « perpetuare un alto livello di spese militari negli Stati Uniti, attraverso commesse per il riarmo degli eserciti europei e la istituzione di un sistema di basi militari in tutto il continente, che implicasse la presenza stabile di centinaia di migliaia di soldati americani, in Europa e altrove, il cui costo divenne uno stimolo costante alla domanda interna degli Stati Uniti, un incentivo alla ricerca scientifica e tecnologica e alla competitività internazionale delle grandi *corporations* ».

Spese militari e sviluppo economico dei paesi capitalistici nel secondo dopoguerra

E' parte della produzione volgare degli stalinisti, tanto nella loro versione di destra (il gruppo dirigente del PCI), quanto nella loro versione di sinistra (i vari gruppi pseudomaoisti), il discorso circa un processo di « colonizzazione », da parte del capitale USA, che investirebbe l'Europa occidentale. Ambedue i tronconi dello stalinismo alzano la bandiera opportunista e piccolo borghese (nel contesto dei paesi capitalistici altamente industrializzati) della lotta per l'« indipendenza » (o l'« autonomia ») nazionale.

E' quindi necessario, ai fini del confutare le sciocchezze dello stalinismo, e del dimostrare l'esistenza di un'area imperialista integrata, cui compartecipano e della quale sono parte dirigente le borghesie capitalistiche americana ed europea, esaminare in che modo si siano venuti configurando i rapporti economici tra USA ed Europa occidentale, ed il ruolo avuto dallo stringersi di tali rapporti e dalla NATO, di stimolo dello sviluppo economico dell'Europa occidentale.

Alla fine della seconda guerra mondiale venne elaborato dal governo americano il piano Marshall, che rappresentava da una parte un modo per attenuare gli effetti della recessione nell'economia americana conseguente la smobilitazione dell'industria di guerra, dall'altra parte un modo per ricostruire l'apparato industriale in Europa occidentale, semidistrutta dalla guerra, dall'altra parte ancora un modo per uscire da una situazione di mobilitazione rivoluzionaria delle masse, in certi paesi europei, che ne metteva in discussione l'assetto capitalistico.

In pari tempo, il piano Marshall contribuiva a ridurre al minimo il commercio tra Europa occidentale ed Europa orientale.

Il governo americano impose una serie di condizioni economiche ai governi europei: il credito concesso sulla base del piano Marshall doveva essere utilizzato per acquisti negli USA; gli interessi erano forti ed i prezzi erano determinati, da condizioni di monopolio, dagli USA stessi.

Nondimeno, il piano Marshall diede il via ad un processo di ricostruzione economica impetuoso, poichè il governo USA badò che le condizioni poste ai paesi europei, per quanto vantaggiose per il proprio capitale, non compromettessero le sorti (quindi lo sviluppo) del capitale in Europa; e ciò a differenza dell'URSS, che praticò nei paesi europei della sua zona d'influenza e verso la Finlandia una politica di pura e semplice rapina, attraverso lo smantellamento di impianti che furono portati in URSS, l'esazione per un lungo periodo di alti risarcimenti per i danni di guerra, l'imposizione di prezzi, nello scambio con i paesi della sua zona, più alti (in relazione a quelli mondiali) per le proprie merci, più bassi (sempre in relazione a quelli mondiali) per le merci dei paesi satelliti.

Le spese militari ebbero ben presto notevole importanza, nella stessa Europa occidentale, ai fini dello stimolo all'espansione produttiva. Alla recessione americana nel frattempo poneva fine lo scoppio della guerra in Corea (estate 1950).

Citiamo ciò che segue da un saggio di Eugenio Peggio (apparso anch'esso sul numero di marzo-aprile 1968 di « Critica Marxista »):

« Le spese militari dei paesi della NATO, che nel 1949, ammontavano a 18,7 miliardi di dollari, passarono a 20,4 miliardi nel 1950 e salirono successivamente a 42,2 miliardi nel 1951, a 59,9 miliardi nel 1952, raggiungendo quindi nel 1953 i 64 miliardi.

Questo balzo pauroso delle spese militari fu la conseguenza delle operazioni belliche in Corea e dell'attuazione di un programma collettivo di riarmo adottato dai paesi membri dell'Alleanza atlantica a conclusione della conferenza di Lisbona del 1951. Tale programma prevedeva per i quattro anni successivi una spesa complessiva di 225 miliardi di dollari, dei quali 150 a carico degli USA e 75 a carico dei paesi europei ».

« Si ebbe così quello che venne definito il *boom* coreano. La domanda aggiuntiva connessa al colossale aumento delle spese militari e gli effetti moltiplicatori che questa ebbe resero possibile, sia negli USA che nell'Europa occidentale, non solo il pieno impiego della capacità produttiva esistente, ma anche il raggiungimento di nuovi records assoluti nel campo della produzione, degli investimenti, dell'occupazione, ecc. ».

Le varie teorie sulla « colonizzazione » dell'Europa occidentale da parte USA vengono meno non solo di fronte a ciò che sin qui è stato scritto, ma anche alla luce di un dato di estrema importanza: i tassi di sviluppo della capacità produttiva, nel secondo dopoguerra, sono stati considerevolmente più alti, in media, in Europa occidentale che negli Stati Uniti: e questo proprio per il tipo di rapporto istauratosi, che delegava agli Stati Uniti compiti di guardiano militare dell'imperialismo *internazionale*, su scala *mondiale* per cui se è vero che l'economia USA trovava sostegno e alimento dalle spese militari, è altresì vero che, nel lungo periodo, il fatto che grandi risorse venissero *distrutte*, attraverso la produzione militare, non poteva non avere effetti sul tasso di sviluppo della capacità produttiva; in altre parole, essendo la quota della produzione militare americana più alta di quella europea (in rapporto alle capacità produttive), ed essendo la produzione militare del tutto improduttiva, si verificava da una parte, negli Stati Uniti, il boom produttivo, ma dall'altra una debole espansione delle capacità produttive, rispetto ai ritmi di espansione delle economie europee.

Citiamo ancora dal saggio di Eugenio Peggio:

« I fattori che in vari paesi capitalistici (in particolare nella Germania occidentale, nel Giappone e in Italia), avevano reso possibile, dall'immediato dopoguerra sino all'inizio degli anni sessanta, un tasso di sviluppo nettamente superiore a quello degli USA, sono stati oggetto di ampie ricerche e risultano oggi largamente conosciuti. Molto rapidamente è opportuno ricordare che uno stimolo assai vigoroso all'espansione venne: dalla necessità di procedere alla ricostruzione di quanto era stato distrutto durante il conflitto; dall'applicazione di nuove tecniche produttive già da tempo utilizzate altrove (fu il caso soprattutto dell'Italia), o scoperte nel corso stesso della guerra; dal più largo impiego degli idrocarburi in luogo del carbone come fonte di energia; dal superamento di concezioni autarchiche e quindi dalla liberalizzazione degli scambi. Ma, oltre che in tutti questi fattori, lo sviluppo economico dell'Europa occidentale (e del Giappone) trovò un suo punto di forza nell'alto livello della domanda proveniente da oltre Atlantico anche proprio in conseguenza del massiccio impegno militare degli USA. Indubbiamente, i paesi capitalistici europei trovarono anch'essi un elemento di sostegno della produzione e degli scambi nelle spese militari imposte loro dalla NATO. Ma è degno di nota il fatto che in tutta l'Europa occidentale, anche nelle fasi più acute della guerra fredda, le spese militari hanno sempre oscillato tra un terzo e un quarto di quelle USA ed hanno avuto un'incidenza sul prodotto nazionale lordo complessivo pari o inferiore alla metà di quella registrata negli Stati Uniti».

« Orbene, questo diverso impegno militare della economia della Europa occidentale e di quella degli USA fu uno dei fattori fondamentali dell'ineguale sviluppo registrato nel primo decennio del dopoguerra. E fu proprio in seguito a questo che, già in occasione della recessione degli anni 1953-54, l'Europa occidentale fu in condizioni di offrire un importante aiuto al potentissimo alleato d'oltre Atlantico».

Più avanti:

« Con ciò, ovviamente, non si vuole affatto sostenere che le spese militari sopportate dai paesi europei membri dell'Alleanza atlantica siano state di lieve entità e non abbiano comportato uno spreco massiccio di risorse. E' indubbio, però, che enormemente diversa è stata l'entità di questo spreco al di qua e al di là dell'Atlantico ».

Più avanti ancora:

« ... i tre maggiori paesi capitalistici sconfitti nella seconda guerra mondiale — la Germania, il Giappone e l'Italia — sono proprio quelli che hanno conseguito il più alto tasso di sviluppo: le limitazioni agli armamenti, imposte loro all'indomani del conflitto, hanno agito come un potente freno agli sprechi e come uno stimolo alla valutazione produttiva delle risorse ».

Nel paragrafo successivo:

« Nel 1961 la produzione industriale degli USA risultava aumentata di appena il 20% rispetto al 1953. In questo stesso periodo, invece, i maggiori paesi capitalistici europei avevano registrato incrementi produttivi nettamente superiori: del 30% la Gran Bretagna, del 50% la Francia, del 90% la Germania occidentale, del 100% l'Italia. Il divario, già di per sè assai significativo, appariva ancor più grave poichè in quello stesso intervallo la popolazione degli Stati Uniti aveva segnato un aumento di 21 milioni di persone, cioè all'incirca del 14%; e, inoltre, da qualche anno anche le spese militari erano tornate ad aumentare in modo abbastanza marcato, in seguito soprattutto ai nuovi programmi adottati per lo sviluppo della missilistica ».

L'integrazione economica nell'area dei paesi imperialisti

Nell'estate 1955 si riuniva la Conferenza di Messina, dalla quale deriverà il Rapporto Spaak, che costituì la base per la definizione dei trattati della CEE (Comunità economica europea) e dell'Euratom.

Al tempo stesso, a partire dal 1957, gli investimenti americani nei paesi della CEE cominciavano a registrare un incremento più marcato di quello realizzato a livello mondiale. La ragione fondamentale di tale incremento risiedeva proprio nella creazione di un « mercato comune », in Europa, comprendente oltre 180 milioni di persone, aventi un reddito medio elevato.

Sempre dal saggio di Eugenio Peggio:

« L'avvio dell'applicazione del trattato istitutivo della CEE rese possibile per vari anni e in molti paesi capitalistici europei l'accelerazione dello sviluppo economico, che già in precedenza... aveva manifestato una intensità relativamente superiore a quella degli Stati Uniti d'America. In questo stesso senso agì, peraltro, il ristabilimento della convertibilità delle principali monete europee (attuato alla fine del 1958 per iniziativa del governo francese), che già di per sè esprimeva una modificazione dell'equilibrio internazionale in senso più favorevole ai maggiori paesi dell'Europa occidentale ».

Poco prima nel saggio di Eugenio Peggio era scritto:

« Per quanto concerne il commercio internazionale... dopo l'avvio del processo di integrazione tra i sei paesi della CEE si è determinata una netta modificazione delle tendenze registrate in precedenza. Infatti, mentre dal 1950 sino al 1957 sia gli USA che i paesi della CEE erano riusciti all'incirca a raddoppiare le proprie esportazioni, successivamente, dal 1957 sino al 1966, le esportazioni degli USA sono aumentate poco meno del 50% e quelle dei paesi della CEE sono ben più che raddoppiate. Occorre poi aggiungere che lo spettacoloso incremento delle esportazioni dei paesi della Comunità economica europea non è stato soltanto la conseguenza dell'intensificazione degli scambi reciproci determinata dal progressivo abbattimento dei contingenti e delle barriere doganali.

Uno straordinario sviluppo è stato registrato anche dalle esportazioni extra-comunitarie dei paesi della CEE: nel 1966 infatti, il loro ammontare è risultato pressochè identico a quello delle importazioni

complessive degli USA. Così nel suo insieme, la CEE è apparsa su tutti i mercati internazionali come un rivale sempre più temibile. Le merci dei paesi membri della Comunità sono affluite in quantità sempre maggiore all'interno dello stesso mercato americano. Al contrario, le merci americane hanno incontrato crescenti difficoltà ad entrare nei paesi della piccola Europa e la loro incidenza sulle importazioni complessive della Comunità è andata via via declinando ».

Attraverso la costituzione di un mercato comune dei sei paesi della CEE vengono in pari tempo gettate le basi dei processi di concentrazione e di centralizzazione del capitale, che si realizzano oggi a livello internazionale (Europa occidentale e Stati Uniti). La panoramica di tali processi (investimenti all'estero, fusioni, ecc.) è notevolmente complessa; sottolineiamo due tendenze che si svolgono in parallelo: 1) la superiorità tecnologica e la produttività più alta che caratterizzano il capitalismo USA in rapporto a quello europeo occidentale permettono al primo di espandersi rapidamente in certi settori, sino ad acquistarne il controllo (è questo il caso soprattutto dell'elettronica, ma poi anche delle leghe metalliche, dell'aeronautica, dei trasporti, della petrolchimica, dei prodotti alimentari conservati);

2) i vari capitali europei sono spinti ad elevare la propria produttività, quindi a razionalizzare lo sfruttamento della forza-lavoro e ad operare una serie di fusioni al fine di reggere di fronte all'accresciuta concorrenza delle imprese di proprietà USA, dislocate o meno in Europa; le fusioni si realizzano tanto a livello nazionale che a livello internazionale; queste ultime sono tra varie imprese europee o tra imprese europee e imprese americane.

In altri termini, si sta attualmente verificando un ulteriore balzo in avanti del processo di integrazione economica nell'area imperialista, caratterizzato dall'egemonia tecnologica del capitale USA, che viene recuperando oggi parte del terreno perduto nel secondo dopoguerra, sino al 1966, e al tempo stesso caratterizzato da un inasprimento della concorrenza intercapitalistica.

L'analisi che svolgiamo non affronterà alcune strette importanti di fronte alle quali oggi si trova il processo di integrazione economica accennato: in primo luogo, la crisi monetaria internazionale (ch'è in primo luogo crisi del dollaro), nonchè i segni indicatori di una probabilmente prossima recessione dell'economia USA.

Da tutto quanto abbiamo sin qui visto, appare con chiarezza estrema la stupidità della tesi relativa ad una « colonizzazione » dell'Europa da parte del capitale USA, da porsi in termini analoghi a ciò che si verifica nei paesi del cosiddetto Terzo mondo soggetti all'imperialismo.

In realtà, un rapporto neocoloniale e di sfruttamento imperialista esiste tra i paesi dell'area imperialista, sempre più integrati, da una parte, e i paesi sottosviluppati dall'altra.

L'analisi di tale rapporto neocoloniale non si connette direttamente ai problemi affrontati in questo articolo. Accenniamo di passata al fatto, del tutto evidente, che la NATO si pone come strumento di minaccia e di eventuale repressione militare di fronte alle masse sfruttate del Terzo Mondo ed ai movimenti rivoluzionari che quivi operano.

Dall'analisi che abbiamo svolto già implicitamente emergono indicazioni politiche, per i raggruppamenti rivoluzionari operanti in Italia, cioè in un paese altamente industrializzato ed organicamente inserito nell'area imperialista mondiale. Ma prima esaminiamo l'atteggiamento politico della sinistra tradizionale, di fronte alla NATO.

La politica del PCI nei confronti della NATO

« Critica Marxista », nel numero monografico dedicato alla NATO (marzo-aprile 1968), apre con un articolo di analisi e di linea politica a firma di Enrico Berlinguer.

In esso viene individuata la natura del Patto Atlantico (« consolidare e restaurare l'omogeneità delle forze conservatrici o reazionarie dell'Europa sotto l'egida americana »), e si tenta l'individuazione di *costanti* e di *mutamenti* che avrebbero caratterizzato la politica atlantica.

La prima costante, per Berlinguer e il PCI, consiste in « una linea americana tesa a fare sempre più dell'Alleanza atlantica uno strumento diretto della sua politica », di contro a tentativi, sempre frustrati, dei *partners* europei di « trasformare il patto in un'alleanza fra eguali, oppure per vincolarne il vertice, allargandolo ad un direttorio delle massime potenze partecipanti».

La seconda costante è quella « di una estensione e di uno sviluppo pressochè continui del processo di integrazione, ma specialmente sul terreno militare »: tutto ciò è stato « proprio uno degli strumenti per rendere organicamente subalterno alla politica USA quel settore fondamentale dell'attività statale sovrana dei paesi membri che è la difesa militare ».

Il mutamento di maggior rilievo, nella politica atlantica, sarebbe « il proiettarsi della politica americana in una visione mondiale delle proprie prospettive imperialistiche »; più avanti tale cosiddetto mutamento viene definito « salto fondamentale », ed in questo quadro è posta la guerra d'aggressione al Vietnam; infine si afferma che gli sviluppi più recenti del conflitto vietnamita, « nodo centrale di tutta la situazione mondiale », indicano « la crisi, almeno inziale, della cosiddetta « strategia globale » nella sua prova più impegnativa, proprio nel punto focale sul quale gli USA hanno concentrato in questi anni i loro sforzi principali ».

Dall'analisi, che noi abbiamo sintetizzato in maniera comunque esauriente, Berlinguer fa derivare una linea politica per il movimento operaio dell'Europa occidentale, e il PCI in particolare.

Che cosa comporta la « crisi della strategia globale » americana? E' detto con molta chiarezza: « forze e paesi di natura sociale assai diversa hanno cominciato a manifestare resistenza crescente all'egemonia, alla penetrazione economica, alla politica americana... Determinano tali tendenze ragioni specifiche, legate agli interessi diretti dei paesi in questione: necessità di conservare o riconquistare piena indipendenza economica, tentativi di riconquistare, o di conquistare *ex novo*, proprie zone di influenza e penetrazione nel Terzo Mondo. Ma non va sottovalutata l'influenza che sull'atteggiamento di molti paesi ha avuto quello che accade nel Vietnam, che ha messo in evidenza i rischi e le avventure, per tutti, della nuova strategia americana e, in pari tempo, i limiti di potenza degli USA, sia sul terreno militare che su quello politico ed economico ».

« E' in questo quadro generale, indicativo, anche se in contorni ancora assai fluidi e incerti, di una tendenza verso un rimescolamento di tutto l'assetto dei rapporti internazionali, che si colloca oggi la lotta contro il Patto atlantico ».

« L'obiettivo che sta oggi di fronte a tutte le forze amanti della pace, non può che essere quello di trasformare l'incipiente crisi dell'attuale politica « globale » aggressiva degli USA in una crisi di portata risolutiva. Ogni passo verso questo obiettivo non implicherà certo automaticamente il crollo delle posizioni di forza dell'imperialismo americano e delle sue spinte aggressive e di guerra. Ma può contribuire a modificare tutto il quadro della situazione mondiale e la stessa politica americana: riaprire un processo di distensione probabilmente più consistente di altri precedenti; facilitare un'affermazione più ampia delle ragioni di libertà e di sviluppo dei paesi del Terzo Mondo; rafforzare le tendenze democratiche e alla collaborazione internazionale in tutta l'Europa occidentale ».

Più avanti si afferma che, nel contesto appunto di una « partita ancora aperta », « può e deve riemergere il ruolo di primo piano del movimento operaio e democratico dell'Occidente europeo per collegare la lotta per la pace, la solidarietà coi movimenti di liberazione a quella per l'autonomia dell'Europa dagli USA, alla battaglia quotidiana per lo sviluppo democratico e socialista in ogni paese ».

Sono stati così individuati gli obiettivi della « lotta contro il Patto atlantico »; l'articolo si chiude quasi immediatamente. E' quindi possibile esporre la nostra critica all'analisi e alla linea proposte dal PCI.

Analisi e linea politica sono coerenti tra loro, e sono coerenti con l'impostazione politica generale del

PCI. Una nostra prima considerazione sarà quindi di ordine generale: tutta l'analisi di Berlinguer si pone a livello politico, e l'imperialismo americano vi appare come una politica di espansione e di conservazione di un'egemonia mondiale, priva di fondamenta strutturali; da un'analisi che si ponga a livello politico (sovrastrutturale) è grottesco e mistificatorio desumere la linea politica da proporsi al movimento operaio: la linea di uno schieramento politico di classe deriva da un'analisi delle componenti sia strutturali sia sovrastrutturali del contesto nel quale tale schieramento si trova ad operare.

D'altra parte, è una costante (una costante sul terio, stavolta) dei politici borghesi, quando si rivolgono alle masse, fingere di analizzare la realtà ma invece frantumarla, coglierne una parte e solo una parte, e far derivare formalmente da una analisi parziale — che si propone come complessiva — compiti politici, i quali in realtà derivano da ben altre valutazioni, che non possono esser rese pubbliche.

Il numero di marzo-aprile 1968 di « Critica Marxista » peraltro fornisce una notevole quantità di dati analitici, in saggi separati. L'analisi economica è sviluppata in due saggi, a firma di Enzo Fumi e di Eugenio Peggio, dei quali abbiamo tratto la gran parte della prima metà del nostro articolo; saggi che probabilmente Berlinguer non ha letto, o dei quali ha pensato che il lettore medio di «Critica Marxista» (il funzionario medio) non li avrebbe compresi.

Entriamo nel merito dell'analisi di Berlinguer, e della linea che ne deriverebbe. Vi sarebbe un « mutamento », un « salto fondamentale », nella politica atlantica più recente: la « planetarizzazione » della linea politica USA.

Abbiamo citato ampiamente, dallo stesso numero di « Critica Marxista », laddove si afferma che la politica statunitense ha assunto impegni a livello mondiale con la fine del secondo conflitto mondiale, e si sostengono tali affermazioni con dati precisi; comunque l'assurdità del discorso sul « mutamento di maggior rilievo » sopravvenuto nella politica atlantica è evidente a chiunque non sia totalmente sprovveduto sul piano dell'informazione storica e politica.

Dietro il discorso sul « mutamento fondamentale » si cela un obiettivo preciso: indicare come obiettivo di lotta politica e di mobilitazione di massa, come linea politica del movimento operaio, il ritorno ad una situazione recente (che invece non è mai esistita) in cui la politica americana non sia più proiettata « in una visione mondiale delle proprie prospettive imperialistiche »; una situazione, per esempio, in cui i paesi dell'Europa occidentale siano « autonomi » dagli USA, come viene scritto nell'articolo. In altre parole, negare come « costante » una « visione mondiale delle proprie prospettive imperialistiche» (da parte USA), e tacerne le motivazioni strutturali, e tacere l'integrazione economica in atto da lungo tempo tra USA ed Europa occidentale, giustifica una visione gradualistica dell'evoluzione della situazione mondiale, verso rapporti internazionali retti dalle leggi della coesistenza pacifica; in altre parole ancora, si giustifica così un discorso che dissocia la lotta contro l'imperialismo dalla lotta contro il capitalismo: e si vedano, al riguardo gli accenni a « tutte le forze amanti della pace » e la continua, chiara valorizzazione della politica di De Gaulle, che dovrebbe essere il campione della lotta per l'indipendenza nazionale francese.

Di De Gaulle e della sua classe una forza « di natura sociale assai diversi » dal proletariato, senza dubbio, si scrive da parte di Berlinguer che hanno cominciato « a manifestare resistenze crescenti all'egemonia, alla penetrazione economica, alla politica americana ». Di soppiatto, Berlinguer colloca la « resistenza alla penetrazione economica americana » assieme alla « resistenza all'egemonia e alla politica americana ».

Eugenio Peggio, nel suo saggio, riporta nella tabella n. 3 i dati relativi agli « investimenti privati diretti degli USA in Europa occidentale e nel mondo »: dal 1950 al 1966 tali investimenti sono passati in Gran Bretagna da 0,8 a 5,6 miliardi di dollari, in Germania occidentale da 0,2 a 3,1, in Francia da 0,2 a 1,8, in Italia da 0,1 1,1, e così via. Non pare affatto, da questi dati, che vi sia « resistenza alla penetrazione economica americana », da parte francese: infatti non c'è resistenza, come appare da qualsiasi analisi della situazione fracese. Ma il trucco di Berlinguer ha un fine preciso: far apparire i contrasti tra le diverse potenze imperialistiche come il contrasto tra economie nazionali europee, da una parte, e tentativi USA di colonizzazione dell'Europa occidentale, dall'altra. In realtà le contraddizioni economiche, che si manifestano nell'area imperialista, sono acutizzate proprio dall'alto grado di concentrazione e di centralizzazione raggiunta dal capitale in tale area, concentrazione e centralizzazione che interessano in primo luogo capitale USA ma nella cui direzione si muovono il capitale tedesco occidentale, britannico, francese, italiano, e così via, che si integrano e si fondono con vantaggi ampi per tutti; in altre parole, la politica di De Gaulle rappresenta una possibile politica dell'imperialismo europeo, in alternativa a quella attualmente dominante, e sono, ambedue le politiche, il prodotto dell'alto grado di concentrazione e di centralizzazione raggiunto dal capitale internazionale, ed ambedue le politiche si preoccupano di proseguire il processo di concentrazione e di centralizzazione; in altre parole ancora, De Gaulle non difende nessuna economia nazionale dalla colonizzazione USA, ma ha ben altre, ed opposte, preoccupazioni, relative all'ampiezza della fetta di torta che vuole spetti al capitale francese.

Di passata, si scrive che De Gaulle è spinto ad una certa politica dalla volontà di « riconquistare, o di conquistare *ex novo*, proprie zone di influenza e penetrazione nel Terzo Mondo »: ciò è piuttosto grave, per una forza « amante della pace ». Ma siccome è « una forza amante della pace », si scrive subito dopo che, tra le motivazioni della politica gollista vi è « quello che accade nel Vietnam, che ha messo in evidenza i rischi e le avventure, per tutti, della nuova strategia americana », ecc. Sul neocolonialismo francese non si ritorna più, nell'articolo di Berlinguer; si parlerà invece della necessità di un blocco tra tutte le forze «amanti della pace ».

Le « costanti » di Berlinguer sono affermazioni che servono a valorizzare la tesi della necessità di una lotta contro l'egemonia americana in Europa, e per l'autonomia degli stati europei.

Si legge di tentativi sempre frustrati, dei *partners* europei degli USA, di « trasformare il patto in un'alleanza fra eguali », con ciò appunto trasformando contrasti all'interno di un'area imperialista sempre più integrata economicamente, in conflitti politici tra chi tenta di resistere all'egemonia USA, e quest'ultima.

Si legge di un processo di integrazione, che si verifica « specialmente sul terreno militare », con ciò limitando « l'attività statale sovrana dei paesi membri » nel campo della difesa militare. Cioè non si vede il processo di integrazione militare come una ovvia conseguenza e un notevole rapporto di un processo di integrazione economica, e come la costituzione di un apparato militare supernazionale al servizio dell'imperialismo internazionale: le « indipendenze nazionali » minacciate, o lese, sono quindi quelle dei paesi del Terzo Mondo, non certo quelle dei paesi dell'Europa occidentale (finchè vi saranno al potere quei borghesi, che hanno voluto e promosso, d'accordo col capitale USA, i processi di integrazione economica che investono l'area imperialista).

Aspetti pratici dell'impostazione data dal PCI al problema della NATO

Nonostante le affermazioni di Tortorella al congresso del PC finlandese, tenutosi un mese fa, secondo le quali in Italia è in atto una poderosa mobilitazione di masse contro la NATO, in Italia non si vede nessuna mobilitazione.

L'opinione pubblica operaia è agnostica di fronte al problema, disinformata e non orientata; il movimento studentesco è incapace di mobilitazioni di massa, sfinito dopo due anni di gestione da parte di direzioni in generale spontaneiste (o talvolta staliniste, pseudo-maoiste), prive di qualsiasi linea politica che non fosse la mobilitazione per la mobilitazione, e l'assemblea per la assemblea. In sostanza, è improbabile che la « lotta contro la NATO » vada al di là, in Italia, di qualche sporadica e mal riuscita manifestazione, e di un po' di folklore in parlamento.

In effetti, non è chiaro in qual modo da parte del PCI si possano convincere gli operai e gli studenti

italiani, il cui orientamento anticapitalistico è emerso in lotte numerose e aspre, che la « lotta contro la NATO » debba essere ridotta ad una « lotta » per l'autonomia nazionale »; e, al di là di questa impostazione del tutto priva di qualsiasi capacità di mobilitazione, vi è che il PCI, oggi, non sta facendo *assolutamente niente* per mobilitare chicchessia su qualsiasi obiettivo più o meno connesso alla questione della NATO.

Le ragioni per cui va respinta, ed è inefficace praticamente, l'impostazione del PCI relativa alla NATO, le abbiamo esaminate. Occorre considerare ora i motivi per cui il PCI non fa assolutamente nulla per propagandare la propria impostazione, e per mobilitare masse più o meno ampie sui suoi obiettivi.

Il problema or ora posto va collocato nell'ambito di un problema più generale: qual è la tattica seguita dal PCI, in questo periodo?

Si tratta sostanzialmente d'una tattica di doppio binario: da una parte, il PCI intende apparire (alle masse operaie, studentesche, contadine) una forza politica di opposizione al sistema. Ciò è reso necessario dall'esistenza di forti tensioni sociali, che producono in settori vasti di lavoratori e di studenti un atteggiamento anticapitalistico: o il PCI recupera a sè tali settori, o ne è scavalcato e sorgeranno organizzazioni politiche di sinistra nuove, rivoluzionarie, con impianto di massa. Dall'altra parte, il PCI prosegue, com'è nella logica di qualsiasi organizzazione riformista, che abbia cioè accettato il capitalismo e la democrazia borghese come cornici, all'interno delle quali operare per correggere, la sua marcia verso posizioni di governo. Già oggi è ampiamente « integrato », a livello di sottogoverno, di amministrazioni locali, di industria di stato, di gestione dei servizi pubblici, di collaborazione tripartita organica tra sindacati, organizzazioni padronali e stato, cioè a livello di politica economica: ma ciò non gli basta, come non bastò ai socialisti. Certamente, i settori più dinamici, e dominanti del capitale (l'industria di stato, Pirelli, la FIAT, ecc.) vogliono al governo un PCI che controlli le masse e i loro movimenti, e questo lo vuole anche il PCI.

L'ascesa al governo da parte del PCI sarà un processo più o meno lungo e contrastato, e parte della borghesia, fra l'altro, oppone resistenza (Costa). Nel frattempo, il PCI deve fornire delle prove di responsabilità, di maturità, di buona condotta. Ed ecco che opera per rinviare le lotte per il rinnovo dei contratti nell'industria, ed elabora piattaforme limitate ed arretrate, attraverso i sindacati (si veda il recente convegno dei sindacati metalmeccanici a Firenze); ed ecco che risolve nel modo noto le questioni delle pensioni e delle zone salariali; ed ecco che non muove un dito sulla questione della NATO. In sostanza, la borghesia teme un « maggio » alla francese, in Italia: in Francia, il PCF ha fatto il pompiere nel corso della lotta, il PCI fa il pompiere prima, prevenendo, con ciò rischiando assai meno del PCF, in fatto di popolarità, e rendendo ugualmente un servizio, e più notevole, alla borghesia.

L'articolo di Berlinguer è stato scritto più di un anno fa. Nel frattempo, abbiambo avuto il maggio francese e l'occupazione sovietica della Cecoslovacchia: due avvenimenti che hanno modificato la situazione in Europa e gettato una luce assai vivida sui rapporti che intercor[ro]no tra USA e URSS e sulla situazione reale in Europa: una situazione in cui ad ovest non si tocca il dominio della borghesia capitalistica, e ad est non si tocca il dominio della burocrazia politica; una situazione in cui nè alla borghesia conviene la rivoluzione socialista ad est (con ciò non vogliamo affatto scrivere che in Cecoslovacchia prima dell'agosto scorso fosse in corso un processo rivoluzionario socialista), nè alla burocrazia conviene una rivoluzione socialista ad ovest; una situazione in cui, anzi, ambedue tali classi hanno necessità imperiosa di opporsi a ogni processo rivoluzionario, nel vecchio continente, poichè vacillerebbe il loro dominio nei vari paesi.

Ciò che in fondo si trae, dagli avvenimenti del 1968 in Europa, è che la coesistenza pacifica in Europa regna, tra sistema imperialista da una parte, e impero sovietico dall'altra; ma ciò che si trae ancora è che la coesistenza pacifica non è una prospettiva utopistica e riformista, propria della destra comunista internazionale, con la quale essa intendeva conseguire vari obiettivi di collaborazione con l'occidente (se già al potere), o arrivare al potere, collaborando con varie forze politiche « democratiche » e sociali « progressive ». In realtà, la coesistenza pacifica si rivela essere un rapporto politico reale, in atto, fra supersistemi caratterizzati ambedue dal dominio di classe di una minoranza sulla società, attraverso il quale sono sanciti la spartizione e l'equilibrio dell'Europa.

Il gruppo dirigente del PCI appare piuttosto consapevole della situazione reale attuale dell'Europa; non a caso, alla parola d'ordine dell'« uscita dalla NATO », chè faticosamente era emersa dopo essere stata bollata di estremismo, si è sostituita largamente quella del « superamento dei blocchi militari contrapposti ». In altre parole, il PCI avverte quanto, ad una precarietà crescente dell'equilibrio sociale in Europa, faccia da contrappeso, tra le classi dirigenti, lo sviluppo di tendenze che sostengono il ricorso a metodi di repressione aperta contro ogni spinta eversiva, considerata eversiva anche se mette in discussione solo l'attuale equilibrio militare; e il PCI al tempo stesso avverte come sviluppo della crisi sociale e politica, in Europa, e sviluppo parallelo di tendenze alla repressione, possano spazzarlo via in quanto residuato di un'era di mistificazioni parlamentari e riformiste. Da qui l'azione intensa di pompieraggio, che lo caratterizza attualmente; da ciò il suo porsi formalmente all'opposizione, per recuperare forze sociali che tendono alla lotta anticapitalistica; da ciò il parlare sempre meno di un'uscita dalla NATO, poichè agire per l'uscita dalla NATO significa scuotere un equilibrio politico assai precario, in Italia come in Europa, con conseguenti controreazioni, e significa quindi mettere in discussione il potere borghese; da ciò il sostegno di una parola d'ordine utopistica quant'altre mai, il « superamento dei blocchi » in funzione dell'« autonomia degli stati », o « indipendenza » che dir si voglia, che rappresenta in fondo, per dei piccolo borghesi opportunisti, il tentativo dello struzzo di far uscire l'Italia da un'Europa nella quale vi sono margini sempre minori per il riformismo tradizionale; al tempo stesso, «superamento dei blocchi» significa, nella sostanza, lasciare che le cose rimangano come sono, dar prova di responsabilità e di moderazione, dimostrare alla borghesia di essere in regola per una futura entrata al governo, rilanciare, in ultima analisi, il riformismo in Italia, dopo la bancarotta ridicola del centro-sinistra e del PSI in particolare.

Una linea della sinistra sulla questione della NATO

Da un punto di vista generale, è assolutamente chiaro che la lotta contro la NATO si pone nel quadro della lotta contro l'imperialismo; ed è altrettanto chiaro che la lotta antimperialista significa, in Europa occidentale, lotta contro il potere borghese per l'affermazione del potere proletario.

Queste posizioni, che sono di principio, abbisognano di essere concretizzate in una linea e in una tattica coerenti, che tengano altresì conto del contesto specifico attuale nel quale operano le forze politiche della sinistra rivoluzionaria.

La situazione attuale si caratterizza per una indifferenza diffusa verso la questione della NATO, già abbiamo scritto. Il primo compito quindi, anche in termini temporali, che si pone ad organizzazioni rivoluzionarie, prive di un'influenza diffusa di massa, è di tipo propagandistico: occorre rivolgersi ai settori combattivi del proletariato e al movimento studentesco, con un discorso di ampio respiro:

1) di analisi della situazione internazione, nei suoi aspetti economici, sociali e politici (in altri termini, si tratta di svolgere un'azione di chiarificazione dei termini in cui si pone la situazione internazionale, senza di che non è dato capire i ruoli che la NATO ha svolto, e svolge attualmente);

2)sulla base dell'analisi succitata, indicare come la lotta contro la NATO debba porsi come parte di un programma generale di lotta anticapitalista e antimperialista;

3) indicare come tale lotta escluda, in quanto utopistici e reazionari, obiettivi di « autonomia (o indipendenza) nazionale », ma vada vista in un contesto in cui le sorti della lotta di classe in un paese sono sempre più strettamente connesse all'andamento della lotta di classe su scala internazionale, poichè sempre più stretti sono i legami economici e politici tra i vari paesi.

Vi sono dei ritardi, da parte della sinistra rivoluzionaria, per ciò che concerne soprattutto il lavoro di analisi della situazione internazionale. Ne però questo ritardo può essere superato rapidamente, in maniera volontaristica: pesano l'esiguità delle forze, il primitivismo e il settarismo di quei gruppi (gli stalinisti di sinistra, pseudo-marxisti) che ritengono ogni attività teorica ridursi a citazioni religiose e proclamazioni di principio, e quindi in realtà in balia di ogni pressione e operanti alla giornata, nonchè il primitivismo di a l t r i gruppi, spontaneisti più o meno espliciti, operanti anch'essi alla giornata, ma per scelta « teorica ». Si può però iniziare, con analisi parziali quale per esempio questa nostra.

Un secondo compito si pone a livello di agitazione, già oggi in quelle situazioni marginali n e l l e quali alcuni gruppi rivoluzionari hanno conquistato, lavorando seriamente, una certa influenza, e nel momento in cui si verificasse una mobilitazione di ampi settori di proletariato e del movimento studentesco, sulla questione della NATO — mobilitazione che abbiamo dato come poco probabile, ma che non è impossibile, e che la sinistra rivoluzionaria può in parte determinare, con un'efficace azione di propaganda, nei termini accennati.

A questo livello la NATO dev'es s e r e indicata come il principale strumento repressivo del capitale internazionale, e dev'essere indicato l'obiettivo dell'uscita immediata dalla NATO. Va fatto ogni sforzo per collegare questo discorso ad altri sui quali esista una sensibilizzazione politica da parte delle masse: per esempio, vanno indicati la entità delle spese militari (di cui la borghesia **non può** fare a meno) e lo spreco di risorse che esse comportano, che devono essere contrapposti alle esigenze, che la borghesia **non può** soddisfare, della diffusione dell'istruzione, tra le classi subalterne, di un sistema medico preventivo gratuito, di trasporti pubblici adeguati ai bisogni dei lavoratori, di case civili a basso prezzo, di salari più alti, di rallentamento dei tempi di lavoro, di sviluppo industriale accelerato del Mezzogiorno, e così via: contrapporre le spese militari, ripetiamo, al problema o ai problemi specifici che interessano direttamente, e sensibilizzano, le masse. In tal modo, sebbene in forma elementare, si collegherà la questione della NATO a quella dello sfruttamento capitalistico, e la lotta per l'uscita immediata dalla NATO avrà possibilità di andare al di là della mobilitazione episodica, poichè apparirà di interesse diretto per i lavoratori, avrà la possibilità di caratterizzarsi come lotta anticapitalistica, contro lo sfruttamento cui essi sono sottoposti in fabbrica e fuori, contribuirà ad accrescere la coscienza politica delle masse e a mettere in crisi il potere borghese.

Un contributo al dibattito sulla natura dei rapporti sociali nei paesi dell'Est europeo

Su alcuni grossi problemi riguardanti la situazione internazionale esistono varie posizioni.

E' quindi necessario aprire un dibattito e compiere uno sforzo di analisi.

Nel nostro gruppo la discussione su questi temi non si è ancora approfondita sufficientemente. Questo che presentiamo è quindi il contributo personale di un nostro compagno e non vuole rappresentare la linea politica del gruppo.

L'occupazione militare della Cecoslovacchia ad opera delle truppe di cinque paesi del Patto di Varsavia ci ha indicato, l'estate scorsa, fino a qual punto sia giunta la crisi politica e sociale che scuote i paesi dell'EST europeo, Unione Sovietica inclusa.

A ciò s'aggiunga il fatto che il conflitto tra URSS e Cina è giunto allo scontro armato, sull'Ussuri; e la polemica tra URSS e Jugoslavia si è riaccesa. Fatti che debbono spingere la sinistra rivoluzionaria ad un paziente lavoro di analisi di quelle che sono le ragioni, oltre che politiche, strutturali, delle lacerazioni che sconvolgono il cosiddetto campo socialista.

E' nostra convinzione che la sinistra rivoluzionaria italiana debba cercare di comprendere quelle che sono le determinazioni della situazione internazionale attuale; e sono in prima linea, da affrontare, due grandi questioni: l'imperialismo, e la natura sociale del potere e dei processi che interessano il cosiddetto campo socialista. In altre parole, sebbene corretta e necessaria, è insufficiente una posizione radicalmente antimperialista, di appoggio, per esempio, ai movimenti armati di liberazione nazionale e antimperialisti nel Terzo Mondo, di appoggio alle direzioni rivoluzionarie del Vietnam, della Cina, di Cuba, posizione che si esprima (giustamente) in termini di appoggio e di agitazione tra le masse. Perchè la sinistra rivoluzionaria italiana assuma una posizione politica corretta occorre che abbia ben chiaro il quadro internazionale nei suoi termini complessivi, sia politici che socio-economici. In altre parole ancora, la prassi dei movimenti politici, quali che siano le forze sociali cui essi si richiamano e che rappresentano o intendono rappresentare, non può essere determinata solo dall'esame delle condizioni politiche nelle quali essi operano, ma dall'esame di tutte le condizioni e tendenze caratterizzanti la situazione, politiche e strutturali. Gli sviluppi probabili della situazione politica, nel breve e lungo periodo, si traggono da un'analisi generale; e saper prevedere gli sviluppi della situazione internazionale e interna è necessario per qualsiasi organizzazione.

Se sul piano della situazione interna, le analisi di una parte della sinistra rivoluzionaria italiana cominciano ad essere sufficientemente ampie ed esaurienti, almeno sui temi più importanti, essa è carente nell'analisi della situazione internazionale; e per superare tale carenza necessita un lungo lavoro. E' vero che, affinchè questo lavoro si svolga coinvolgendo diversi gruppi occorre un accordo tra tali gruppi su alcune posizioni politiche generali da assumere in partenza; ma non bisogna confondere quelle che sono posizioni generali e di principio con un'analisi, una strategia e una tattica all'altezza dei compiti che dobbiamo affrontare. Operare tale confusione è proprio di gruppi dogmatici e primitivi, e significa non vedere e non intendere superare quella che è una pesante carenza della sinistra rivoluzionaria italiana, che ne limita le stesse capacità di azione politica immediata contro il capitalismo italiano. Siamo oggi costretti ad avere solo posizioni generali e di principio, e siamo privi di una conoscenza adeguata delle condizioni internazionali nelle quali operiamo; intendiamo operare egualmente, e non attendere di aver svolto un certo lavoro teorico; ma fare di necessità virtù, come fanno certi gruppi dogmatici, pseudo-maoisti, significa essere profondamente antimarxisti, dei piccolo-borghesi manichei. Quando affermiamo che un partito lo si costruisce, non lo si inventa, affermiamo proprio questo: che un partito nasce costruendo una strategia attraverso un paziente lavoro di analisi e di verifica e arricchimento delle proprie impostazioni, in una reale attività di massa, da parte di nuclei di rivoluzionari; un partito o ha una strategia e solidi legami di massa, o è una setta.

Esaurita la premessa di metodo, diciamo subito che quest'articolo intende inserirsi nel dibattito già seriamente in corso in certi settori della sinistra rivoluzionaria italiana, sulla natura sociale dei paesi dell'Est e u r o p e o (si vedano taluni saggi già apparsi su Giovane Critica, su Nuovo Impegno, su Monthly Review).

Le analisi tradizionali cui oggi ci troviamo di fronte, della situazione politica, sociale ed economica nei paesi dell'Est europeo, sono in realtà o costruzioni apologetiche o risentono dell'essere state sviluppate nell'intervallo tra le due guerre mondiali (« La rivoluzione tradita» di Trotskij risale ormai al 1936), e di essere poi state assunte come verità rivelate, alle quali veniva ricondotto ogni fatto successivamente accaduto. In materia i compagni cinesi per ciò che ne sappiamo, non sono andati al di là di alcune valutazioni generali: hanno fornito però indicazioni notevoli, con la « rivoluzione culturale » e l'elaborazione teorica ad essa collegata. I gruppi nostrani pseudo-maoisti idiotizzano le posizioni cinesi, tentando in generale un recupero dello stalinismo e non accorgendosi affatto, o non volendosi occupare, di quanto le posizioni cinesi sulla rivoluzione ininterrotta, sull'egualitarismo, sugli incentivi politici ai fini dello sviluppo produttivo, contro la spartizione del mondo

in zone d'influenza, contro il socialismo in un paese solo (o in un gruppo di paesi), vadano in una direzione diametralmente opposta rispetto a quella imboccata dall'URSS sotto la direzione di Stalin.

Limiti di spazio ci impongono di partire, col nostro articolo, da un lavoro recente, la lucida analisi generale della situazione polacca fatta nel '64 dai compagni Kuron e Modzelewski (1), attualmente ancora nelle carceri di Gomulka; analisi generale il cui pregio qualitativo è quello di svolgersi iniziando con l'analisi di come si configurano attualmente in Polonia i rapporti sociali di produzione e i rapporti tra le classi; analisi a nostro avviso consolidata dai fatti successivi, e soprattutto dagli avvenimenti cecoslovacchi. Tesi centrale è che le società dei paesi dell'EST europeo sono dominate da una classe minoritaria, la «burocrazia politica centrale», e che in tali società sussiste un antagonismo inconciliabile tra gli interessi della classe dominante e di altre classi, in primo luogo il proletariato. Anche nei paesi dell'Est europeo, quindi, compito del proletariato è il rovesciamento del dominio della classe sfruttatrice, poichè nei paesi di questa parte del mondo non esiste nè dittatura del proletariato, nè, tanto meno, socialismo, ma esistono rapporti di sfruttamento, da parte di una minoranza della società (al potere), nei confronti della maggioranza.

Nella loro analisi Kuron e Modzelewski collocano la Jugoslavia in una posizione particolare: in Jugoslavia, essi affermano, non domina la « burocrazia politica centrale », ma domina la « tecnocrazia ». Tra queste due classi vi è antagonismo: in tutto l'Est europeo la « tecnocrazia » cerca di scalzare dal potere la « burocrazia politica centrale ».

L'acutezza del discorso è dimostrata dai fatti cecoslovacchi, ripetiamo. L'Est europeo appare minato da profonde contraddizioni: ormai industrializzato, economicamente evoluto, vi si manifestano forti tendenze eversive, in questa fase soprattutto nel senso della restaurazione del capitalismo, da parte di una tecnocrazia giunta ad uno stadio notevolmente maturo di coscienza di classe, in quanto essa, pur con il dominio dispotico della burocrazia sulla società, ha avuto talune possibilità di organizzarsi e di elaborare le proprie soluzioni attinenti le prospettive della società. Ma anche il proletariato avverte sempre più la necessità di una attività autonoma sotto la spinta della razionalizzazione industriale, che avviene a sue spese (aumento del saggio di plusvalore), razionalizzazione più avanzata in Jugoslavia, dov'è al potere la tecnocrazia, ma in atto anche negli altri paesi, dove si rivela necessaria ai fini d'uno sviluppo delle forze produttive compromesso dai bassi livelli della produttività.

Per meglio comprendere il discorso sulle classi principali operanti nei paesi dell'Est europeo, e sui loro rapporti reciproci, vorremmo descrivere il modo di configurarsi del processo di riproduzione del capitale, e dei rapporti di produzione, sempre nell'Est europeo, Jugoslavia esclusa.

Il processo di riproduzione del capitale nell'Est europeo avviene in forma diversa rispetto ai paesi capitalisti veri e propri (Europa occidentale, U.S.A. ecc.): l'economia è pianificata, e la pianificazione è stata resa possibile dalla nazionalizzazione dei mezzi di produzione, di scambio (all'interno e con l'estero), e delle banche; la circolazione dei mezzi di produzione e, almeno parzialmente, della forza-lavoro, non avviene secondo le leggi del mercato; in altri termini, non si può parlare dei mezzi di produzione e della forza-lavoro come di « merci ».

Se, da una parte, il processo di riproduzione del capitale non è capitalistico (2), ma denota una situazione transitoria tra capitalismo e socialismo, dall'altra parte i rapporti sociali di produzione (e con essi i rapporti di distribuzione) si pongono nell'Est europeo in forma sostanzialmente borghese.

I rapporti di fabbrica vedono gli operai subordinati alla gerarchia aziendale ed alle macchine; la classe operaia non controlla l'uso del plusvalore da essa prodotto — in altri termini, il plusvalore è utilizzato dalla classe dominante ai fini della perpetuazione del proprio dominio di classe; le sperequazioni retributive sono profonde in seno alla classe operaia e tra la classe operaia e le altre classi della società; gli incentivi produttivi sono di tipo « materiale », cioè individuale, e non politico (nel senso della elevazione della coscienza politica delle masse tramite l'esercizio del potere da parte di esse); la concorrenza col mondo capitalistico classico impone alla classe dominante di questi paesi aumenti della produttività che tale classe realizza intensificando i ritmi di lavoro; e così via. Il quadro cioè dei rapporti di produzione, e con essi della « condizione operaia », non è qualitativamente diverso da quello dei paesi capitalisti dell'occidente, fatta parziale eccezione per ciò che riguarda l'occupazione, protetta da particolari « codici del lavoro », che sono misure giuridiche che agiscono come regolatrici della circolazione della forza-lavoro, in sostituzione della regolazione spontanea che avviene, in Occidente, ad opera del mercato. Ma, dovendo aumentare la produttività, le classi al potere non potranno o non possono che ricostruire, almeno parzialmente, un mercato della forza-lavoro, cioè una « libera circolazione » della forza-lavoro con la necessariamente connessa disoccupazione di una parte della medesima.

Per quanto la « burocrazia politica centrale » abbia dimostrato di possedere una lucida coscienza di classe e di sapere operare con accortezza e lungimiranza per conservare il potere, e nonostante si sia verificata nella nostra epoca una stabilizzazione non facilmente prevedibile del suo dominio in Unione Sovietica e in altri paesi (3), nondimeno lo sviluppo industriale delle società che essa domina indebolisce le basi del suo stesso potere: lo sviluppo industriale dell'Est europeo ha grandemente potenziato gli effettivi del proletariato, da una parte, e della tecnocrazia dall'altra.

Ma cosa rappresenta questa tecnocrazia? Nel saggio di Kuron e Modzelewski vi sono cenni analitici riguardanti la situazione jugoslava. La migliore risposta l'abbiamo avuta dal recente congresso della Lega dei Comunisti Jugoslavi, dalle sue ammissioni e dalle sue mistificazioni: la tecnocrazia è dapprima un settore della burocrazia (subordinata alla « burocrazia politica centrale »), che però tende a costituirsi in classe avanzando tutta una serie di richieste tipicamente borghesi, cioè proponendo alla società un programma borghese sia per ciò che concerne la regolazione del processo di riproduzione del capitale, sia per ciò che concerne l'assetto giuridico-statuale della società, sia per ciò che concerne i rapporti coll'Occidente, e così via. In Jugoslavia la tecnocrazia domina, nei vari paesi dell'Est europeo contende il potere alla « burocrazia politica centrale ».

Più precisamente, quali sono le richieste, qual è la politica della tecnocrazia?

Sono richieste di completa liberalizzazione del processo di riproduzione nel capitale, cioè del ripristino del mercato ad ogni livello, mezzi di produzione e forza lavoro inclusi (4) — per inciso, ciò significa, ripetiamo, per la classe operaia, disoccupazione e ritmi di lavoro in fabbrica « all'occidentale » —; sono richieste di liberalizzazione politica nel senso della democrazia borghese e di un ruolo dello stato, tipicamente borghese, di mediazione delle condizioni tra classi aventi interessi antagonistici (vedi in Cecoslovacchia la linea di Dubcek, Svoboda e Sik prima dell'invasione); sono richieste di collaborazione organica con l'Occidente su tutti i piani, ivi compresa l'apertura dei mercati orientali alle merci prodotte in Occidente (cioè la libera circolazione di tali merci nell'Est europeo); sono l'operare in accordo col capitale occidentale ai fini dell'industrializzazione di certe zone (vedi Jugoslavia). In altre parole, le proposte della tecnocrazia sono un « salto » nella direzione della restaurazione della società borghese attraverso la generale restaurazione del mercato, la trasformazione della pianificazione in programmazione «all' occidentale » (vedi sempre Tito), la trasformazione della dittatura della « burocrazia politica centrale » in stato democratico, cioè in dittatura della tecnocrazia, l'integrazione politica ed economica con l'occidente.

In Cecoslovacchia, uno dei paesi più industrializzati dell'Est europeo, la pressione combinata del proletariato e della tecnocrazia aveva fatto saltare Novotny e con lui il governo rappresentativo degli interessi della « burocrazia politica centrale » (5). La Cecoslovacchia è stata invasa dalle truppe di quei paesi in cui questa classe è al potere, e cerca di conservarlo, contro la tecnocrazia che preme e contro il proletariato. (Vorremmo qui solo ricordare come in U.R.S.S. il processo di « riforma economica » sia stato in gran parte sospeso: la « burocrazia politica centrale » ha preso coscienza di quanto certe misure di riforma contribuissero a rendere instabile il suo potere).

Vorremmo ora allargare il nostro discorso al ruolo e agli interessi della burocrazia sovietica, a livello internazionale. Avvenimenti, che qui citiamo a mo' di semplici esemplificazioni, quali l'occupazione della Cecoslovacchia, la penetrazione politico-militare in Algeria, in Egitto, in Siria, nei due Yemen, gli scontri armati con la Cina sull'Ussuri, posseggono una matrice comune. La « burocrazia politica centrale » non solo apre obiettivamente, evitando o reprimendo ogni attività indipendente del proletariato, la strada alla restaurazione capitalistica nell'Est europeo (cui resiste solo perchè significa, per essa, cedere gran parte del proprio potere o addirittura morire); non solo domina in società in cui ha restaurato (U.R.S.S.) o conserva (altri paesi dell'EST europeo) rapporti di produzione di natura essenzialmente borghese; ma, sul piano internazionale, promuove una politica le cui caratteristiche sono quelle dell'imperialismo.

In altri termini, l'U.R.S.S. sviluppa una politica di grande potenza « neoimperialista » tesa, da un lato, alla conservazione del controllo politico-economico-militare sulla sua zona d'influenza, dall'altro alla espansione ai danni delle zone altrui (U.S.A., Gran Bretagna, ecc.).

Quanto ciò rappresenti un salto rispetto alla politica staliniana — nel corso della seconda rivoluzione cinese, in Ispagna, a Yalta e a Potsdam, in Cina ancora e in Europa nell'immediato secondo dopoguerra, e contro la Jugoslavia nel '48, e così via — e quanto invece sia un semplice sviluppo di tale politica, può forse essere discusso: a noi pare uno sviluppo coerente, nè ci pare tanto casuale l'odierna riabilitazione di Stalin in corso in U.R.S.S.

Comunque, oggi assistiamo ad un netto, palese, esplicito collocarsi dell'Unione Sovietica come grande potenza imperialista, a fianco degli U.S.A., o contro gli U.S.A., a seconda che gli interessi convergano o divergano.

Le lezioni più importanti da trarre da questo discorso, lezioni che dobbiamo aver presenti in quanto rivoluzionari marxisti e leninisti, sono tre: primo, che l'antagonismo tra U.R.S.S. e U.S.A. si è in sostanza trasformato in un antagonismo tra grandi potenze imperialiste, in una contrapposizione di natura e di portata simili a quelle a più riprese storicamente intercorse tra paesi capitalisti; secondo, che l'antagonismo manifesto o latente tra U.R.S.S. da una parte, e paesi a direzione rivoluzionaria, quali la Cina, Cuba, il Vietnam del Nord, riteniamo anche la Corea del Nord, è un antagonismo le cui radici sono sociali, è un antagonismo di fondo, che oppone « burocrazia politica centrale » (o, domani, tecnocrazia) al proletariato internazionale, nei termini antagonistici in cui la « burocrazia politica centrale » si oppone al proletariato nel proprio paese; terzo, che l'U.R.S.S. è meno che mai interessata allo sviluppo della rivoluzione socialista mondiale (ma ciò già lo si vide, ripetiamo, prima della guerra, in Cina, in Germania e in Ispagna).

Il secondo e il terzo punto meritano una riflessione ulteriore, che prende l'avvio dai recenti scontri di frontiera con la Cina. Se tali scontri hanno un significato di fondo, e a parer nostro l'hanno, esso è il seguente: in Cina il processo della « rivoluzione culturale » ha significato la sconfitta delle tendenze burocratiche e neo-borghesi (6), e ciò porta necessariamente ad un livello di tensione estrema i rapporti con l'Unione Sovietica; in altre parole il potere dello stesso strato dirigente sovietico è scosso profondamente e messo in discussione dal processo di rivoluzione permanente che si sviluppa in Cina.

Si rafforzano attualmente in U.R.S.S. le tendenze neo-staliniste, «dure », promotrici della repressione contro ogni forza politica e sociale di opposizione, a destra e a sinistra. Sono sotto i nostri occhi, per esempio, le repressioni ai danni di scrittori e uomini di cultura in generale. Ciò denuncia da un canto la forza enorme di un apparato di repressione al servizio della classe al potere, e, dall'altro canto, la profonda debolezza di tale classe, sempre meno capace di porre un freno al movimento delle classi sociali fondamentali, la borghesia (internazionale e, in U.R.S.S., la tecnocrazia) e il proletariato, in una Unione Sovietica che è oggi un grande paese industriale.

Possiamo probabilmente considerare l'operato recente della « burocrazia politica centrale », in Cecoslovacchia e ai confini con la Cina, indicativo di una intrinseca debolezza più che della sua forza; dobbiamo però essere coscienti sino in fondo di ciò che significa la politica dell'U.R.S.S., oggi. I generali e i marescialli sono pronti, e lo dicono, alla guerra con la Cina e all'occupazione (stile Cecoslovacchia) della Jugoslavia, della Romania e dell'Albania. Ma tutto questo non lo si ottiene gratis dall'Occidente: i generali americani avranno via libera in Europa occidentale, se sarà necessario; e l'esperienza del maggio francese, senza neppure bisogno di generali americani, ci ha insegnato cosa pensi l'Unione Sovietica della rivoluzione in Europa occidentale.

Non solo dall'URSS non verrà alcun aiuto alla lotta di classe del proletariato in Occidente: anzi, la classe al potere in URSS ha terrore della rivoluzione socialista in Occidente, più che altrove: in quanto l'Occidente si presenta ad uno stadio di alto sviluppo delle forze produttive, ed in grado quindi di costruire una società retta dal proletariato in grado di attirare le masse sovietiche. Avremo quindi contro di noi, nella nostra azione rivoluzionaria accanto ai governi e alle classi al potere in Europa occidentale, i governi e le classi al potere in Europa orientale. Come hanno scritto Kuron e Modzelewski, le sorti del proletariato in Occidente e dei popoli oppressi del Terzo Mondo si legano intimamente alle sorti del proletariato in Oriente; una vittoria rivoluzionaria in una qualsiasi parte del mondo rafforza il socialismo su tutti i fronti sui quali si combatte o si combatterà per esso.

---

(1) *J. Kuron, K. Modzelewski: "Il marxismo polacco all'opposizione", Samonà e Savelli, 1967. Il titolo originario del saggio era: "Lettera aperta al P.O.U.P.". Gli autori, ed altri compagni a loro collegati politicamente, sono stati a più riprese condannati al carcere per le loro opinioni rivoluzionarie marxiste, ostili tanto alla burocrazia ed alla tecnocrazia, quanto all'imperialismo.*

(2) *Per processo capitalistico di riproduzione del capitale intendiamo evidentemente un processo specifico, quello che si verifica nelle società dominate dalla borghesia, che sono denotate al tempo stesso dalla libertà individuale di iniziativa economica e dalla circolazione mediante il mercato sia dei mezzi di produzione, sia dei mezzi di consumo, sia della forza-lavoro; con ciò stesso tali società sono nell'incapacità di regolare, di pianificare il processo di riproduzione del capitale, e in grado solamente di effettuare interventi più o meno ampi, ma sostanzialmente a posteriori.*

3) *Trotskij, cui dobbiamo l'analisi relativa alle condizioni in cui in U.R.S.S., verso la metà degli anni '20, si verificò l'espropriazione del potere, da parte della burocrazia, ai danni del proletariato vittorioso nel 1917, e le analisi relative alla prima fase del dominio della burocrazia nell'U.R.S.S., fu convinto, sino al suo assassinio nel 1940, che il potere staliniano-burocratico in U.R.S.S. era fondamentalmente precario, e che non ne fosse possibile una stabilizzazione di lungo periodo. Non è questa la sede di un'analisi delle ragioni per cui tale stabilizzazione, che oggi però vacilla, si è realizzata.*

Lo strumento politico fondamentale di potere della burocrazia, il cui dominio è messo in discussione semplicemente dall'organizzarsi politicamente da parte di altre classi, non può che essere la repressione terroristica: ciò che Stalin aveva perfettamente compreso.

(4) *Si veda appunto il discorso di chiusura del maresciallo Tito al recente congresso della LCJ.*

(5) *Il processo di liberalizzazione in corso prima dello scorso agosto in Cecoslovacchia si presentava quindi composito nelle sue matrici sociali. Erano cointeressati ad esso tanto la tecnocrazia quanto il proletariato, bisognoso di condizioni di libertà politica nelle quali poter cominciare ad organizzarsi: e sono sufficienti, a questo scopo, le libertà borghesi. E' evidente che il proletariato, organizzandosi sindacalmente e politicamente tenderà poi a distruggere l'assetto borghese della società. Che collabori o meno, in una prima fase, con la tecnocrazia, contro la "burocrazia politica centrale" dipende dal livello raggiunto dalla sua coscienza di classe. Sotto questo profilo era più avanzato il proletariato ungherese nel 1956 del proletariato cecoslovacco nel 1968.*

(6) *Al di là della posizione un tempo espressa dai compagni cinesi su Stalin. Non è comunque un caso che in Cina si parli sempre meno di Stalin e in U.R.S.S., ripetiamo, se ne parli sempre di più.*

Il discorso sulla Cina è lungo e non può essere affrontato in questa sede. Accenniamo solo a come la "rivoluzione culturale" tenda ad "affiancare" al modo di riproduzione del capitale non capitalista, tipico di tutto il mondo "socialista", rapporti sociali di produzione e di distribuzione socialisti, con gli strumenti dell'elevazione della coscienza politica delle masse e con la partecipazione diretta di queste al potere.